OPERE INEDITE

DI MONSIGNOR

ADEODATO TURCHI

VESCOVO DI PARMA.

SECONDA EDIZIONE.

VOLUME IV.

IN FULIGNO.
NELLA TIPOGRAFIA TOMASSINI.
1828.

PREDICHE INEDITE.

GUARDARSI DALLE APPARENZE DEL MALE.

Il vizio fu riputato in ogni tempo un pericoloso veleno, contro di cui s'inalzarono i legislatori ed i savj, per impedirne, quanto fosse possibile, il rapido e pernicioso progresso, o diminuirne almeno le funestissime conseguenze. Ad ottener sì gran fine diverse vie furono prese dalla mondana filosofia. Alcuni presero di mira la condotta esterna dell'uomo, e contenti delle apparenze del bene, della tranquillità o dell'ordine pubblico, non si curarono di troncare il male dalla sua radice, colla riforma del cuore. Altri, credendosi troppo felici, se potessero far penetrare le loro massime sino al cuore dell'uomo, si mostrarono indulgentissimi su le esteriori apparenze del male. Considerarono queste come un necessario corredo dell'umana fragilità, e si riguardarono dal chieder troppo, sul timore di non otte-

nere poi nulla. I primi fecero degl'ipocriti, i quali fingevano di abborrire all'esterno ciò, che internamente era l'idolo delle viziose loro compiacenze. I secondi fecero degli scandalosi, i quali, se pur è vero, detestando il male col cuore, non lasciaron per questo di frequentarne le apparenze, e di porgerne agli altri gli esempj più vivi e le più seducenti pitture. Così nell'atto di voler riformar l'uomo, non si fece che renderlo e più pericoloso e peggiore. La sola religione cristiana senza riguardi, senza condiscendenze, senza politiche attaccò tutto l'uomo. Lo attaccò nell'interno, facendo ad esso conoscere, che non bastava nettare al di fuori il calice ed il catino, quando pure si conservasse qualche immondezza al di dentro. Lo attaccò nell'esterno, facendogli chiaramente vedere, che in vano si odiava il male col cuore, quando non si odiassero nell'esterno anche le apparenze del male. A corto dire, volle l'uomo virtuoso in faccia a Dio, ed in faccia agli uomini: nel che consiste tutta la perfezione, di cui può essere capace una ragionevole creatura. Ma che? Nella stessa religione cristiana tutti sono persuasi essere necessario aborrire il male col cuore; ma quanti sono persuasi essere anche necessario evitare in faccia

del mondo le apparenze del male? Quando io sia innocente agli occhi di Dio, si dice, che importa che vogliano gli uomini giudicarmi su le apparenze di reità? Contro di quest' errore s' innalza l' Apostolo Paolo con quest' assoluto comando: guardatevi dalle apparenze del male: *ab omni specie mali abstinete vos*. E perchè questo errore può essere di funestissime conseguenze, io ve ne farò in oggi argomento di predica, mostrandovi quanto sia importantissima cosa il guardarsi dalle apparenze del male. Parlo ad uomini savj, che amano ragionevolmente se stessi. Parlo ad uomini pii, che amano la religione in cui sono nati: Quindi stabilisco due brevissime proposizioni. Il guardarci dalle apparenze del male, lo esige il nostro interesse: lo esige il cristiano nostro dovere.

Il formare del bene e del male due principj esistenti, due divinità, l' una indipendente dall' altra, come facevano i Manichei, non può essere che una bestemmia, un' assurdità, un errore. Ma il dire semplicemente, che la virtù ed il vizio sono quaggiù nel mondo in una guerra continua, che i perversi fanno tutti gli sforzi per attraversare le leggi della provvidenza, ed affliggere i buoni, non è questa che una verità

troppo chiara, e di cui abbiam tutto dì una troppo grand' esperienza. Il mondo tutto non è che un teatro di sanguinosa discordia tra il bene ed il male: tutte le società, tutti gli stati, tutti gl' individui ne risentono i funestissimi effetti: tutti in fine cadiamo vittime o del bene, o del male. Possiamo riputarci felici, se veniamo sagrificati alla virtù, piuttosto che al vizio. Pensarono alcuni, che la virtù ed il vizio con eguali forze battendosi, ne risultasse un esatto equilibrio di bene e di mal morale nell' uomo. Io non saprei adottare questo pensiero, osservando da una parte, che la lusinga ed il piacere accompagnano il vizio, l' austerità e la forza sono ancelle della virtù; e trovando dall' altra essere la virtù assai rara, ed il vizio molto frequente. Gli uomini stessi più morigerati e più savj si lasciano sedurre qualche volta, e non sono cauti abbastanza, almeno su le apparenze del male. Credono consistere in questo il privilegio glorioso della cristiana libertà, vivere indipendenti dai giudizj degli uomini, per non ubbidire che a Dio ed alla propria coscienza. Che importa, vanno dicendo, che il mondo e pensi e parli male di noi e delle nostre condotte, quando queste essenzialmente sono buone, benchè abbia-

no le tinte ed i colori del male? Frequentiamo luoghi sospetti, dove può correr pericolo la virtù: ma le nostre intenzioni sono rette, e la nostra virtù non è pericolata giammai. E diciamo e scriviamo delle cose che possono interpretarsi in mal senso: ma il senso che abbiamo in vista è giusto, è buono, è innocente. E dovremo prenderci briga se il pubblico intenda tutto alla peggio, e giudichi sinistramente la nostra vita? Iddio solo è il nostro giudice, e non dobbiamo risguardare che lui. Sarebbe assoggettarsi ad una specie di tirannia, volere aver dei riguardi per l'umana malignità. Chi così parla è in errore, e conosce assai male i proprj veri vantaggi. Quest' è l' errore perniciosissimo che io in oggi combatto, e dico esigere il nostro stesso interesse, che ci guardiamo con gelosia anche dalle apparenze del male.

Tutti, o poco o molto, o presto o tardi, abbiamo bisogno degli uomini, coi quali continuamente viviamo. Abbiamo bisogno di un amico che ci consigli nelle nostre dubbiezze, di un benefattore che ci soccorra nelle nostre indigenze, di un benevolo che ci difenda quando siamo ingiustamente attaccati, di un protettore che ci promova nei nostri avanzamenti: Ma ell' è

cosa certissima, signori miei, che l'ottenere tutti questi vantaggi dipende principalmente dalla buona riputazione, dal buon nome, di cui godiamo presso dei nostri concittadini. Quest'è il costume degli uomini, regolare la loro benevolenza ed i loro buoni uffizj su la stima, che hanno formata di noi. E questa stima come si ottiene? Se non avessimo che Dio per testimonio di nostre azioni, basterebbe allora aver il cuore innocente, perchè fossero innocenti tutte le nostre condotte. Ma abbiamo testimonj anche gli uomini, e questi non vedendo che l'esteriore, giudicano della nostra virtù, non dal cuore che non veggono, ma dalle azioni che ad esso loro presentiamo. Egli è sul rapporto dei loro sensi, che ci stimano o ci dispregiano, che ci credono buoni o cattivi. E se noi, quantunque siamo buoni, frequentiamo le apparenze del male, quale stima avranno di noi? E se non ne hanno nessuna stima, quali vantaggi possiamo prometterci dalla lor società? Un uomo savio e geloso com'esser deve del proprio onore, si guarda bene dal mostrare nessuna parzialità per chi vien diffamato dal pubblico grido come vizioso e libertino, perchè teme a tutta ragione di perdere il suo decoro, e vedersi confuso cogli empj nel-

la comune opinione. Non basta adunque, per avere la stima degli altri, stima ragionevole, necessaria e cristiana, non basta amare coll'animo la virtù, bisogna renderla anche visibile agli occhi loro, bisogna spargere su di tutte le nostre azioni certi luminosi colori, che non sono equivoci, nè ragionevolmente soggetti ad interpretazioni sinistre: e da questo sono ben lontani coloro che nemici internamente del male, non si guardano però dalle apparenze del male stesso.

Ell'è ben cosa degna, fratelli miei, di compassione e di pianto, vedere certi individui, ai quali non manca che un pò di prudenza per essere perfettamente virtuosi, e divenire l'oggetto della pubblica edificazione e della comune benevolenza. Questi è cristiano nel fondo del proprio cuore, e crede con religiosa fermezza ciò che propone il Vangelo e la cattolica Chiesa, e crede tanto, che ad ogni più leggero pericolo non ha in bocca che le preghiere i sacerdoti i sagramenti, e pure passa nella comune opinione per un incredulo, per un deista. E come ciò? Pare ch'egli non sappia vivere senza parlare di religione, e che non sappia parlarne, senza parlarne male. Direste essere suo impegno passare in faccia del mondo per uno spirito forte. Attacca la religione

da ogni banda; ripete quanto ha letto, quanto ha inteso da poche teste sventate, e finisce sempre colla protesta d'aver parlato per burla. La sua protesta non è creduta, ed egli vien rimirato come uno sfacciato ateista. Quella donna è virtuosa, attaccata inviolabilmente ai suoi gelosi doveri; ma non si guarda dall'apparenza. Libera ed immodesta ne' suoi discorsi, indecente nel vestire, equivoca nelle sue amicizie, e parla e vive e conversa come fosse senza pudore. Perchè allora cercare il carattere de' suoi costumi nel fondo del di lei cuore? Il suo processo è già fatto su le sue stesse apparenze, ed ella passa per una donna, che non ha nessuna onestà. La sua riputazione è perduta, ed è perduta per sempre. La grand'arte della cristiana civiltà consiste in due punti. Nel non far nulla, che non porti seco un distinto carattere di rettitudine e di virtù; nel non far neanche ciò che viene permesso, senza que' prudenti riguardi, e quelle giudiziose riserve, che sono prescritte dalla decenza. Il primo punto è l'origine dei buoni esempj: il secondo punto è l'origine della pubblica onestà. E bene, sia dunque, si dice, la riputazione perduta presso gli uomini. Non abbiamo perduta per questo l'amicizia di Dio, perchè abbiamo il cuor

mondo e sincero e virtuoso. Eh, miei fedeli! Sopravvengono nel corso di nostra vita certe critiche occasioni, in cui non si dice sempre così. Vengono delle occasioni, in cui piangiamo per aver perduto il buon nome, ci lamentiamo perchè si parla male di noi, siamo inconsolabili per non potere riacquistare una riputazione perduta. Vengono delle occasioni, in cui vediamo chiaramente che la perdita del buon nome tira seco la perdita delle nostre speranze, delle nostre fortune, della nostra stessa tranquillità. Il buon nome è il solo amico fedele, che ci accompagna fino alla morte. Ci consola nelle disgrazie, ci modera nelle prosperità, ci guadagna gli amici, tiene a freno i nostri nemici, e nello spogliamento di ogni cosa in questo mondo, ci tien luogo di tutto. E qual follia gittare sì scioccamente un bene sì grande, per non volere guardarsi dall'apparenza del male?

Dirò di più a disinganno di molti. Il guardarsi dalle apparenze del male per conservare una buona riputazione, interessa moltissimo anche l'eterna vostra salute. Fu scritto dell'onore del sesso, essere questo un delicato cristallo, che di leggieri si appanna, ed il solo sospetto imprimervi l'istessa macchia che v'imprime il delitto. Que-

st' idea può in qualche modo applicarsi anche alla virtù del cristiano. Non basta esser dabbene; bisogna di più, come dice l' Apostolo, spargere in ogni luogo il buon odore di Cristo, ed essere riconosciuto per tale; bisogna comparire dabbene non solamente agli occhi di Dio, ma anche agli occhi del mondo: *providentes bona non tantum coram Deo, sed etiam coram omnibus hominibus*. Trascurar tutto ciò per un volontario dispregio, egli è un togliere a noi medesimi uno de' più forti motivi, che ci confermano nella pratica dei gelosi nostri doveri. Perchè alla fine quantunque non si debba operare unicamente per esser veduto ed applaudito dagli uomini, bisogna pur confessarlo, che il giudizio degli uomini influisce moltissimo nelle nostre condotte, e molte volte ci sforziamo di esser buoni pel solo timore di non essere riputati cattivi. Ma, la riputazione perduta, ci manca allora un gran freno per allontanarci dal male. Egli è troppo facile che diciamo a noi stessi: già il buon nome è perduto, il mondo mi crede un libertino; che potrà dirsi di più quando io sia realmente vizioso? Il pubblico non mi rende giustizia, ed io sarei troppo semplice, se volessi farmi violenza, ed aver riguardo agli uomini, che non hanno nessun riguardo per me.

Si vuole ch' io sia cattivo; dunque incomincierò ad esser cattivo. E quanti appoggiati a sì fallace discorso, passarano dall' apparenza alla realtà dei delitti? Ed ecco in qual modo le apparenze del male conducono al male stesso, e come interessa anche l' eterna nostra salute, l'astenersi con gelosia da tali apparenze.

Che se a tutti è necessarissima cosa, anche pel solo nostro interesse il guardarsi dalle apparenze del male, ell' è necessaria principalmente a coloro che occupano i primi posti e nella Chiesa e nel secolo. I direttori e pastori dell' anime, i ministri del Tabernacolo, i predicatori della divina parola, i giudici, i magistrati, i reggitori del mondo, da quel punto che sono tali, debbono avere una riputazione o buona, o cattiva, e questa riputazione per esso loro è eterna: *quisquis factus est princeps, extemplo fama ejus æterna est,* scriveva un grand' uomo. Ell' è una vera bestemmia nella loro bocca questa, che potrebb' essere una semplice impertinenza nella bocca del volgo, quel dire: che importa a me che mi giudichi il mondo sulle apparenze del male? Che importa a voi? Egli è lo stesso che dire: che importa a me l' esercitare con decoro e con frutto il sagro ministero, la magistratura, la sovranità?

Che importa esporre agli occhi del mondo una contraddizione continua di parole e di azioni, di massime buone e di cattive condotte, di leggi sante e di costumi perversi? Che importa se si burla delle mie prediche, perchè screditate dai miei esempj; se si ride della mia autorità, perchè contraddetta dal mio libertinaggio? Che importa se la Chiesa è insultata dagli empj, perchè vivono i suoi ministri colle apparenze di libertini? Che importa se lo stato diviene una sentina di vizj, perchè si crede di poter imitare le apparenze di quelli, che lo governano? Sono pur questi i frutti pestiferi, che producono e nei ministri del santuario, e nei grandi del secolo le apparenze del male. Quindi è che in ogni stagione i buoni principi ebbero per massima di rispettare il pubblico grido, e riformare su la pubblica fama anche le più innocenti loro condotte per questo solo, che venivano riputate cattive. Chi potrà lodare abbastanza, dice s. Ambrogio, le gelose cautele di Valentiniano secondo? Si diceva dai popoli che egli amava soverchiamente la caccia, e che perdeva in tale divertimento quel tempo che era dovuto al governo. Tanto bastò, perchè egli si facesse una legge di far uccidere in un sol giorno tutti quegli animali, che si nu-

dirivano ne' suoi parchi. Ben sapeva il grand' uomo, che dalla buona o cattiva riputazione del principe tutt' il bene dello stato e tutt' il male dipende, e che le sole apparenze del male diventano ne' grandi un male vero e reale. E voi da tutto questo potete ben dedurre, o Signori, con quanta verità io vi dissi fin da principio, che il guardarsi dalle apparenze del male lo esige sì il nostro interesse, ma lo esige anche più il cristiano nostro dovere.

Ell' è a buon conto difficil cosa, fratelli miei, assegnare i giusti confini che separano e dividono le apparenze del mal dal male stesso. Accade in ciò come suol accadere all' estremità dell' ombre che confinano colla luce. Vi si forma un tale mescuglio e d' ombra e di luce, che non puossi giammai esattamente comprendere dove la luce finisca, e dove l' ombra incominci. Quante cose che si riguardano come semplici apparenze, se pesare si vogliono colle bilancie della ragione o della cristiana morale, si troveranno esser veri delitti? Certe libertà di parlare che offendono la modestia, e mettono in allarme il pudore, si passano per apparenze e per giuochi, ma non sono realmente che turpitudine e libertinaggio; ed un cinico nella società deve riputarsi un vero mo-

stro. Che che ne sia però di questo, due cose almeno noi abbiamo certissime. La prima si è una somma facilità di passare dall' apparenza alla realità del delitto. Ciò che avviene nel bene, avviene anche più facilmente nel male. Il lungo esteriore esercizio della virtù ci conduce sovente ad abbracciarne i motivi, ad amarla col cuore, a praticarla con persuasione. Operiamo costantemente all' esterno da uomini ragionevoli, e tosto o tardi ci troveremo ridotti a pensar con ragione. Le passioni più forti a poco a poco s' indeboliscono, quando ad esse si neghi ogni esteriore esercizio che le fomenti. E se ciò nel bene, quanto più agevolmente nel male, cui siamo anche troppo portati dalla corrotta natura e dal cuore sedotto! Si frequentano le apparenze del male; ma a poco a poco senza che pur ce ne accorgiamo le apparenze passano al cuore, che si addomestica col male stesso, e finisce col compiacersene e coll' amarlo. Le parole e le azioni apparentemente cattive trovano il loro motivo nelle passioni dell' animo, e queste sono approvate da una volontà troppo debole per resistere a gli interni movimenti, ed all' esterna abitudine di far male. In questo modo tutti i libertini di apparenza o tosto o tardi si abbandonano ad un ve-

ro e reale libertinaggio. La seconda cosa certissima è quella, che quando le apparenze del male porgono occasione ai nostri prossimi d'imitarci, colla pratica del male stesso, sono sempre un delitto di terribili conseguenze. Vestono allora le ragioni di scandalo, e non è peccato alcuno più grave e più pernicioso di questo. Il che per intendere, ditemi, per la salute vostra, o Signori, quali sono i principj che determinano le condotte e le azioni degli uomini? Sono le loro idee. Ma qual è il principio che fa nascere ed alimenta le idee degli uomini? Sono le sole apparenze; giacchè il fondo delle cose stesse rimane sempre impenetrabile all'umana curiosità. Ora io domando, mettendo sotto gli occhi de' nostri prossimi le apparenze del male, non è egli lo stesso che risvegliar nel loro spirito le idee del male medesimo, ed un invitarli a praticarlo? Ed in tal caso le stesse apparenze non vi fan reo, come se foste realmente vizioso? Avete allora un bel dirmi, che il vostro cuore è innocente, che la vostra coscienza non vi rimorde. Tutto bene. Ma nelle vostre apparenze spira un'aria di libertà e di licenza, che avvelena tutti quelli che vi circondano. Adottano le vostre idee, nasce il disordine nei loro sensi, e realizzano finalmente

coll' opera ciò, che voi annunziate solamente coll' apparenza: ed allora chi è reo di tanti peccati che ne vengono di conseguenza, di tante anime miseramente sagrificate? Voi colle sole apparenze del male. Come dunque potrete dire d'avere il cuore innocente? Chiamerete voi un suddito fedele al suo principe, che avendo la fedeltà solamente nel cuore, sparge in ogni luogo massime di sedizione e di rivolta che sollevano i popoli? Chiamerete voi un vero cristiano colui, che avendo la religione solamente nell'animo, e parla e scrive contro la religione medesima, onde molti s'inducano a dubitarne, o negarla? Che importa che voi abbiate la peste nelle vestimenta o nel corpo, mentre quelli che vi si accostano ne rimangono appestati egualmente?

Ma si risponde, essere i soli deboli e sciocchi che rimangono scandalezzati dalle apparenze del male. Tre sorte di pubblico io distinguo, o Signori: un pubblico giudizioso, un pubblico ingiusto, un pubblico debole. Pubblico giudizioso, ed è quello che giudica con equità, e non domanda che l'osservanza dei rigorosi nostri doveri. Pubblico ingiusto, ed è quello che dice il ben male, il mal bene, parla di tutto e di tutti alla peggio, e non v'è modo a farlo tacere.

Pubblico debole, che facilmente riman sedotto anche dalle sole apparenze del male. Il pubblico giudizioso conviene rispettarlo; ma il giudizio di questo pubblico fu sempre contrario alle apparenze del male. Del pubblico ingiusto non se ne deve far conto, che si avvelena egualmente e nel male e nel bene. Per lo pubblico debole e facile ad esser sedotto, è necessario aver dei riguardi per questo appunto, perchè egli è debole. Quando Gesù Cristo fulminò tanti guai contro gli scandalosi, non parlò già di chi scandalezzava uno spirito forte e robusto, sibbene di chi scandalezzava uno spirito debole: *qui scandalizaverit unum de pusillis istis*. Quale empietà far cadere un fanciullo per questo appunto, ch'egli è fanciullo! Egli è debole; ma è una anima che vale il Sangue di Gesù Cristo, è una anima che voi precipitate nell'abisso di perdizione. Se non che, miei fratelli, non solamente i più deboli, ma anche i più forti e robusti rimangono molte volte e scandalezzati e sedotti dalle apparenze del male. Sapete quando? Quando le apparenze del male sono in tali persone, che per la loro eminenza spirar dovrebbero e la realità e l'apparenza del bene. Ascoltatemi, o voi, che per la carica che occupate, per la pro-

fession che sceglieste, per lo stato che avete abbracciato siete destinati da Dio ad esser luce, guida, ed esemplari dei vostri prossimi. In voi le apparenze del male sono delitti gravissimi, sono scandali della maggior conseguenza. Siete nati per gli altri. Gli occhi di tutti sono sopra di voi. I vostri costumi, anche apparenti, sono la regola dei costumi del pubblico. Lo stesso posto, che vi presenta come spettacoli, vi propone come modelli, si crede che essendo voi degni dei nostri omaggi, siate anche degni della nostra imitazione. La folla non conosce altre leggi, che l'esempio di quelli che la comandano. E se ad essa proponete le apparenze del male, il male viene abbracciato, e lo scandalo non ha più fine. Se ne forma un canone, se ne stabilisce il costume, passa di generazione in generazione fino ai più tardi nipoti. Qual orrore per voi alla morte, al vedere il numero di tante anime che si perdettero per cagion vostra, perchè non voleste guardarvi dalle apparenze del male, e sentirvi dire da Dio: anima per anima! Ah, miei fedeli, pensiamo seriamente a noi stessi, pensiamo ai nostri vantaggi; pensiamo ai nostri doveri. Le apparenze del male formano la nostra rovina, sono la rovina dei nostri prossimi.

Qual follìa, qual empietà perdere noi medesimi, perdere i nostri fratelli per delle sole apparenze! Lungi dal nostro labbro quelle pericolose parole: basta che Iddio mi vegga. No: dobbiamo essere veduti anche dai nostri prossimi, e dobbiamo ad essi piacere per edificarli e compungerli: *unusquisque vestrum proximo suo placeat in bonum, ad ædificationem*. Gran Dio! Fugate dal nostro spirito un errore sì pernicioso. Fate che siamo buoni, e fateci comparire anche buoni; innocenti agli occhi vostri, virtuosi agli occhi del mondo. Quest'è una gloria che vi riguarda, quest'è un dovere che interessa l'eterna vostra salute. Fuggite, fratelli miei, tutto ciò che può avere apparenza di male. Veggano tutti che siete veri cristiani e nella rettitudine del cuore e nell'esterna dimostrazione delle opere: e ne venga glorificato l'eterno Padre su in cielo: *ab omni specie mali abstinete vos „ ... ut glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est*.

DUE TIMORI. I.

Timor di Dio.

Non siamo nel mondo, o Signori, che per condurre a buon termine un solo importantissimo affare, ed è quello dell'eterna nostra salute. Se questo solo va bene, noi eternamente beati; ma se questo solo va male, noi miseri per un'interminabile eternità. Arriviamo pure coi nostri talenti, coi nostri sforzi, col buon uso della fortuna a veder tutt'il mondo ubbidiente al nostro comando, a tutte possedere le scienze, a godere di tutti i piaceri che accompagnan la vita; se in fine non ci salviamo, tutto questo, fratelli miei, a che mai può giovarci? *Quid prodest, quid prodest?* Avremo cangiato un bel sogno con una vita di patimenti e di guai; un momento di gioja con infiniti secoli di disperazione e di pena. O voi che faceste una volta tremare l'universo, che traeste al vostro carro legati i re vinti, e le provincie soggette, voi, al cui apparire muta rimase e sbigottita la terra, ora che

siete già nell' inferno, che giova la rimembranza delle sì belle e gloriose vostre intraprese? Ah che una sola cosa è necessaria, ed è quella di esser salvi. Eppur questa cosa, che sola è necessaria, noi siamo soliti a rimetterla ad una età più avanzata, e molte volte a differirla fino alla morte. E non vediamo, miserabili, che la nostra salute ci si va accostando ogni giorno, e con essa va accostandosi ad egual passo la nostra riprovazione. Ogni momento di vita è un momento di più, che ci sospinge e ci affretta verso quell' ultimo ferale istante, che deve decidere o dell' eterna nostra felicità, o dell' eterna nostra miseria. Ed in mezzo a tanta incertezza vivete quieti e tranquilli; e la vostra stessa confidenza diviene il fondamento della vostra rovina! E grandi e piccoli, e quanti qui mi ascoltate, scuotetevi una volta dal sonno profondo che vi opprime, ed imparate a temere se desiderate salvarvi. Due cristiani timori sono le due mani, al dir dell' Apostolo, con cui dobbiamo operare l' eterna nostra salvezza. Timore di Dio, timore di noi medesimi. Volete voi esser salvi? temete Dio. Volete voi esser salvi? temete voi stessi. Due gran verità che daranno argomento a due diverse mie prediche.

Riguardo a tutta l'economia della umana salute può Iddio considerarsi in tre aspetti, dice il Padre S. Agostino: come un essere che ad alcuni rende male per male, a molti rende bene per male, ad altri rende bene per bene: *reddit Deus & mala pro malis, & bona pro malis & bona pro bonis*. Rende male par male, quando punisce gl' iniqui coll' eterno supplizio: rende bene per male, quando converte i peccatori colla sua grazia: rende bene per bene, quando premia i Santi colla sua gloria. Nel primo egli è giudice giusto: nel secondo egli è padre misericordioso: nel terzo egli è rimuneratore fedele. Quindi è che il cristiano che ha una vera volontà di salvarsi, deve nudrire in se stesso due timori: Temer Dio come giudice, temer Dio come padre. Il primo è timore dei divini giudizj, ed è un timor che ci umilia: il secondo è timore delle divine misericordie, ed è un timore che ci conforta. Tre giudizj terribili esercita Dio sopra dell' uomo in questa misera vita. Il primo nella gratuita distribuzion della grazia; il secondo nella gratuita elezione alla gloria; il terzo nel dono gratuito della finale perseveranza. Esaminiamo questi divini giudizj, ed impariamo a temere e tremare per esser salvi.

Che cosa è l'uomo, o Signori, senza la grazia di Gesù Cristo? Egli è un corpo senz'anima. Ha degli occhi e non vede, delle mani e non opera, dei piedi e non può muovere un passo. L'intelletto è privo di lume, spogliata di forza la volontà, e tutto l'uomo non è capace di fare il più piccolo bene che conti per l'eterna vita avvenire. Quest'è la gran dipendenza, nella quale ci ha costituiti il Signore per operare la nostra salute, che non possiamo esser buoni da noi medesimi, e che possiamo solamente esser buoni colla grazia che viene da Dio. Non abbiamo del nostro che la malizia, l'infermità ed il peccato. Dalla sola grazia celeste aver possiamo la vera virtù, la perfezione ed il merito. Due sorte di grazie suole Dio dispensare alle sue ragionevoli creature; la prima con cui si può essere buono, ma non si è buono giammai; la seconda con cui si diventa buono sicuramente. Se non abbiamo che la prima, non saremo mai buoni, e non saremo mai salvi. Solamente la seconda ci rende buoni e ci salva. Ma ecco il terribile divino giudizio nella gratuita distribuzione della grazia. Questa grazia, che salva, e noi non possiam meritarla, e Iddio non è obbligato a concederla, e non la concede effettivamente a-

gli uomini tutti. Se potessimo meritarla colle nostre forze, non sarebbe più grazia: *Si ex operibus, jam non esset gratia*. Se Iddio fosse tenuto di darcela, non sarebbe più grazia. Io parlo sempre, o Signori, colle dottrine dell'Apostolo Paolo, del Padre S. Agostino, e del suo fedele discepolo l'Angelico S. Tommaso: *Scimus gratiam Dei nec parvulis, nec majoribus secundum merita nostra dari, scimus non omnibus hominibus dari*. Ahi tremendo giudizio! Questa grazia, che rende buono, Iddio non la dà agli uomini tutti, ma solamente ad alcuni. La dà ad alcuni, ed è questo un effetto di sua misericordia: la nega ad altri, ed è questo un effetto di sua giustizia. Ma siamo noi nel numero di quelli, cui ha destinato di darla? Chi può saperlo? E se non lo siamo, come potremo esser salvi? Tutto giorno abbiamo sotto gli occhj queste vie terribili della Provvidenza divina nella distribuzione gratuita dell'efficace sua grazia. Ad alcuni che già l'avevano, improvvisamente vien tolta; ad altri che non l'ebbero mai, improvvisamente viene accordata. Egli è che l'accorda un Dio sommamente buono; egli è che la toglie un Dio sommamente giusto. In questo senso Giacobbe fu preferito ad Esaù benchè maggiore; in questo sen-

so vediamo dei gran peccatori divenire in poco tempo gran santi, ed i santi divenire gran peccatori. Le provincie, i regni, le intere nazioni vivono sottoposte a questo tremendo giudizio. Gli Ebrei sono indurati: ma fu tolta loro la grazia per darla ai gentili. Le più fiorite Chiese di Grecia, una gran parte del Settentrione, tre isole potenti che tengono in mano le bilance d'Europa, hanno perduta questa grazia, e noi la vediam trasportata fino agli estremi del mondo a genti barbare, sconosciute e selvagge. Così i figliuoli di Dio sono cacciati dal regno, e gli estranei sono chiamati per essere ai figli sostituiti. Noi restiamo sorpresi a sì funeste vicende, come in una corte al vedere un ministro, un favorito del principe improvvisamente sgraziato: ma a togliere la nostra sorpresa non abbiamo altra ragione fuorchè una sola. Che Iddio è padrone dei doni suoi, che può darli a chi vuole, che può negarli a chi vuole, ch'egli è sempre giusto, che noi siamo sempre cattivi. Quanta ragion di tremare, dilettissimi miei, su la fatale dubbiezza che egli non voglia esercitare una volta anche sopra di noi un sì terribil giudizio. Se non che, miei fratelli, questo giudizio medesimo che stà racchiuso nella gratuita distribu-

zione della grazia, dipende da un altro terribile divin giudizio, che è la gratuita elezione alla gloria.

Dopo il peccato del primo padre, noi siamo tutti in faccia alla divina giustizia una massa di creature dannate. Da questa massa di reprobi sceglie Iddio quelli, che vuole a popolare il celeste suo regno, e lascia gli altri nell'antica e primitiva loro riprovazione. Quest'è che chiamasi nelle divine Scritture la predestinazione dei Santi. Iddio predestina; e que' che sono predestinati Iddio li chiama alla grazia, li giustifica, gli arricchisce di meriti, gl'incorona di gloria: *quos autem prædestinavit, hos & vocavit; & quos vocavit, hos & justificavit: quos autem justificavit, illos & glorificavit*. Ma la prima predestinazione per parte di Dio è puramente gratuita. Non concorrono ad essa nè i meriti, nè le virtù, nè gli sforzi dell'anime predestinate. Prima che fossero nati, dice l'Apostolo in persona di Dio, prima che fossero all'uso di ragione pervenuti, prima che avessero fatto o bene o male nessuno, io ho odiato e riprovato Esaù, ed ho amato e predestinato Giacobbe: *antequam nati fuissent, aut quidquam boni, aut mali egissent, Jacob dilexi, Esau autem odio habui*. Ed a chi cerca il perchè del

sì diverso destino, e di questo gratuito sceglimento, grida l'Apostolo tutto sdegno: chi sei tu, o uomo, per cercare delle ragioni, e per voler rispondere a Dio: *tu quis es, qui audeas respondere Deo?* E non può un artefice della medesima creta formar dei vasi di onore, e dei vasi di ignominia? Due bambini, dice il Padre S. Agostino, nati nello stesso momento, di genitori egualmente pii e cattolici, preparati all'uno ed all'altro i ministri per battezzarli, l'uno arriva al Battesimo e muore e si salva; muore l'altro prima d'arrivare al Battesimo, ed è escluso per sempre dal beato regno de' cieli. Oh profondo e terribile, ma giusto ed inappellabile divin giudizio! Questo solo può dirsi, che il primo era predestinato, ed il secondo non era predestinato. Ma se questa predestinazione è sì incerta e sì varia per chi non ha altro delitto, che il delitto del primo padre, quale può mai essere per noi, che liberi dal delitto del primo padre, abbiamo aggiunti tanti peccati, che sono nostri? Gran Dio! Voi solo sapete il mio eterno destino. Io debbo vivere nella ferale incertezza di essere predestinato, o di esser reprobo. Chi sa se avrete misericordia di me, oppure se vorrete giudicarmi nell'ira vostra. Quest'è quel ter-

ribile divin giudizio, a cui pensando, mi sento fremer d'orrore, e mi si scuoton le viscere per lo spavento. E di che si tratta? Di tutto l'uomo, o Signori: o di un'eterna felicità, o di un'eterna miseria; o di esser messo in possesso di una gloria immortale, o di essere condannato a tormenti che non han fine. Quale sarà la decisione di sí formidabile giudizio, quale il termine del mio corso? Il cielo o l'inferno? Una gioja senza misura, oppure una riprovazione senza speranza? Sono io nel numero de' predestinati, oppure in quello de' reprobi? Io non vi chieggo, o mio Dio, che mi riveliate un sì terribil mistero. Il saperlo non mi sarebbe già utile, e potrebbe essermi pernicioso. Se fossi certo di essere predestinato, sarei forse più negligente nell' operar la mia salute. Se fossi certo di esser reprobo, questa sicurezza medesima mi precipiterebbe nei maggiori disordini e nell'estrema disperazione. Voi volete che io tema, ed io temo, o Signore. Voi volete ch'io viva bene, ed io son risoluto di farlo. Voi volete che io mi umilj come reo innanzi al suo giudice, da cui sta aspettando o l'assoluzione, o la morte, ed io mi umilio alla terribilità dei vostri giudizj. Ed è pur vero, o Signori, che il temer molto e l'operar molto be-

ne sono due gran segni dell' eterna predestinazione dell' uomo. Ma ecco ad accrescere anche più i nostri timori un altro terribile divin giudizio, ed è il dono gratuito della finale perseveranza.

Non chi incomincia a viver bene, non chi prosiegue a viver bene, ma chi persevera sino alla fine nel viver bene, questi sarà salvo: *non qui incœperit, sed qui perseveraverit, salvus erit*. Si può dunque incominciare a ben vivere, si può proseguire a ben vivere, e poi in fine dannarsi per difetto di perseveranza nella buona vita. Due gran verità noi abbiamo intorno alla finale perseveranza, definite come articoli di fede dal Concilio di Trento. La prima, che la finale perseveranza è un puro e gratuito dono di Dio, nè si può mai meritare dall' uomo per giusto e santo che sia. La seconda, che nessun uomo per giusto e santo che sia, non può mai viver sicuro di perseverare sino alla fine nella religione e pietà. Era questo l' errore di alcuni eretici combattuti e vinti dal Padre S. Agostino, che la prima grazia, cioè la fede, e l' ultima grazia, cioè la finale perseveranza, fossero egualmente opera e frutto dell' umana volontà, non già effetto della grazia, nè dono gratuito del divin beneplacito. Confuta quest' errore il grand' uomo, e fa vede-

re a luce di mezzo giorno, che viviam sempre, fino all'ultimo istante sotto il peso dei divini giudizj, perchè dopo tutte le opere buone, dopo una vita condotta nella più esatta osservanza, può Iddio, pe' suoi altissimi e giustissimi fini negarci in morte la finale perseveranza, che sola può essere la corona ed il compimento dell'eterna nostra salute; e questa perseveranza la dà Dio ad arbitrio, e non possiamo mai meritarla. Da questa verità ne viene l'altra di conseguenza, che per buoni e giusti che siamo, dobbiamo sempre tremare, perchè non siam mai sicuri di perseverare sino alla fine nella bontà e nella giustizia. Terribile verità, confermata anche troppo e dall'antica e dalla quotidiana sperienza. Quanti martiri, dopo avere sagrificate alla fede le loro sostanze, dopo avere sofferte l'ignominie, i dolori della prigionia e delle catene, dopo avere versata buona parte del loro sangue sotto i flagelli e le verghe, nell'ultimo atto vicini a compiere il loro martirio, miseramente cedettero, negaron Dio, e furono eternamente perduti, perchè ad essi mancò il gran dono della finale perseveranza! Chi potè leggere senz'orrore la storia di que' quaranta compagni, che gittati a morire in uno stagno d'acqua gelata per la confessione

di Gesù Cristo stetter fermi sino alla fine: uno solo di essi già vicino a morire, mentre discendevano gli Angioli colle corone e le palme, rinunziò vilmente al battesimo, uscì dallo stagno, e nell' atto stesso di essere trasportato a migliore soggiorno, morì l' infelice, e fu dannato per sempre! Quanti Anacoreti sepolti là nei deserti, quanti ritirati nei chiostri, dopo aver passata la vita nei digiuni, nei cilicj, e nel pianto, peccarono in morte e sono miserabilmente perduti, perchè fu ad essi negato il dono gratuito della finale perseveranza! O voi che vi credete sicuri di andar salvi, perchè non siete profondamente empj, nè pubblicamente cattivi, perchè frequentate certe pratiche materiali di esteriore pietà, che unite sì bene con un segreto libertinaggio: e voi che eseguite i vostri doveri con tanta negligenza e freddezza, che ben lontani dall' evangelica austerità menate una vita comoda e piacevole e dolce, dite una volta a voi medesimi: può negarsi la perseveranza ai martiri, ai più rigidi penitenti e come non dovrà negarsi anche a me, che non ho già di Cristiano che il nome? Ascoltate un grande Apostolo, un predicatore del Vangelo, un dottore delle nazioni, un penitente consumato dalle fatiche, crocifisso al mondo,

un santo rapito al terzo cielo, dove udì arcane cose, che non è lecito all'uomo di rivelare; ascoltatelo, confondetevi e tremate. Io vivo nel buon costume, e castigo il mio corpo, e fatigo per Gesù Cristo; ciò non ostante e palpito e tremo su la ferale dubbiezza di non perseverare sino alla fine, e dopo avere predicata agli altri la santità, trovarmi in fine nel numero dei riprovati: *ne cum aliis prœdicaverim, ipse reprobus efficiar*. Ed in quali circostanze tremava egli l' Apostolo? Tremava nell'atto stesso di predicare la divina parola, di spargere la fede nelle provincie e nei regni, di divorare gli affronti, le derisioni, e le beffe, i flagelli, i naufragj, la fame, la sete, le carceri, e le catene per la gloria di Gesù Cristo; a fronte di tutto questo tremava, perchè temeva di non ottenere il dono gratuito della finale perseveranza. Quanta maggior ragione avremo noi di tremare, che non abbiam fatto nulla per Gesù Cristo, e tutto dì operiamo contro il volere di Gesù Cristo! Oh terribilità dei divini giudizj! Distribuzione gratuita della grazia, gratuita elezione alla grazia, dono gratuito della finale perseveranza. Vorrà egli Iddio questa grazia accordarmi? Sono io nel numero dei predestinati? Sarò io costante nel bene si-

no alla fine? Chi può saperlo? Ecco i forti motivi per cui dobbiamo temere un Dio giudice.

Nè mi dica taluno, queste essere di quelle dottrine da non maneggiarsi sul pulpito, dottrine desolatrici che turbano le coscienze, che fanno perdere coraggio, che sono capaci di gittar l'uomo nella disperazione. E perchè dunque queste dottrine medesime le predicava l'Apostolo in faccia dell'universo? Perchè le predicavano con tanta forza i padri della cattolica Chiesa? Turbano le coscienze: ma non è meglio turbarle per qualche volta, che lasciarle sepolte tranquillamente nel funesto loro sonno? Ma Iddio alla fine non ci ha poi creati per dannarci: ma non ci ha ne anche creati per oltraggiarlo continuamente, come noi facciamo. E se noi rovesciamo i disegni di sua misericordia, perchè non dovrà egli armare i terrori di sua giustizia? Sono dottrine che incuton timore: ma questo timore è necessario a tutti, ed ai grandi principalmente, che non temendo uomo nessuno, debbono almeno imparare a temer Dio. Questo timore violento è al cristiano, come il tuono alla nube. Spezza il tuono la nube, e ne stillan l'acque feconde ad irrigare la terra. Il timore dei divini giudizj urta, scuote, e diserra il cuor dei fedeli, ed apre la via

ad un altro timore e salutevole e dolce, che è sì necessario per esser salvi, ed è timore di un Padre. Se vogliamo salvarci, temiam Dio come giudice, temiamolo come padre.

Oh timore da figlio, timor casto e pudico, timor santo di quell'amoroso padre, che è Dio, discendete nel mio cuore, salite su la mia lingua, affinchè io parli degnamente di voi, e dopo avere scossi i miei uditori colla terribilità dei vostri giudizj, li consoli alcun poco colla dolcezza di vostre misericordie. Tre cose possono vincere ed assoggettare il cuor nostro: il timore, la speranza, e l'amore. Il timor della pena dà al nostro cuore un tiranno; la speranza del premio ci dà un padrone; l'amore solo ci dà un amico ed un padre. Due timori però ci vengono manifestati nelle divine scritture, e bellamente spiegati dal P. S. Agostino. Il primo che viene escluso dalla carità, secondo il detto dell'Apostolo: *caritas foras mittit timorem*. Il secondo, che si unisce colla carità, ed è un timor casto salutevole, e permanente, come dice il Salmista: *Timor Domini castus, permanens in sæculum sæculi*. Quello è timor da schiavo, questo è timore da figlio. Il primo non ha in vista che il castigo e la pena: il secondo non ha in vista, che la bontà e

la tenerezza di un padre che teme. Il primo timore non muta il cuore dell'empio: solamente il secondo e lo converte, e lo cangia. E che opera nel nostro cuore, o Signori, il timor della pena? Lo agita, lo sorprende, lo scuote, ma non per questo lo move ad amar la giustizia, perchè i sentimenti, che nascono da un tal timore e sono sempre forzati, e non possono essere durevoli. S'accosta il lupo all'ovile dalla fame sospinto; sente i cani che latrano, vede i pastori che si preparano ad assalirlo; cede, e ritirasi per questa volta, ma non perde quella sete furiosa, che lo trasporta alle stragi, ed al sangue. Voi vi abbattete nei ladri, e vi trovate il più forte: questi vi si accostano allora con civiltà, perchè temono d'essere oppressi, ma non lasciano per questo nè la natura di assassini, nè l'avidità di spogliarvi. Fugge una moglie l'infedeltà per non essere e discoperta e punita da un marito che teme; fugge un'altra l'infedeltà, per non offendere un marito che ama. La prima ha già commessa l'infedeltà nel suo cuore; la seconda solamente può dirsi casta e fedele in tutta l'anima sua. Il solo timore è rispettoso e filiale che nasce dalla carità, e move e governa il cuor nostro, e vi imprime la legge santa di Dio, e ce

la fa custodire, per non offendere un padre che ci ama teneramente: quest'è il timor casto, cui anelare dobbiamo con tutti gli sforzi nostri, e che basta da sè solo per operare l'eterna nostra salute.

E forse che non abbiam de' forti motivi per temer Dio come figli, e temerlo come padre amantissimo? Sono terribili i giudizj di Dio, per farci temere la sua giustizia, ma sono anche grandi gli effetti di sua bontà, per farci amare la sua misericordia. Quanto è da sè, egli ci vuol tutti salvi, e non vuol che perisca un solo di tutti noi. Tutti abbiamo diritto di sperare di essere salvi. Diritto fondato sulla sua pietà; diritto fondato su de' suoi stessi comandi, per cui annovera tra i più enormi delitti dell'uomo la disperazione di salvarsi. Volete vedere se Iddio ci ama come Padre? Rimirate in faccia di questo Cristo. Fu Iddio che ci diede il suo figlio, che lo assoggettò alle nostre debolezze, lo espose alle ingiurie, ai tormenti, alla morte, solamente per farci salvi. In queste piaghe, in questo sangue, in questa morte preziosa noi abbiamo i caratteri della divina misericordia, e la sentenza della nostra salute. Egli è questo Dio che ci accarezza innocenti, che peccatori ci chiama, che non ci abbandona giammai. Oh Dio

della mia salute! *Deus, Deus salutis meæ*. Dio della mia salute, perchè non posso salvarmi senza di voi? Dio della mia salute, perchè volete che io mi salvi? Dio della mia salute, perchè non mi siete avaro di tutti que' mezzi che possono salvarmi? Con un pegno di tanta misericordia, di che dovrò io temere? *Deus, Deus salutis meæ, quid timebo?* Ecco la sola cosa di cui dobbiamo temere. Temere di disgustare, e di perdere questo Dio. Quest' è il timor santo, timor filiale, di cui vi parlo: quest' è quel timore che solo può assicurarci e della grazia divina, e della nostra predestinazione, e della finale perseveranza. Quest' è quel timore che ci fa osservare con merito i divini Comandamenti, e chiamasi tutto l' uomo nelle divine Scritture: *Deum time, & mandata ejus observa: hoc est enim omnis homo*. Ma avvertite ch' egli è un timore da figlio. Teme il servo d' incontrare lo sdegno del suo padrone, per timore del castigo: teme il figlio di disgustare il suo padre, per solo timore di disgustarlo. S' informa il servo e di ciò che è permesso, e di ciò che è negato nel suo servigio sotto grave risentimento. S' informa il figlio di ciò che piace al suo padre, e tanto gli basta per eseguirlo. Prende per una cosa

stessa e comando e consiglio, confonde e convenienza ed obbligazione. Corre a compiere le cose libere come se fossero comandate, e compie le comandate come se fossero libere: dove si tratta di piacere al suo padre, ama piuttosto di eccedere, che di mancare: *in mandatis ejus cupit nimis; qui timet Deum nihil negligit.* Con questo timore non è possibile offender Dio. Egli ci rende prudenti a conoscere il male, paurosi al vederlo, solleciti a fuggirlo, ci rende forti a combattere le passioni, a vincere le tentazioni, a sostenere i travagli, per non offendere il nostro Dio. Con questo timore si salvano tutti que' che si salvano: senza di questo timore si dannano tutti que' che vanno dannati. Oh timor casto, timor santo di Dio, principio della vera sapienza, chi mi darà di possedervi nella maggiore pienezza? Iddio solo, fratelli miei, Iddio solo ce l'ha promesso, e Iddio solo può darcelo. Chieggiamolo a lui colle lagrime, e coi gemiti del cuore, ed impariamo a temerlo. Temiamo un padre che ci ama, un redentore che ci conforta, un amico che ci invita. Caro padre, caro redentore, caro Dio: e come non dovrò temere di offendervi, se voi stesso temete sempre di perdermi? So che debbo temervi anche come

mio giudice, ma amo meglio temervi come mio padre. I vostri giudizj sono terribili, e mi spaventano: ma la vostra misericordia è infinita, ed in essa sola confido. Ma non confidiamo in essa fino a presumerne. Ecco il giusto temperamento che addottar deve un cristiano, per operare la sua salute. Temer Dio come giudice, temer Dio come padre. Temere i suoi giudizj, senza dar luogo all' avvilimento; confidare nella sua bontà, senza cadere nella presunzione. Veggo un Dio giudice che dà la sua grazia a chi egli vuole, elegge alla gloria chi egli vuole, fa perseverare nel bene chi egli vuole. A tal pensiero io tremo. Ma veggo un Dio padre che mi ama come suo figlio, che mi bagna col sangue di Gesù Cristo, che ad ogni costo mi vuol salvo: a tanta misericordia io mi abbandono. Così temendo, e sperando, la mia salute si avanza. Se non mi salvo, tutta mia sarà la colpa, e se mi salvo, tutta vostra sarà la gloria, o Signore. Salvatemi nelle viscere della vostra bontà. Salvate un principe che vi adora; questi fedeli che sono vostre conquiste; salvate l'anima mia. Il vostro giudizio e la vostra misericordia saranno un giorno lassù nel Cielo eguale argomento di vostra lode: *Misericordiam & judicium cantabo tibi, Domine: Fiat, fiat.*

DUE TIMORI.

II.

Timore di noi medesimi.

Ha Iddio una sincera volontà di salvarci, e ne siamo sicuri; ma non siam già sicuri se abbiamo noi una volontà egualmente sincera di salvar noi medesimi. Ecco un altro timore, per cui dobbiamo umiliarci e star sempre desti e veglianti nel grand' affare dell' eterna nostra salute. Non è Iddio mutabile come l' uomo: i suoi doni sono senza ritorno, e le sue misericordie non furon mai seguite dal pentimento. Invita Gesù Cristo al suo seno tutti quelli che han sete della verità e della giustizia; ma egli stesso dimostra un' ardente sete dell' anime, e prova maggior piacere nell' accordare, che non proviamo noi in ricevere le sue grazie. Stende a tutti le amorose sue braccia, offre a tutti le sue piaghe, il suo sangue, fa valere per tutti la preziosa sua mor-

te , e non abbandona mai l' uomo se non è prima abbandonato dall' uomo: *non deserit nisi deseratur* : quest' è la dottrina del Padre S. Agostino , anzi la dottrina della cattolica Chiesa stabilita in tutti i Concilj , abbracciata dall' università dei fedeli ; e chi nega questa dottrina, egli è già separato dalla comunione dei Santi . Io vi sposerò nella fede, io stabilirò con voi un' eterna alleanza : sono parole di Dio stesso che ci manifestano un' inviolabile fedeltà nelle sue promesse , ed una risoluzione fermissima di non lasciarci da quel punto che siam divenuti suoi figli per la grazia del Redentore . Ma che dir vogliono que' lamenti terribili che fa Iddio pel suo Profeta ? Hanno dissipata un' eterna confederazione violando le leggi e rovesciando i diritti . *Dissipaverunt fœdus sempiternum , trangressi sunt leges , mutaverunt jus* . Voglion dire , che la confederazione era eterna per parte di Dio , ma è divenuta mutabile per parte dell' uomo . Voglion dire , che l' anima sposa perfida ed ingrata si è rivoltata ad amori indegni e profani , ed ha costretto il divino suo sposo a separarsi da lei con un divorzio sempiterno . Vogliono dire , che anche i più terribili divini giudizj non sono che il frutto delle nostre infedeltà , e che se dobbiamo temer Dio ,

dobbiamo temere anche più noi stessi nella grand' opera della nostra salvezza. Questo timore di noi medesimi sarà l'argomento del mio discorso, di cui sarà questo il fine che mi propongo, togliere una superba gonfiezza dal cuor dell'uomo, e nell'affare dell'anima indurlo a diffidare di sè, e mettere in Dio tutta la sua confidenza. Per salvarci, o bisogna conservarci nel bene, se siamo buoni, o ritirarci dal male, se siam cattivi. Ma ecco due grandi pericoli, due facilità che debbono farci sempre temere di noi medesimi nell' operar la nostra salute. Ah noi siamo troppo facili a diventare cattivi, anche quando siamo buoni: siamo troppo difficili a diventar buoni, quando siamo già cattivi. Formiamo in quest' oggi un' idea grande della nostra miseria per avere un' idea grandissima della divina misericordia.

Al vedere nell'uomo quell'insigne contrasto di povertà e di ricchezza, di nobiltà e di miseria, di grandezza e di avvilimento, capace per se medesimo di fare tutto il bene che può, e di commettere tutto il male che vuole, d'innalzarsi fino a Dio colla purità del suo spirito, e di mescolarsi coi bruti per l'indegnità delle sue azioni al vedere, io dicea, nell'uomo quest'insigne contrasto, parmi di vedere, o Signori, un

superbo antico edifizio, cui di nemica mano gli sforzi, o l'età, ed il peso degli anni rovesciarono da' fondamenti. Tutto è desolazione, tutto è rovina; ma dalle stesse rovine traspira una certa grandezza, e da quegli avanzi superbi argomentare si può e la bellezza antica del piano, e l'ordine di un'ardita, ma felice architettura. Tale è l'uomo, o Signori: un edifizio abbattuto dal peccato di Adamo, che in mezzo alla rovina e debolezza presente, conserva pur le reliquie di sua antica e primiera grandezza. Ed è questo il disegno del nostro padre celeste, che siam piccoli e deboli per temere di noi, e grandi e forti abbastanza per non confidare che in lui. In questo modo solamente possiamo rialzarci, e ritornare all'antica nostra grandezza. Timore di noi, confidenza in Dio, son le due mani di cui dobbiamo servirci per rapire il regno de' cieli. Ma non arriviamo giammai ad avere in Dio una pienissima cofidenza, se non incominciamo a temere di noi. Sì: dobbiamo temere di noi medesimi, anche quando siamo buoni, perchè troppo facili a diventare cattivi.

Ma in primo luogo, chi ci assicura che siamo buoni, mentre crediamo di esssere buoni? Quante azioni che sembrano cattive agli occhi degli

uomini, sono buone agli occhi di Dio, e quante che in faccia del mondo pajon buone, sono cattive in faccia del cielo! Noi frequentiamo gli esercizj della pietà, abbiam compassione de' poverelli, osserviamo i divini comandamenti, siamo gelosi di tutti i nostri doveri; ma non per questo siamo sicuri di essere buoni. Non basta fare il bene, bisogna farlo anche bene. Chi può sapere quali sieno i fini nascosti delle nostre opere buone, e se queste sieno animate da un vero spirito di religione? E senza tali condizioni non può darsi opera buona meritevole di vita eterna. Siamo troppo aggravati dal peso della nostra miseria per potere giudicare con sicurezza della malizia, o della purità delle nostre intenzioni. Avvi una via che pare all' uomo diritta, e ciò non ostante conduce infine alla morte. Io temeva tutte le opere mie, diceva il santo Giobbe: *verebar omnia opera mea*. Io non sono consapevole a me stesso di alcuna cosa cattiva, esclamava l' Apostolo, ma non per questo mi trovo giustificato: *nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum*. Ah egli è Iddio il mio giudice: *qui autem judicat me, Dominus est*. Quel Dio che sa trovare le macchie negli Angioli, quel Dio che è scrutatore delle reni, e del cuore, ed

alla cui penetrazione non può fuggire già nulla. Sento in me stesso tante inclinazioni corrotte, tante passioni violente, tanti rigiri dell'amor proprio, che debbo sempre temere di secondarlo, senza neppure avvedermene. Così parlavano, e così temevano i santi in una vita innocente; temevano di essere cattivi nell'atto stesso che facevano tutti gli sforzi, per essere buoni. E noi in tanta mollezza, per poco che facciamo di bene, già crederemo di essere perfetti? Noi miseri, se non temiamo! Ma sia pur vero, che siamo dabbene; come almeno non temere alla vista di quella grande facilità in cui siamo di diventare cattivi?

Non ha l'uomo nemico maggiore di se medesimo, e tutte le creature non possono recargli tanto di male, quanto egli può recarne a se stesso. I principi delle tenebre, le potenze del secolo possono rapire i nostri beni, tormentare il nostro corpo, estinguere la nostra vita, ma non possono mai toglierci la più preziosa cosa che abbiamo, l'amicizia di Dio. Noi soli possiamo toglierla a noi medesimi. I nostri veri nemici sono dentro di noi, li portiamo con noi, e non possiamo lasciarli. Chi perciò può descrivere, senza fremere di orrore, tutto l'abisso della nostra mi-

seria? Siamo miseri, ed amiamo la nostra miseria. I beni della terra ci lusingano al di fuori, ed abbiamo un cuore al di dentro che gli apprezza, e li brama. Camminiamo in mezzo alle spade, dice S. Cipriano, e siamo senza difesa: *inter gladios diaboli*: spade che ci feriscono agli occhi, a tutti i sentimenti del corpo, a tutte le potenze dell'anima. Ah non arrossiamo di confessare la nostra infermità, e di conoscere le nostre piaghe! Perchè tacere, se tutta la nostra vita grida contro di noi? Lubrica è la strada del vizio; e lo sappiamo anche troppo dalla nostra sperienza. Cadiamo non solamente nel male, ma ci sentiamo molte volte per una certa violenza strascinati a far male. Siamo in certo modo naturalmente cattivi, non siamo buoni che a forza di combattimento e di pena. Desideriamo pure qualche volta di esercitare la virtù, ma un torrente di opposte cupidità ci rapisce, e ci porta al delitto. Quindi i gemiti dell'Apostolo, che trovava in se stesso, ad onta di tutti gli sforzi suoi, un male inerente, da cui liberare non si poteva: *invenio legem volenti mihi facere bonum, quoniam mihi malum adjacet*. Siamo simili ad un infermo, che vicino alla morte, crede di ritrovare sollievo col mutar luogo, ed alzarsi: strascina per pochi pas-

si le affievolite e pesanti sue membra; indi ricade come una pietra senza polso, senza moto, e più debole, e più impotente di prima. Ci pentiamo delle nostre colpe, ma finita la colpa, non è finita la nostra infermità: *deleta est iniquitas, non finita est infirmitas*, dice S. Agostino. Ci assomigliamo ad una face che fuma, perchè estinta di fresco, e ci vuole pur poco a riaccenderla. Usciamo dalla predica, dal confessionale, dall' eucaristica mensa coi più serj proponimenti, ma alla prima occasione che si presenta, torniam di nuovo a peccare. Ci adiriamo contro di noi medesimi, e non intendiamo il perchè della nostra debolezza. Vediamo le cose migliori, le approviamo, le lodiamo, e poi dopo abbracciamo le peggiori. Quest'è la nostra miseria. Ed in tanta miseria, come non temere di noi, per non confidare che in Dio?

Ma qui riflettiamo alcun poco, o Signori, per temere anche più. O non sentiamo tutto il peso di questa miseria, e diventiamo per questo stesso cento volte più miseri. La nostra insensibilità è la malattia più pericolosa di tutte, e quanto meno temiamo, tanto dobbiamo più temere. Chi nuota a seconda del fiume, nuota dolce e leggiero, e non ha bisogno di forza per a-

vanzarsi: Chi nuota contro del fiume, deve rompere l'impeto della corrente, ruotar le braccia, contendere, agonizzare, per giugnere al termine stabilito. Non sentiamo il peso della nostra miseria: chiaro dunque argomento, o Signori, che nuotiamo a seconda delle passioni, che camminiamo a passo eguale con esse; che siamo portati dal loro impeto in un abisso di perdizione. Se poi sentiamo tutto il peso della nostra miseria, bisogna allora viver sempre sull'armi, e combattere e vincere noi medesimi; Se la concupiscenza impedisce alla carità di fare tutto il bene che brama, bisogna almeno che la carità impedisca alla concupiscenza di fare tutto il male che vuole. E per riuscirne, quante privazioni, quanti sforzi, quante violenze! Ma chi è forte abbastanza per vivere lungo tempo nemico di se medesimo, e combattere le inclinazioni più dolci, e le passioni più favorite? *Nemo diu fortis contra se ipsum*, dice il Dottor S. Ambrogio. Il fuoco è acceso in una casa, si dilatano da ogni parte le fiamme, e s'innalzano, e crescono, ed è già divenuto generale l'incendio. Quel povero uomo che dorme nelle sue piume tranquillo, o molestato dal fumo, o scosso dal crepitar delle fiamme, improvvisamente si sveglia. Sente il fuo-

co vicino, e la morte che orribile gli sta sopra. A tanto pericolo non pensa, non riflette, non delibera. O corre ad aggrapparsi sopra di un muro, o si precipita dall' alto d' una finestra: o fugge attraverso le fiamme, o va incontro a mille morti, per evitare quella sola che lo minaccia. Quest' è l' immagine del cristiano nella vita presente. Vita di pericoli, vita di guerra, di agitazione e di sforzo. Ma quanti sono che vivon nel mondo, come se fossero circondati dal fuoco? Quanto pochi conoscono il loro pericolo, e conoscendolo ancora, sono solleciti ad ogni costo di evitarlo! Per questo è sì piccolo il numero degli eletti. Que' medesimi, che vivon bene per qualche tempo, noi li vediamo improvvisamente cadere, e le loro cadute debbono accrescere il nostro timore. Camminarono per molti anni nella via della pietà, fedeli alla legge, esatti nei loro doveri; ma stanchi in fine di combattere e di farsi violenza, depongono le armi, si dan per vinti, e si abbandonano al vizio tanto più libertini, quanto furono una volta più timorati e cristiani. Sono questi di quegli esempj dell' umana fragilità e malizia, che avverati negli altri, debbono farci tremare di noi medesimi. Sono reliquie d' insigni naufragj, che lasciati sopra gli sco-

gli, ci avvisano di lontano ad essere cauti, e temere per non accrescere il numero dei naufraganti.

Ma qual bisogno, o Signori, di esaminare la vita degli altri, per temere di noi? La nostra vita, la nostra vita medesima è la prova più forte della nostra debolezza, e l'argomento più efficace dei nostri timori. Siamo buoni in quest'oggi; ma quante volte per lo passato, e con quanta facilità, di buoni siamo divenuti cattivi? I nostri anni sono una serie di cadute e di pentimenti, di religione e di libertinaggio, di virtù e di vizj. E ciò che tante volte ci è avvenuto di passare facilmente dal bene al male, perchè non potrà avvenire di nuovo, e ci vuole pur poco perchè ci avvenga? Che vi parrebbe di un soldato che introdotto sul teatro ad un combattimento da scena, persuaso che tutte le armi sono finte, ciò nonostante al primo balenar delle spade e tremasse e fuggisse? Ed è pur questo che tante volte è accaduto a noi stessi. Eravamo convinti, che gli umani rispetti sono follie, che non si debbono curare le dicerie del mondo, che i motteggi dei libertini sono una vera empietà. Con tutto questo, per un umano rispetto, per fuggire le burle degli empj abbiamo sovente abbandonate le virtù, e a poco a poco ci siamo tro-

vati nell' abisso di que' delitti, che una volta ci facevano orrore. Ne siamo risorti, li detestiamo in quest' oggi, ci pare di esserne estremamente lontani; ma chi ci assicura che non vi siamo più vicini, che non crediamo? Chi era più savio di Salomone? Come dunque divenne idolatra e sacrilego? Chi più clemente di Davide? Come dunque con quella mano medesima, che scriveva Salmi, scrisse e comandò l'assassinamento di Uria? Una passione di piacere, lo fece perdere in un momento. E con queste storie alla mano potremo vivere sicuri, e non temere di noi medesimi? Siamo consigliati dalla ragione, ma siamo anche tiranneggiati dai sensi. La bellezza della virtù ci innamora, ma la forza delle passioni ci rapisce. Tutto ciò fin anche che abbiamo di buono diviene cattivo, e si converte in eccesso. Miserabili che siamo, a qual parte rivolgerci per non cadere? Che faremo di una volontà sempre debole e fiacca per fare il bene? Strana nostra miseria! Siamo ciechi nelle nostre ignoranze, e confusi nei nostri lumi. La nostra stessa saviezza ci diviene laccio, ed uno scoglio la nostra stessa virtù. Camminiamo in mezzo ai pericoli, facili in ogni istante a cadere, e di buoni che siamo, diventare gran peccatori. In tale stato, che far

dobbiamo, o Signori? Temer tutto da noi medesimi, e sperare tutto dal nostro Dio: Ciò che non temiamo dalla nostra malizia, temerlo dalla nostra debolezza; e ciò che avere non possiamo dalle nostre forze, implorarlo dalla divina misericordia. Il nostro timore deve essere l' unico fonadmento delle nostre speranze. Il non temere è la via più breve per diventare cattivi, se siamo buoni. Il temere di noi ci tiene in guardia sopra di noi medesimi, e ci assicura della grazia celeste, per una felice perseveranza nel bene. Beato l' uomo che teme sempre di sè, per non confidare che in Dio: *beatus homo qui semper est pavidus*. E se dobbiamo temere di noi stessi quando siamo buoni, per la somma facilità di diventare cattivi, quanto più dovremo temere di noi medesimi quando siamo cattivi, per la somma difficoltà di ritornare ad esser buoni?

Io ho appreso dalla mia propria sperienza, scriveva il chiarissimo S. Bernardo, non esservi mezzo alcuno più efficace per vivere bene, quanto lo stare innanzi a Dio in un continuo timore di noi medesimi. O noi possediamo la grazia, o noi perdiamo la grazia, o noi ricuperiamo la grazia, sempre dobbiamo temere. Se possediamo la grazia, dobbiam temere di perderla per la ma-

la nostra corrispondenza. Se ricuperiamo la grazia, dobbiamo temere anche più il pericolo delle ricadute, che sono il male maggiore di tutti, secondo l'oracolo di Gesù Cristo. Io ti ho risanato: guardati dal ricadere, affinchè non ti avvenga qualche cosa di peggio. Ma il nostro timore deve essere sommo, quando abbiamo perduta la grazia, per la somma difficoltà di ritornare ad essere buoni, mentre siamo cattivi. Secondo i primi disegni di Dio, non doveva essere la grazia che una sola volta accordata. La perdettero gli Angioli una sola volta, e non la ritrovarono mai più: la perdette l'uomo nel Paradiso terrestre, e gli fu tolta per sempre. Ma come può dirsi che gli fu tolta per sempre, se l'abbiamo tante volte ricuperata? Eh, miei Signori, non siamo noi che l'abbiamo ricuperata: è Gesù Cristo che l'ha ricuperata per noi. Senza i meriti di Gesù Cristo noi eravamo esclusi per sempre dalla divina misericordia. La grazia non appartiene più a noi; ella è un dono che fa l'eterno padre al suo figlio, e noi non l'abbiamo, che per mezzo di questo figlio. Osservate però, che in tanto eccesso della divina bontà, Iddio non si è dimenticato del rigore di sua giustizia. A misura che più e più volte andiamo perdendo la gra-

zia, sempre più si rende difficile il riacquistarla perduta. Nel battesimo noi l'otteniamo senza fatica: Iddio accetta fino le promesse dei nostri padri, come se fossero nostre, e noi ci troviamo santificati senza nessun nostro merito, e pel merito solo di Gesù Cristo. Ma non è già così quando, dopo il battesimo, perdiamo di nuovo la grazia: più non troviamo la prima facilità, nè altra speranza più ci rimane che nelle lagrime, nei gemiti e nei travagli d'una penitenza severa, chiamata, è vero, dai padri un secondo battesimo, ma un battesimo laborioso. Così di mano in mano più che andiamo perdendo la grazia, le fatiche e le pene debbono essere maggiori per riaverla. Iddio stesso si rende più inesorabile, perchè se vuol essere misericordioso, non lo vuol essere a segno di esporre al dispregio la sua stessa misericordia. Quindi egli è pur deplorabile l'inganno di coloro, che dicono di pentirsi senza provarne nessuna pena, che si confessano sempre colla stessa facilità, e dicono il lor *peccavi* nella stessa maniera. Questa stessa facilità mi convince, ch'egli è troppo difficile il convertirsi e diventar buoni, quando siamo cattivi. Soffrir non posso, o Signori, un peccatore, cui la penitenza non agita e non inquieta; che va regolarmente

in certi giorni senza pena, senza fatica nessuna à deporre le sue colpe ai piedi di un sacerdote, e sen ritorna senza tema di ricadere, e perciò senza pensiero di mutar vita. Io voglio un peccatore, che frema contro se stesso, che si sdegni contro le sue debolezze, che si lagni del suo languore, che pianga il suo avvilimento. A tali segni potrebbe dirsi ch' egli è pentito di cuore; e la novità di una vita cristiana, potrebbe assicurarci ch' egli è divenuto già buono. Ma quel correre colla stessa facilità alla penitenza, ed al peccato; quel non essere giammai fermo e costante nelle buone risoluzioni; quel dividere la vita tra la virtù ed il delitto; quel cadere e risorgere con tanta frequenza, è una specie di mostro nella cristiana morale, che fa vederci pochissimi essere i veri penitenti, ed essere assai difficile il diventarlo. Interrogate i filosofi, e vi diranno, non consistere la virtù in un atto debole e passaggiero, ma in un abito permanente costante di fare il bene. E noi crediamo di essere divenuti virtuosi passando gli anni in una perpetua incostanza; oggi nel salutevole bagno dei sacramenti, e domani nelle sozzure del vizio. Ah che in questa maniera non si è già buono sicuramente! Egli è un pentirsi dello stesso nostro pentimento, un

condannare Gesù Cristo con cognizione di causa, un sagrificarlo alle proprie passioni, un dare al demonio soddisfazione, per averlo abbandonato un momento. Sono parole di Tertulliano. Eppure di questi penitenti, quanti ne abbiamo noi! Disinganniamoci, fratelli miei. Noi ci lusinghiamo di pentirci quando vorrêmo, di diventar buoni quando a noi sarà in grado, e che poco ci voglia per diventarlo, e su di tali lusinghe viviamo tranquilli. Arriviamo un giorno a pentirci, ed il nostro pentimento fomenta l'errore in cui siamo, essere cosa facile il diventar buono. Ah temiamo della nostra stessa penitenza, che è soggetta a troppe illusioni, per non farci conoscere la grande difficoltà che ritrovasi, per divenire penitente davvero.

Si pentì Giuda innanzi ai Pontefici, si pentì Saulle innanzi a Samuele, si pentì Davide alla presenza di Natan, e l'ultimo solo fu penitente agli occhi di Dio. Avvi un dolor finto con cui il peccatore inganna gli altri, avvi un dolore imperfetto con cui inganna se stesso. Ed io credo, o Signori, non avervi tribunale nessuno in cui entri più d'illusione, come nel tribunale di penitenza. Si pente Saulle, e dice di avere peccato: ma prega il Pontefice ad onorarlo in

faccia ai seniori ed all' esercito d'Israele. Eccovi un pentimento animato dalla politica. Pentimento facile a ritrovarsi nei cortigiani, e ne' grandi: i primi per imporre ai sovrani, i secondi per acquistarsi l'amore dei loro popoli, che tanto più gli amano, quanto sembrano più religiosi, e più pii. Si pente Giuda in faccia ai Pontefici, ed eccovi un pentimento strappato dalla disperazione, pentimento proprio ordinariamente di tutti quelli, che aspettano di pentirsi alla morte. Ma senza queste grossolane illusioni, ne abbiamo delle altre in noi stessi, e più sottili e più fine, che ci persuadono che siamo pentiti, quando non siamo che peccatori. Inganniamo noi medesimi, e la nostra stessa coscienza, senza pure avvedercene, per una lagrimevole e criminosa malizia: *nostram quoque conscientiam ludimus*; dice qui Tertulliano. Abbiamo in noi due uomini e l'uno all'altro è sì ignoto, come se fossero differenti. Abbiamo due cuori, e l'uno non sa i pensieri dell'altro; e mentre quello ama il pecccato, questo finge di detestarlo. Come Dio permette ne' santi suoi il tumulto delle passioni, le inclinazioni viziose, i desiderj imperfetti del male, per tenerli nell'umiltà, nella vigilanza e nel timore, così il Demonio permette negli empj i de-

siderj imperfetti del bene, per confermarli nell' empietà, nella presunzione, nella falsa sicurezza. Credono i santi di essere peccatori, perchè sentono in se stessi gli stimoli del peccato; quest' è il loro inganno, ed è inganno da santi: credono i peccatori di essere penitenti, perchè sentono in se stessi il desiderio di pentirsi; e quest' è il loro inganno, ed è inganno da riprovato. Prender l' amore della virtù per la virtù stessa, e lusingarsi di viver bene, perchè si brama di viver bene. Chi non temerà all' intendere questi tesori della divina sapienza? Per un consiglio della divina misericordia, credono i buoni d' essere cattivi, e s' umiliano. Per un consiglio della divina giustizia, credono i cattivi d' essere buoni, e si gonfiano, e camminano senza timore, e periscono senza rimedio. Così Balaamo si credè santo, perchè desiderò di morire colla morte dei santi: ma nel tempo stesso fu dominato dal vizio, e diede dei consigli da empio. No, non diventasi buono, col desiderare di essere buono; non si diviene penitente collo spargere poche lagrime, e poi vivere come si vive. Bisogna purgare il cuore, schiantare le inclinazioni viziose, fuggire le occasioni perverse, sostituire la mortificazione al piacere, l' umiltà all' ambizione, la carità all'

interesse, vivere di una nuova vita, pregare, piangere, e poi sempre temere di non essere penitente. E tutto questo quanto è difficile, e quanto pochi diventano buoni in questa maniera! Da tutto ciò può dedursi, o Signori, essere assai più facile di buoni diventare cattivi, che di cattivi diventare buoni; più facile cadere, che risorgere; correre al male, che lasciarlo. No; non si ottiene da Dio il perdono con quella stessa facilità con cui gli si recano le ingiurie, nè si piega la sua misericordia sì di leggieri, come si irrita la sua giustizia. Confrontiamo queste verità colla vita dei moderni cristiani, e saremo costretti a dedurne un'altra terribile verità, essere scarsissimo il numero di coloro che si salvano. Questa verità fa tremare; ma appunto dobbiamo tremare, per essere nel numero di questi pochi. Temer tutto da noi medesimi, e sperar tutto da Dio; diffidare di noi, e non confidare che in Dio: sono queste, dice l'amabile S. Francesco di Sales, le due lancie di quella bilancia, cui è abbandonata l'eterna nostra salute. Sono terribili i divini giudizj, grande è la nostra debolezza: tutto cospira a farci temere di noi; ma ella è anche infinita la divina misericordia. Se siamo buoni, quanto è mai facile che diventiamo cattivi! Se

siamo cattivi, quanto è mai difficile il diventar buoni. Ma la sola grazia di Dio e può conservarci nel bene, e può cavarci dal male. Temiamo di noi, ma abbandoniamoci in Dio. Questa grazia è per noi. Imploriamola ogni giorno colle lagrime, e coi sospiri. Abbracciamo questa croce, che è la nostra fortezza; teniamoci stretti a questo amabile Crocifisso, che è la nostra salute. Se siamo deboli, egli è forte per noi; se siamo pigri, egli corre per noi; se vacilliamo nel bene, egli è costante per noi. Basta confidare in lui, e temere tutto da noi medesimi. Gran Dio, io mi sono gittato nel vostro seno fino dagli anni più teneri: voi siete il Dio della mia salute, e la mia speranza in eterno. E come posso salvarmi, se voi stesso non mi salvate? Voi volete ch'io tema; temerò, o Signore, temerò la vostra giustizia, temerò la mia debolezza. Voi volete ch'io speri: spero, o gran Dio, nelle viscere della vostra misericordia. Oh timore di Dio, timore di noi medesimi! confidenza in Dio, diffidenza delle nostre forze! Sono questi i cardini della cristiana morale, questi che formarono i santi, e per cui mezzo solamente noi possiamo salvarci.

SOPRA IL DONO
DELL' INTELLETTO.

Volge omai l'anno settimo, ch'io predico da questo luogo la divina parola, e non si è punto rimossa la pazienza vostra in udirmi: pare anzi cresca nel vostro spirito il desiderio di ascoltare, a misura che mancano alle mie voci l'energia e la forza, per farmi intendere. Dopo il giro di sette anni chi non rimane sorpreso al vedere la stessa frequenza di divoto concorso, la stessa gara nel prevenire ad impossessarsi dei posti, la stessa folla del popolo, che si urta e contende per aver luogo nell' uditorio, la stessa inalterabile tolleranza nell' aspettar molte volte delle ore intere, la mia comparsa. Se a tutto questo io penso, sento l'anima inondarmi di esuberante piacere, e ringrazio la divina Misericordia, che me tra' suoi ministri il più debole, e disadorno trascelse, per essere in tal maniera da' suoi figliuoli glorificata; ma se rifletto per altra parte al profit-

to, che abbiam cavato finora da tante prediche, sento stringermi il cuore da una profonda tristezza, e mi viene talento di pianger piuttosto, che di parlare. Io vi ho detta la verità, vi ho intimato il rigore dei divini giudizj, vi ho spiegata la morale di Gesù Cristo: ma qual riforma n' è poi seguita nelle vostre condotte? Dopo le più forti ragioni, dopo le massime le più terribili, siamo sempre gli stessi. Avete lodati i miei sermoni; ma ben lontano dal cercare le vostre lodi, non mi sono proposto, che di cercare i vostri costumi. Encomiare le mie parole, e non praticare le verità che vi parlo, diventa per me un argomento di manifesto rossore, e la più gran confusione del mondo. Non è questo un teatro, dove si venga per far plauso agli attori; è un magistero divino, dove si viene per osservare ciò che s' intende. Che debbo dirvi, fratelli miei? Si verificherebbe ella mai sopra del nostro spirito quella minaccia evangelica: ascolterete, ma senza intendere: vedrete, ma senza punto discernere? *auditu audietis & non intelligetis, & videntes videbitis & non videbitis*. Questo almeno è certissimo, che per trarre profitto dalla verità che si predica, non basta intenderla coll' intelletto dell' uomo, ma bisogna intenderla coll' intelletto del cristiano;

con quell' intelletto, che è dono dello Spirito Santo, senza di cui inutilmente io parlo, ed inutilmente voi ascoltate. Questo dono dell' intelletto, sarà l' argomento della mia predica, onde ci eccitiamo a chiederlo a Dio, e rimovere quegli ostacoli, che ad un tal dono si oppongono. Il dono dell' intelletto dirige il cuor del cristiano: ci manifesta nelle opere del cristiano. Ma oh Dio! che molti rigettano questo dono, perchè non vogliono intendere: molti abusano di questo dono, perchè non vogliono operare.

Che cosa è il dono dell' intelletto? Tutti abbiamo intelletto, dice S. Tommaso, ed è questo nella natura dell' uomo; ma tale intelletto è limitatissimo, ed alle sole naturali cose si estende. Per intendere come cristiani i misterj della religione ed i doveri della morale, l' intelletto naturale non basta: è necessario un lume soprannaturale, che ci innalzi sopra di noi, e ci unisca in certo modo alla stessa divinità. Questo lume soprannaturale, che da Dio solo s' infonde, chiamasi dono dell' intelletto: *illud lumen supernaturale homini datum, vocatur donum intellectus*. Quest' è che dicesi intelletto di Dio sopra l' intelletto dell' uomo: *intellectus supra intellectum*: ed è pur questo quel dono, che per averlo ottenuto sì larga-

mente, David benediceva tanto il Signore: *benedicam Dominum, qui tribuit mihi intellectum*. Bisogna disingannarsi, fratelli miei. Col solo lume naturale dell' intelletto, noi non possiamo nè conoscere il vero bene, nè amare il vero bene. Chi conobbe meglio degli Angioli colla più pura ragione la grandezza di Dio, e chi peggio degli Angioli abusò di questa ragione per disprezzarla? E non vedevan gli ebrei alle radici del Sina e la divina potenza nelle fiamme, e nei tuoni, e la divina sapienza nella giustizia de' suoi precetti? Come dunque nel tempo stesso innalzare un vitello d' oro per formarsene un Dio? Quante bellissime verità ornaron la mente degli antichi filosofi onde essere venerati come direttori e maestri dell' uman genere! Ma come mai unirono a tanto lume una sì viziosa condotta, fin a mostrare nella loro vita una sì manifesta contraddizione di massime e di costumi? Ah intendevano da uomini, non intendevano da cristiani: conoscevano la verità coll' intelletto, che è dono della natura: non conoscevano la verità con quell' intelletto, che è dono dello Spirito Santo. Per questo i loro lumi erano sempre smentiti dal loro cuore: vedevan bene, amavan male. La debolezza dell' umano intelletto è una cosa fuor di questio-

ne. All'innocenza originale, che rendere doveva in certo modo spirituale la nostra carne è succeduta una colpa di origine, che ha renduta carnale fin anche la nostra mente: *qui futurus fuerat etiam carne spiritualis, factus est etiam mente carnalis*. Condotti dal solo umano intelletto, non abbiamo per guida che la cecità, le tenebre per cammino, per termine la perdizione. Il solo intelletto che vien da Dio può diradare le nostre tenebre, vincere la nostra ignoranza, e farci correre senza pericolo di errore nelle vie della virtù. Egli è questo dono, che dall'intelletto fa passare al cuore le salutevoli verità, e lo dispone ad amarle. Questo dono è preparato per tutti dalla grazia del Redentore. Ma, oh Dio, che pochi l'ottengono, perchè pochi si rendono degni di ottenerlo! Quanti ostacoli per parte nostra a combattere questo dono, e confermarci nella viziosa nostra ignoranza! Due sono le vie, delle quali suol servirsi il Signore per comunicare alle ragionevoli sue creature il dono dell'intelletto. La predicazione esterna, che fa risuonare agli orecchi la verità: le illustrazioni interne che fanno sentire al cuore la verità. Ma noi siamo sì ciechi per rigettar questo dono, o non volendo ascoltare la prima, o non facendo conto nessuno delle seconde

Pare che Iddio nel fondar la sua Chiesa abbia legate tutte le sue grazie, tutta la forza dei sagramenti, e la salute intera del mondo alla sua sola parola: è la divina parola, che ci rigenera nel Battesimo, che ci assolve nella penitenza, che ci prepara un cibo divino sui nostri altari. E' la divina parola, che scuote in guisa di tuono le coscienze de' peccatori, che in guisa di catena trae al Vangelo gli increduli, che in somiglianza di acuta saetta salutevolmente ferisce il cuore dei libertini. E' la divina parola, che dà ogni giorno tanti imitatori agli Apostoli, tanti sudditi ed ubbidienti figliuoli a Gesù Cristo. E quale poi maraviglia, che al suono di questa stessa parola, abbia Iddio in gran parte legato il dono sì necessario dell' intelletto? Ma noi rigettiam questo dono o col non voler ascoltarla, o coll' ascoltarla in maniera da non intenderla. E donde nasce, o Signori, quella sì gran gelosia, quelle tante arti e maniere, perchè non si dica con evangelica franchezza la verità? E ciò non solamente alle corti, dove s' intima silenzio a chi ha il coraggio di dirla, si fan delle leggi per allontanarla dagli orecchj del principe, dove una parola di verità divien molte volte una parola di morte; ma in tutti gli

stati della vita civile, nelle condizioni finanche le più mediocri? Tutto nasce da questo, che non si vuole ascoltare la verità, per timore di conoscerla; e non si vuole conoscerla, per non trovarsi nell'obbligo di praticarla. *Vias ejus intelligere noluerunt: noluerunt intelligere, ut bene agerent*. Si dice di volere la verità dagli amici che consigliano, dai direttori che ammaestrano, dai predicatori che riprendono: ma se tal verità divien molesta alle nostre favorite passioni, le amicizie si sciolgono, i direttori sono ignoranti, i predicatori si trattano da imprudenti. Si dice di volere dal pulpito la verità: ma altra verità non vogliamo, fuorchè quella che piace a noi. Amiamo quelle verità che feriscono gli altri, e quelle sole abborriamo, che feriscono noi medesimi. Egli è un perdere tutto il merito presso di noi, il farci conoscere che siam cattivi. Vediamo le nostre piaghe, e non vogliam sentirle toccare, per non guarirle. Se la verità ci molesta, si grida allora contro il ministro che la pronunzia, si taccia di temerità e di satira, si mettono in burla le sue parole, si arriva ad odiare e lacerare finanche la sua persona, il suo onore: come quel Re scellerato, che odiava Michea, non per altro motivo, se non perchè diceva liberamente la ve-

tità: *ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum.* Ma fremete a vostro talento, uomini delicati e carnali, derideteci, ingiuriateci, cercate ogni via per rovinarci: noi non possiam tacere da questo luogo la verità. Ne abbiam ricevuto da Dio stesso il comando di pronunziarla, ed al comando di Dio non si resiste. Iddio, Iddio ci ha comandato di levare alto la voce, di rinfacciare al popolo le sue iniquità, ed alla casa di Giacobbe le sue sregolatezze. Iddio, Iddio ci ha comandato di essere come colonne di ferro, come muri di bronzo, per dire la verità al popolo non solamente, ma ai principi ancora, ai cortigiani, ai giudici, ai magistrati: *Regibus Juda, Principibus ejus.* Voi vorreste, che si parlasse chiaro solamente alla plebe, e si risparmiassero i nobili, i potenti, ed i grandi. Ma chi più dei grandi è nell' estremo bisogno di sentire da questo luogo la verità, se non hanno altro luogo in cui potere ascoltarla? L'adulazione ha chiusa nelle corti ogni strada alla verità, ed ora chiuder vorrebbe anche questa, e formare della cattedra del Vangelo un'officina di lusinghe, di menzogne e di elogj. Ma noi dobbiamo a Dio piuttosto ubbidire, che al mondo: non possiamo tacere la verità: *non possumus, non possumus.* Il danno è tut-

to vostro, fratelli miei, che rigettando la verità della divina parola, rigettate anche il dono dell'intelletto, essendo la divina parola l'ordinario canale, per cui ci viene un tal dono.

Ed allora che accade? Tace il suono della parola al di fuori, e tace anche il suono della divina grazia al di dentro. Più non si vede che errore, più non si ama che errore, più non si vuole che errore. Entra in noi la gonfiezza, la vanità, la superbia: e non è cosa alcuna più contraria di questa al dono dell'intelletto. Che vuol dire, o Signori, che noi vediam tante volte uomini semplici, ignoranti, ed indotti, pieni di sapienza e di lume nelle vie della religione e della morale, mentre i gran letterati ed i falsi savj del secolo, in altre cose dottissimi, in queste sole sono ignoranti, nella religione e nella morale? Vuol dire, che i primi sono umili, ed agli umili di cuore infonde Iddio il dono dell' intelletto: gli altri sono superbi, e nega ad essi ogni luce. Strana cosa, o Signori, non poteva Gesù Cristo parlar più chiaro della sua passione e della futura sua morte. Il Figliuolo dell' Uomo sarà preso e legato, sarà battuto, sarà crocifisso: e che può dirsi di più lampante? Eppure gli Apostoli non intendevano nulla; ed una

verità sì patente pareva ad essi un mistero: *ipsi nihil horum intellexerunt, & erat verbum istud absconditum*. Ma, e perchè? Perchè non avevano il dono dell'intelletto: *adhuc & vos sine intellectu estis*? Privi di questo dono si facevano un intelletto a lor modo, per intender le cose a norma dei lor desiderj e delle loro passioni. Amavano Gesù Cristo, non volevano perciò ch'egli morisse giammai: ed ecco il perchè le espressioni più chiare della sua morte le credevano allegorie, e le riferivano a tutt'altro, che al senso ovvio e naturale: *ad aliud quid allegorice referendum esse credebant*: I farisei capivan tutto, perchè lo volevano morto; gli Apostoli non capivan nulla, perchè non potevan soffrire ch'egli morisse. Ed ecco ciò che avviene. Fratelli miei, quando rigettiamo colla nostra superbia il dono dell'intelletto ci formiamo allora un intelletto a modo nostro, per capire le verità non come sono in se stesse, ma come noi le vogliamo. Si mette in dubbio ciò che non ammette dubbiezza, si vuol interpretare ciò che è troppo chiaro, si riferisce agli altri ciò che riguarda noi soli. S'intende come si ama, s'intende come si odia. Percorrete gli stati tutti della società, e vedrete quanto sia familiare e comune questo intelletto del-

le passioni, contrario tanto all' intelletto, che è dono dello Spirito Santo. Sentono i grandi intimarsi dal Vangelo, che per esser salvi debbono faticar senza posa, ascoltare, vegliare per eseguire i loro doveri, *& ipsi nihil horum intellexerunt*. La fatica, si dice, sia la porzione di chi è nato per ubbidire, non già di chi nacque per comandare: veglino i ministri, veglino i subalterni; noi possiamo riposare tranquillamente: *ad aliud referendum esse credunt*. Guardatevi dall' adulazione, dalla cabala, dalle bugie, dalle doppiezze, dice ai cortigiani il Vangelo; *& ipsi nihil horum intelligunt*. La sincerità, rispondono, sarà buona per chi non vive alla corte; ma senza doppiezza in corte non si può vivere lungo tempo: *ad aliud, ad aliud referendum esse credunt*. Siate umili negli onori, mortificati nell' opulenza, liberali delle vostre ricchezze, pazienti nelle vostre miserie; quest' è un Vangelo che parla chiaro per tutti. Ma chi è che l' intenda? *ipsi nihil horum intelligunt*. Credono i nobili che l' umiltà sia la virtù della plebe, la mortificazione da rilegarsi nei chiostri: nessuno si crede ricco abbastanza per far elemosina: tutti pensano, che il Vangelo parli agli altri, e neppur uno persuadesi, ch' egli parli a se stesso: *ad aliud referendum*

esse credunt. Quest'è fingersi un intelletto a capriccio: quest'è cadere in quel profondo sonno di morte, che temeva tanto il Profeta: *illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*. Si rigetta l'intelletto che è dono di Dio, per lasciarsi condurre dall' intelletto dell' uomo. In tanto si pecca senza conoscere di peccare: si va dannato, colla lusinga di dovere esser salvo. Non s' intende la verità, e si muore nell' iniquità: *quia nullus intelligit, in æternum peribunt*. Che s' egli è sì gran male il rigettar questo dono dell' intelletto, col non volere intendere come conviene, peggio ancora, o Signori, l'abusare di questo dono quando si è già ottenuto: ed è allora quando e s' intende, e si vede, ma non si vuol operare a norma di ciò che s' intende.

Iddio non diede all' uomo la facoltà di conoscere, fuorchè solamente per operare: non infonde ai cristiani il dono dell'intelletto, che per regolare le loro passioni. Con questo dono ci fa credere de' gran misterj, ma ci propone nel tempo stesso de' gran precetti; ci manifesta grandi verità, ma a solo fine che possiam praticare delle grandi virtù. Per questo sta scritto, che Iddio conduce i suoi figli nell' intelletto delle sue mani: *in intellectibus manuum suarum deduxit eos*.

Non basta avere l'intelletto nell'anima, bisogna manifestarlo nelle opere: non basta intendere per intendere, bisogna intendere per operare: altrimenti siamo simili a quei parti mentovati nelle divine Scritture, che giungono fino alla perfetta maturità, ma non han poi forza bastante per uscire alla luce: *venerunt filii usque ad partum, & virtus non est pariendi:* e guai a chi porta di questi parti sì difficili e mostruosi! Bisogna pur confessare, che questo dono dell'intelletto ha nei cristiani una gran forza, per farli vivere cristianamente. Gli Apostoli, che prima di ottener questo dono non capivano nulla della redenzion del mondo, stavano chiusi per lo timore, e non ardivano di comparire: appena ottenuto il dono dell'intelletto, sono pieni di luce per intendere i più profondi misterj, pieni di coraggio, e di forza per accingersi alle più pericolose intraprese: operano a misura che intendono, e le loro cognizioni sono la guida della lor vita. Datemi il dono dell'intelletto, o Signore, esclamava il Santo Davide; intenderò allora la vostra legge, ed intenderolla per osservarla con tutte le forze del mio povero cuore: *da mihi intellectum, & scrutabor legem tuam, & custodiam illam in toto corde meo.*

Tutti abbiam ricevuto questo dono là nel Battesimo. Lo riceviam ogni giorno nei sagramenti della cattolica Chiesa. Ma, oh Dio, che si potrebbe fare a molti di noi quella stessa interrogazione, che fece l' Apostolo ad alcuni Discepoli; se avessero veramente ricevuto lo Spirito Santo? *Si Spiritum Sanctum accepistis?* L'avevano ricevuto, ma non mostravano nella lor vita d'averlo mai ricevuto. Si può avere il dono dell' intelletto, e così vivere come se ne fossimo affatto privi. Ed allora quale mostruosità, quale abuso di tanto dono, e quali castighi non ci meriteremo da Dio, per un' ingratitudine sì solenne? Che cosa è questa, fratelli miei? Come mai possono unirsi nel nostro spirito tante cognizioni dell' evangeliche verità, e tanta rilassatezza nei nostri costumi? Vediam chiaramente ciò che è da farsi, e non sappiamo risolverci ad eseguirlo. Il nostro intelletto è vivo per capire il divino volere, ma il nostro cuore è freddo per ubbidire. Vediamo che bisogna far penitenza, lasciar il peccato, e le occasioni del peccato: vediamo che vivendo come si vive siamo eternamente perduti; che la morte si affretta a gran passi: che la divina giustizia ci sta sopra; che bisogna profittare d'un tempo, che può mancarci nel mag-

gior uopo. Tutto questo vediamo, e tutto questo è frutto dell'intelletto, che è dono dello Spirito Santo: e ad onta di tanti lumi la nostra vita qual'è? Oh Dio, che siamo sempre gli stessi! Concepiamo qualche volta delle buone risoluzioni, ma queste non sono che desiderj sterili ed infruttuosi, che sempre rimangono desiderj. Sono una fiamma leggiera, che lambisce il cuor nostro senza accenderlo ed infiammarlo, una fiamma che si dilegua e s'estingue al primo soffio di tentazione contraria. Siamo simili a que' figliuoli di Efraimo, che preparavan l'arco e le freccie, e conoscendo i loro doveri pareva si disponessero a combattere con valore; ma al primo comparir del nemico, al primo presentarsi della battaglia, lasciavan l'arco e le freccie, per abbandonarsi alla fuga: *Filii Ephraim intendentes arcum, conversi sunt in die belli*. Promettevano molto, e non attendevano nulla: sembravano animati allo squillar delle trombe, e voltavano le spalle al balenare delle spade nemiche: *conversi sunt in die belli*. Qual piacere, o Signori, sentire dei grandi parlar sì bene dei doveri della loro grandezza; dei giudici esprimersi con passione sopra l'integrità della giustizia; dei padri di famiglia spiegar con tanta chiarezza l'esten-

sione delle loro incombenze; degli ecclesiastici così discorrerla, come se apprendessero vivamente tutti i pericoli del sagro loro ministero ed in mezzo a tanta cognizione di verità, vedere ne' grandi tanta trascuratezza dei loro doveri, nei giudici le parzialità e gli arbitrj, nelle famiglie la dissolutezza e l'indipendenza, nella Chiesa il rilassamento e lo scandalo? *Filii Ephraim intendentes arcum, conversi sunt in die belli*. Si pensa bene, si vede bene, si parla bene, ecco il dono dell' intelletto: ma con tutto ciò si opera male; ecco l'abuso di questo dono. Abuso, che chiama sopra di noi i più terribili effetti della divina Giustizia. Eli volle sapere da Samuele la verità; la seppe, la conobbe, l'intese: ma non fece poi nulla per praticarla. E che ne venne? Si scagliò il divino furore su la sua testa, e su la testa del popolo. Vide tagliato a pezzi il suo esercito, i suoi figli cader morti sul campo, l'Arca di Dio in poter dei nemici; ed egli stesso, il gran sacerdote da fero turbin di morte improvvisamente rapito, e, giusta il parere di molti Padri, dannato giù nell'inferno. A chi non conobbe la volontà del padrone, minor castigo; a chi la conobbe, ed eseguirla non volle, castigo terribile e spaventoso. Questo castigo è per noi se

rigettiamo il dono dell' intelletto, per non volere conoscere, se abusiamo del dono dell' intelletto, per non voler operare. Il nostro stesso intelletto sarà il nostro giudice, ed in esso noi troveremo il più forte argomento della nostra condanna. Iddio ci toglierà questo dono per darlo ad altri, che ne traggan frutto migliore: *dabitur genti facienti fructus ejus:* Tacerà Iddio, non vorrà più parlare, nasconderà la sua luce, e noi cammineremo nelle tenebre interiori per passare ben presto a gemere nelle tenebre sempiterne. Gran Dio, voi sapete a chi io parlo, ed in qual luogo io parlo! Datemi la forza, datemi la prudenza, datemi la chiarezza per far intendere il vostro santo volere: ma non basta; date di più a chi lo intende anche il coraggio e la risoluzione, per eseguirlo. Sia l' intelletto di questo principe eguale alla bontà del suo cuore; siano le sue azioni corrispondenti ai suoi lumi; capisca i gran disegni che avete formati sopra di lui, e dia tutta la mano per secondarli. Non vegga che verità, non ami che la verità, non operi che conformemente alla verità. Infondetegli il dono dell' intelletto, che illumina lo spirito; ma anche il dono della sapienza, che vivifica il cuore. Risplenda il vostro intelletto nei suoi giudizj, e la vostra giustizia nelle sue condotte: *Deus judicium tuum Regi da, & justitiam tuam filio Regis.*

CURIOSITA'.

I.

E' la curiosità una dolce e lusinghevole passione dello spirito umano, che lo agita e lo tormenta, finchè arrivi a conoscere ciò che desidera di sapere. Questa passione per se stessa non è nè cattiva, nè buona: non è un vizio, non è una virtù. Il solo oggetto che la determina, e le vie di cui si serve, posson farne uno strumento di delitto, o pure un mezzo di perfezione. Se l' oggetto che la determina sia utile, o necessario, la curiosità è un bene; se sia inutile o pernicioso, la curiosità è un male. Tutti gli uomi-

ni sono nati curiosi, e tutti gli uomini vivendo in società, sempre diventano più curiosi. Quindi due sorta di curiosità io distinguo: l'una dicesi curiosità naturale, l'altra chiamasi immaginaria e fittizia. La prima è nata con noi, la seconda l'abbiam formata noi stessi. La curiosità naturale è limitatissima nelle sue ricerche, non essendo sollecita che di provvedere ai bisogni dell'uomo, che nella semplicità della natura sono sempre pochissimi. La curiosità fittizia non ha confini, essendo sollecita di provvedere non solamente ai bisogni della natura, ma a quelli ancora che nascono dal conversare cogli altri, e sono questi bisogni presso che innumerabili ed infiniti. Per questo l'uomo naturale, ignorante e selvaggio, sarà sempre meno curioso, che non è l'uomo sociale, il cittadino, il filosofo. Dirò di più. Mettete il filosofo in un'isola abbandonata e deserta colla sicurezza di non uscirne mai più, e di non essere mai più nè veduto, nè mentovato dal restante degli uomini. Egli non sarà più curioso che di provvedere a se stesso, e di esplorar sottilmente tutti gli angoli del suo ritiro, abbandonando con pienissima indifferenza ogni curiosità su le leggi dell'attrazione, sul calcolo differenziale, e su i sistemi del mondo. Mettete questo

stesso filosofo nel mezzo della società, lo vedrete curioso di saper tutto, di dar ragione di tutto, fino a dimenticare per una tale curiosità le proprie vere indigenze. Ecco di ciò la cagione. Nella sua solitudine egli non ha bisogno che di se stesso. In mezzo alla società egli ha bisogno di di tutto il mondo, ed ha specialmente bisogno di ammiratori. Di questa curiosità, che è curiosità dell' uomo sociale, io mi son proposto, o Signori, di farne argomento di orazion sagra. E per proceder con metodo e con profitto, la divido in due parti, che saranno la materia di due diverse mie Prediche. Avvi una curiosità, che riguarda noi stessi: avvi una curiosità, che riguarda i prossimi nostri. Siamo curiosi per noi: siamo curiosi per sapere i fatti degli altri. Incominciamo dalla prima. La nostra curiosità può avere due oggetti, le scienze e la Religione. Io mostrerò come dobbiamo regolare la nostra curiosità nell' acquisto delle scienze, e quai limiti dobbiamo fissare alla nostra curiosità nelle materie di Religione.

Tutti siamo nati col desiderio di sapere; ma questo desiderio è sì facile a sregolarsi, che i padri ed i teologi della cattolica Chiesa giudicarono, dover esservi una virtù destinata espressamen-

te a moderarlo e dirigerlo. Questa virtù fu chiamata da due gran santi Agostino e Tommaso col nome di studiosità, ed il vizio opposto col nome di curiosità. Ed ecco, al parere di quei dottori, la differenza che passa tra l'uomo studioso, e l'uomo curioso. L'uomo studioso è quegli che si adopera per sapere tali cose, che sieno utili agli altri. Quegli è uomo curioso, che è avido di sapere egualmente, ma senza nessun vantaggio, nè per sè, nè per gli altri; in questo modo la curiosità nelle scienze diventa sempre un delitto: *curiosus est qui ea requirit quæ nihil ad se, vel ad alios pertinent: studiosus quæ ad se attinent, & aliis profutura sunt, requirit*. Gesù Cristo non ha esclusa dal suo Vangelo ogni sorta di curiosità nelle scienze: anzi ha destinato il Vangelo stesso a santificar egualmente e letterati e idioti. Elesse dodici Apostoli dal seno dell' ignoranza, ma ne aveva di già convertiti degli altri, ch'erano dotti e saputi, come Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea. Gli Apostoli tra le loro conquiste, contarono degli uomini di profonda erudizione, quali furono Apollo e Dionigi areopagita; e nei secoli seguenti ebbe dei padri la Chiesa, che andaron del pari senza contrasto coi più gran genii dell'universo. Non volle Iddio,

che tutti i cristiani fossero letterati, perchè non si credesse essere la Religione cristiana una sistemata, ed umana filosofia: ma non volle neanche, che tutti fossero ignoranti, perchè non si pensasse, che la Religione cristiana fosse una semplice, e popolare credulità. Non ripugna dunque al Vangelo ogni curiosità di sapere, ma quella solamente che ci fa trascurare i doveri dell'uomo, i doveri del cittadino, i doveri del cristiano. Quest'è la curiosità nelle scienze, che io in oggi combatto, ed è quella curiosità che domina pur troppo nel nostro secolo la più gran parte di coloro, che si chiamano e letterati e filosofi,

O voi che siete divorati da una insaziabile curiosità di sapere; voi che passate la vita meditando il gran libro dell'universo, e pretendete di conoscerne i rapporti, e di fissarne i sistemi; voi che entrate collo spirito nelle viscere della terra, e passeggiate coll'animo negli immensi spazj del vuoto, a che giova la vostra curiosità, se non vi rende più ragionevoli, più docili, e più virtuosi? Io non voglio che siate nel numero di coloro che mobili, vaghi e leggieri nei loro studj, avidi di saper tutto, d'investigar tutto a furia di voler possedere tutte le scienze, non sono capaci di possederne nessuna, e sono questi,

che col nome d'infarinatelli, e di scioli noi siam soliti di chiamare. No; voglio che arriviate a conoscere perfettamente le leggi della natura, il moto de' pianeti, l'armonia delle sfere, la nascita e la caduta dei regni, le vicende, i costumi delle nazioni; se in mezzo a tante cognizioni sublimi non diventate più uomini, la vostra curiosità è una curiosità inutile, è una curiosità perniciosa. Siete simili a quelli avari, che riempiono i loro scrigni, ammassano de' gran tesori, ma non sanno servirsene nelle più importanti loro indigenze. Gli uomini non sono destinati semplicemente a conoscere la verità, ma a conoscere tali verità, che li rendano sempre migliori. Studiar sempre, e non arrivare giammai a conoscere se stesso; misurare la distanza degli astri, ed ignorare i proprj morali rapporti; calcolar l'infinito, e non saper dirigere il proprio cuore; volare come angelo di là dai cieli, per investigare i segreti della natura, e come bruti strisciarsi sopra la terra, per l'avvilimento delle passioni, quest' è trascurare la prima scienza dell'uomo, che consiste nel conoscere, e ben regolare se stesso: *multi multa sciunt, & seipsos nesciunt, cum tamen summa philosophiæ sit cognitio sui*, dice Ugone di San Vittore. Egli è un imitar quel filosofo

che a lento passo movendosi, e rimirando le stelle con attentissima curiosità, non si vide sotto dei piedi una fossa precipitosa e profonda, in cui cadde improvisamente, e morì. Che cosa è questa, o Signori, che debba trovarsi più di ragionevolezza e di compassione, più di facilità e di condiscendenza, più di umanità e di morale nel volgo semplice ed ignorante, nelle campagne e nei boschi, dove è ignota la curiosità delle scienze, che non se ne trova ordinariamente negli uomini più studiosi e più dotti, nelle accademie e nei licei, dove si pretende di saper tutto? Vedere un uomo sì curioso e sì sollecito di profittar nelle scienze, fino a negare a se stesso i più importanti doveri di proprietà, di decenza, di civile coltura, fino a negare alla propria famiglia quelle premure, che negar non si possono senza un vero delitto. Per non rubare un momento alle più inutili applicazioni, trascurare la vigilanza sopra i domestici, l'educazione de' figliuoli, ricusar le dolcezze della vita alla moglie, rovesciar la domestica economia, caricarsi di debiti che non si pagan giammai, per raccogliere in un museo le più rare curiosità, per far acquisto di libri, che non ha tempo di leggere; ed intanto far regnare nella propria casa la penuria, la mi-

sería, lo stento e molte volte la dissolutezza, il libertinaggio. Vedere un uomo sì trasportato dalla curiosità di sapere, fino a divenir duro, insensibile a tutti i mali dell' uman genere. Egli è fisso ed inchiodato sui libri, e voglia Iddio che non sieno i più velenosi ed infetti. Ditegli, che vi sono dei poveri che domandan soccorso, degli afflitti che ricercan sollievo, degl' innocenti traditi che domandano protezione: egli lascierebbe perire tutti gli uomini della terra, piuttosto che sospendere un solo istante la sua curiosità. E come colui che in mezzo alle rovine della sua patria, senza udire il tumulto, senza vedere la strage di una città presa d' assalto, tutto era occupato a disegnar sul terreno delle vane figure: così costoro vivono insensibili ai sospiri ed ai gemiti degl' infelici. Rimirano la loro miseria, come indegna di essere anteposta alla erudita loro curiosità. E dovrà dirsi questa una lodevole curiosità, e non piuttosto un delitto di conseguenza? Se a questo conduce la curiosità nelle scienze, miglior partito, o Signori, passar la vita in una felice ignoranza, ed essere più compassionevole, più umano e benefico verso dei nostri eguali. Ogni scienza che non conduce alla scienza della religione e della morale, sarà sempre una scienza vana, pericolosa e nociva.

Peggio ancora, o Signori, se una tale curiosità nelle scienze trascurar ci facesse quegl' importanti doveri, che ci legano come cittadini al principe, al pubblico ed alla patria. Tutti quelli, dice San Tommaso, che hanno pubblici impieghi, e si lasciano strasciuare dalla loro curiosità allo studio di altre scienze, con pregiudizio di quella scienza che sola è necessaria all' adempimento delle loro cariche, sono rei di peccato gravissimo, rei di violata giustizia, e responsabili a Dio di tutte le conseguenze funeste, che sogliono nascere dalla sregolata loro curiosità: *appetitus studii vitium est, in quantum per studium minus utile retrahuntur a studio, quod eis ex necessitate incumbit*. Peccano in questo modo i grandi del secolo, i giudici, i magistrati, i pastori delle anime, i ministri del Santuario che sono curiosi di sapere tutt' altro, fuorchè quello che è indispensabile ai doveri del loro impiego. Leggere i Filosofi, e non dar mai un' occhiata al codice delle leggi; percorrer la storia nel tempo che debbon darsi le udienze; investigare i segreti della natura, invece di esaminare le cause; occuparsi in mille curiose ricerche, e trascurare il Vangelo, lo studio dei Padri, e dei Concilj, questo si domanda perdere il tempo con grave

danno della propria coscienza, e con grave danno dei popoli alla loro cura soggetti. Sono uomini dotti, si dice, sono avidi di sapere, la loro vita è una vita studiosa. Sì, ma studian tutto altro, fuorchè quello che studiare dovrebbero. Per la loro viziosa curiosità non hanno mai fine le liti, i poveri sono oppressi, il pubblico si muore di fame, la giustizia non ha corso, i fedeli non sono instrutti nelle dottrine cattoliche, la Religione ne soffre, il mal costume imperversa. Sono dotti, ma non sanno nulla di ciò che debbono sapere; e se pur sanno, non fanno della loro scienza quell' uso, che son tenuti di fare. Non domanderà Iddio ad un grande, se fu perito geometra, domanderà se seppe governare da grande: non interrogherà un giudice, se investigò i misterj della natura, ma se giudicò con giustizia: non chiederà ad un pastore dei popoli, se fu versato nelle scienze profane; gli chiederà solamente se pose tutto lo studio nell' arricchirsi della scienza dei Santi. Oh curiosità perniciosa, che fa gemere tanta parte dell' uman genere, ed è la rovina di tante anime. Siate meno curiosi, fratelli miei, diceva l' Apostolo: ma siate solleciti di sapere principalmente tutto ciò, che riguarda i gelosi vostri doveri: *operam detis ut*

quieti sitis, & negotium vestrum agatis. Questa sola è virtuosa e necessaria curiosità, senza di cui e non potete esser salvi, e non potete salvare chi dai cenni vostri dipende.

Quella finalmente deve dirsi rea e viziosa curiosità nelle scienze, in virtù della quale si mettono in dimenticanza i doveri dell' uomo cristiano. Grande è la differenza che passa tra il cristiano filosofo, ed il filosofo gentile, che son curiosi egualmente di penetrare nel santuario terribile delle scienze. Il primo è avido di sapere, ma per la gloria di Dio, per la buona condotta di se medesimo, per l' utilità de' suoi prossimi. Il secondo non ha a Dio nessun riguardo, non pensa a far uso della sua scienza per riformare se stesso; e se riesce utile agli altri, non vuole che riportarne il vantaggio, l' approvazione e la lode. Il primo, a misura che diventa più dotto, diviene anche più umile, più modesto, più riservato, e più santo. Il secondo, a misura che crede più di sapere, più dilata il suo cuore alla vanità, alla fierezza, all' orgoglio. E pure, fratelli miei, questa fierezza, e quest' orgoglio, che sono tanto contrarj ai primi doveri del Cristianesimo, quante volte vediamo essere l' unico mobile della loro curiosità nelle scienze, per que' me-

desimi che si dicono seguaci di Gesù Cristo? Rimirano solamente la scienza come una brillante qualità di cui voglion far pompa, e credono come quel superbo poeta di non saper nulla, se non fan conoscere agli altri di saper molto. Considerano la loro curiosità nelle scienze come una dote sì rispettabile fino a rimirar con dispregio tutti coloro, che non sono dominati da una somigliante passione. Quella magnanimità, che trascura le inutili cognizioni per acquistare la scienza della salute, viene da essi considerata come l'effetto di uno spirito debole e sciocco, che vive in braccio alla brutalità, all'avvilimento. Vanno dicendo in somiglianza del Fariseo, di non essere come gli altri semplici, ignoranti ed idioti. Credono di essere soli savj, soli beati e tranquilli. Ma Iddio punisce il loro orgoglio, abbandonandoli alle loro concupiscenze, e lasciandoli cadere nelle più enormi vergognose scelleratezze, come punì l'orgoglio di que' profani filosofi che conobbero Dio, e come Dio nol vollero glorificare. Quest'è quell'orgoglio figlio di una viziosa curiosità, per cui si avvera anche troppo quella gran massima, che debba dirsi miglior partito essere umile ed ignorante, che esser dotto e superbo. Quest'è quell'orgoglio, che tanto de-

testò Gesù Cristo nel suo Vangelo, e ringraziò il celeste suo Padre d'aver nascosti i suoi misterj ai letterati superbi, ed averli svelati ai piccoli, agli umili ed insipienti. Ahi funesta curiosità, che non per questo si acchета; ma a misura che divien più superba, divien anche più temeraria ed ardita, fino a voler penetrare quegli arcani di religione, che Iddio stesso ha gelosamente nascosti. Ed è ben tempo, o Signori, che dopo avervi mostrato come dobbiam regolare la nostra curiosità nell'acquisto delle scienze, passi ora a brevemente mostrarvi quai limiti dobbiam fissare alla nostra curiosità in materia di Religione.

E' la scienza delle future cose un mistero, che Iddio riservò a se solo, e volle fosse costantemente nascosto all'umana curiosità. Non è da noi il prevedere e predire que' tempi, che il Dio Padre ha riposti nell'abisso del suo potere: *non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate*. Annunziate con sicurezza le lontane cose avvenire, ed allora diremo che siete Dii: *annuntiate quæ ventura sunt in futurum, & sciemus quia Dii estis vos*. Ad onta di tutto ciò, e fin dove non giunse la curiosità dell'uomo, per fissare un occhio egualmente temerario che debole negli avvenimenti futuri? Fino

a profanare la religione, far abuso sacrilego delle cose più sante, porgere sagrifizj al Demonio, stabilire dei patti per divenire suoi schiavi. La terra, il cielo, le stelle, il garrir degli uccelli, le viscere degli animali furono riputati presagi di buona, o di rea ventura, e con sì vano apparecchio si credette l'uomo miserabile di saper l'avvenire. Oh cecità vergognosa, oh detestabile curiosità, che formò tanti empj, e diede alle più vili creature quel culto che solo dovevasi alla sovrana intelligenza del nostro Dio! Ma questa curiosità non è più in oggi di moda. Son passati que'secoli in cui gli amuleti, i suffumigi, e le magiche cifre formavano una grande porzione dell'umano sapere. Un'altra curiosità si è a quella sostituita, e consiste nel volere indagare ed intendere i misterj di nostra Fede. La prima curiosità conduceva l'uomo alla superstizione; la seconda lo precipita in una fatale incredulità. Si era allora curioso, per credere troppo: in oggi si è divenuto curioso, per non creder più nulla.

Ebbe Iddio i suoi gran fini per tenerci nascosti gli arcani di sua santissima Religione. Noi fummo feriti nell'intelletto, fummo feriti nella volontà. Per guarire queste due potenze era necessario umiliarle. Si umilia la volontà coll'ub-

bidire ai divini comandi; si umilia l'intelletto col sottomettersi alla divina parola, e non uscir da que' termini, che gli furon prescritti in materie di Religione. Per ristabilir l'umana ragione era necessario proporre ad essa delle incredibili verità: era necessario far conoscere all'uomo la sua debolezza e la sua impotenza, onde ricorrere con confidenza ai soli meriti del divino Liberatore. Nell'apparente follia e stravaganza del Cristianesimo, era necessario far sentire la grazia in mezzo alle ripugnanze della natura, e far toccar con mano ai credenti, che la lor fede non può essere opera della carne che li guadagni, non di mondano interesse che li seduca, non dell'umana filosofia, che li persuada; ma della sola onnipotenza divina, che li cattiva. Quindi nel Vangelo tante cose strane e durissime ed indigeribili alla mondana sapienza, affinchè abbattuta e confusa la ragione dell'uomo, la sola grazia di Gesù Cristo, colla cristiana umiltà, trionfasse ad un tempo e del nostro intelletto, e del nostro cuore. Ma se mai fuvvi secolo, in cui questi disegni savissimi della divina sapienza fossero combattuti e delusi, egli è certamente il secolo miserabile in cui viviamo. Da tre furiose tempeste fu sbattuta e sconvolta la cattolica Chiesa,

L' idolatria, la curiosità e la cattiva morale. La prima eccitò le persecuzioni; la seconda fece nascere l' incredulità; formò la terza la corruzion de' costumi. L' idolatria produsse i martiri; la curiosità ha moltiplicati gl' increduli; e la guasta morale accresce il numero dei libertini. Ma la curiosità, la curiosità in materia di religione pare il carattere del nostro secolo, e la più furiosa tempesta, che mai provasse la Chiesa di Gesù Cristo. Che cosa è questa, o Signori, non sentirsi in oggi proporre un mistero di religione, non intimarsi un precetto della morale, senza che s' inalberi l' umana curiosità e non domandi con quelle voci diaboliche: *cur præcepit nobis Dominus, cur præcepit?* E per qual motivo ci comanda Iddio di credere la tal cosa, di operar la tal altra: *cur præcepit, cur præcepit?* Spiriti curiosi e superbi, conoscete i vostri confini, disputate su la natura, e rispettate la religione. Ma la vostra curiosità non è capace di soffrire tanta modestia. Come flutti voi v' innalzate per salir fino al cielo, e discender fino agli abissi: *exaltati sunt fluctus ejus; ascendunt usque ad cælos, & descendunt usque ad abyssos*. Non v' ha cosa la più sublime ne' cieli, o la più nascosta nelle voragini dell' inferno, cui non pretendano di arrivare col-

la loro curiosità. I consigli della provvidenza, le cagioni de' suoi miracoli, la serie impenetrabile de' suoi misterj, tutto vogliono sottomettere all' esame curioso del cieco loro intelletto. E che ne viene? Sono agitati e commossi, come ebbri posseduti dal vino, fino a non sapere più nulla, fino a non creder più nulla: *turbati sunt, & moti sunt sicut œbrius*. Un funesto accecamento, un fatale deismo sono il frutto pestifero della loro curiosità. Quindi tanti assurdi sistemi, quanto contrarj al Vangelo, altrettanto incompatibili colla stessa umana ragione. La Chiesa ha parlato. Ecco il freno, o fedeli, della nostra curiosità. Ma come, dice il superbo curioso, dovrò io creder sulla parola degli altri? Voglio vedere, voglio intendere da me stesso. La Chiesa ha parlato; ma non può la Chiesa ingannarsi? Ah figli disonoranti ed ingrati. Se la Chiesa è vostra madre, e sola può generarvi a Gesù Cristo, come non potrà anche nudrirvi con parole di verità e di vita? A qual religione volete dunque ridurvi? A non averne nessuna. Ad aggirarvi mai sempre colla vostra curiosità vagabondi ed incerti, e morire infine senza culto, senza pietà, senza virtù, senza Dio. Il peggio si è, miei fratelli, che ad essi soli non si restringe l' orgogliosa loro curio-

sità : sono solleciti di comunicarla anche agli altri : ed ecco la vera sorgente di tante conversazioni, di tanti libri pestiferi, che portano in trionfo il Deismo. Di questi libri è piena in oggi l'Europa. La curiosità li produce, la curiosità li moltiplica, la curiosità li fa leggere con piacere, i semplici ne rimangon sedotti, lo scandalo di giorno in giorno più cresce, e la religione si perde. Dicono di volere illuminare il mondo, e non fanno che renderlo più ignorante, più incredulo, e più libertino. Ah scrutatori curiosi d'una religione divina, non turbate almeno la tranquillità della nostra fede con tali ricerche, che ci rendono sospetta ragionevolmente la vostra! Lasciateci adorare in pace quel Dio, che si comunica ai semplici, e non ammette che i semplici sotto l'impero di sua parola. Iddio ha parlato, e tanto deve bastare. Le vostre dispute ci inquietano, senza punto istruirci. Sono dispute inutili, da che noi crediamo ciò, che la Chiesa ci ha ordinato di credere. Un umile sommissione alle sue decisioni, alle sue regole, alle sue leggi, ecco tutta la nostra scienza in materia di religione; scienzá unica, e necessaria, che è il termine delle nostre ricerche, della nostra penetrazione, e di tutta la nostra sagacità. Felici di aver trovata nei

nostri errori un'autorità che ci assoggetta, e che assoggettandoci ci allontana sì bene dall'adottare le vostre follie. Ed ecco i limiti che metter deve un cristiano alla sua curiosità, in materia di religione; ed ecco il modo di preservarsi e difendersi dalla curiosità dei superbi, che non contenti di essere increduli, fanno degli sforzi per tirare tutto il mondo nel lor partito. Facciamo buon uso della nostra curiosità nelle scienze, per sapere da uomini, per sapere da cittadini, per saper da cristiani; ma sopra tutto mettiamo freno alla nostra curiosità in materia di religione. Resiste Iddio ai curiosi superbi, e non dà la fede che agli umili. Il voler tutto intendere è la più sicura maniera di non intender mai nulla. Nelle cose umane, bisogna capire per crederle; ma nelle cose divine, bisogna credere per capirle. Altrimenti si cammina sempre all'incerto, non si fa mai nulla di bene, e si arriva alla morte ricchi di curiose ricerche, senza aver mai trovata la verità: *ambulantes inquiete, nihil operantes, sed curiosius agentes*. Iddio ci ha data una religione e ragionevole e santa. In questa stiam fermi senza cercare di vantaggio. Crediamo umilmente ciò che non è lecito intendere, ed operiamo fedelmente ciò, che sappiamo di dover operare. Se potes-

simo intendere tutti gli arcani della religione, non sarebbe più questa una religione divina; saremmo simili a Dio, Iddio stesso non sarebbe più Dio. Gran Dio, che abborrite i superbi curiosi, e favorite i semplici ed umili di cuore, mortificate nel nostro spirito una curiosità, che è opera del nostro orgoglio. Infondeteci quella fede, che non crede che a Voi, e non ricerca che Voi; quella fede che cattiva l'intelletto in ossequio della vostra parola, e dirige il cuore nell' ubbidienza ai vostri comandi. Oh fede, vincitrice gloriosa dell'umana curiosità, oh fede che non brigandosi di sapere ciò che non lice in questa vita mortale, avrà in premio una piena cognizione del tutto in quella vita immortale, che non ha fine!

CURIOSITA'.

II.

Se il tempo è la più importante, e la più preziosa cosa che abbiamo, ardisco dire, o Signori, non esservi cosa alcuna tanto contraria al buon uso del tempo, quanto l'umana insaziabile curiosità. Noi non siamo nel mondo, che per condurre a buon termine un solo affare principalissimo, ed è quello dell' eterna nostra salute. Ma finchè siamo vanamente curiosi di sapere i fatti degli altri, egli è troppo facile, che trascuriamo quest' affare, e ci dimentichiamo di noi medesimi. Tutto il tempo di nostra vita ci viene accordato per farci santi; ma vi sono nella vita stessa dei momenti e delle ore, dalle quali può dipendere, e molte volte dipende o l' eterna nostra felicità, o l' eterna nostra miseria. Sono questi que' momenti, nei quali la voce divina parla al cuore dell' uomo; la sua misericordia si fa sentire agli orecchi del peccatore per iscuoterlo, con-

vertirlo e sanarlo. Il perdere tali momenti può esser per noi un'irrevocabile disavventura, perchè non sono in nostra elezione, e può sovente accadere, che non ritornin mai più: onde fia miglior partito abbandonar tutto il resto, che lasciar correre tali istanti affatto inutili ed infruttuosi. In questo senso il Redentore nel Vangelo, dopo aver comandato a quel giovine di risolversi a seguitarlo, gli negò costantemente il permesso di andare per pochi giorni a seppellire i suoi morti. „ Lasciate, disse, che i morti seppelliscano i morti loro; e voi profittate dell'occasione col divenire mio discepolo in quest'istante, ben certo che non troverete mai più una sì favorevole congiuntura: *dimitte mortuos sepelire mortuos suos*. Non è alcuno sì facile a trascurare questi momenti, quanto l'uomo sregolatamente curioso. Sempre occupato degli altri, e poco sollecito di sè medesimo perde il momento, che deve decidere della sua eternità; e per non lasciare una vana e curiosa ricerca, ama meglio di seppellire i suoi morti, anzi a parlare più giustamente, ama meglio di seppellirsi con essi. Io vi ho parlato, o Signori, di quella profana curiosità che riguarda le cose nostre: debbo in oggi parlarvi di quell' altra curiosità che riguarda le cose altrui. E per-

chè sono persuaso di parlare a tali persone, che hanno massime di onore, e sentimenti di religione, così penso farvi vedere, che l'appassionata curiosità di esplorar i fatti degli altri, sommamente disconviene alla civile onoratezza, e distrugge dai fondamenti la cristiana carità.

La curiosità di sapere i fatti degli altri, che è la curiosità universale del mondo, può esser buona, e può esser cattiva, dice l'Angelico S. Tommaso; può essere onesta, e può essere mal onesta. Allora è onesta, quando si è curioso di sapere le altrui faccende, o pel nostro vero vantaggio dei nostri prossimi; *vel ad utilitatem propriam, vel ad utilitatem proximi*. Serve al nostro vantaggio, o pel vero vantaggio quando dalle altrui azioni prendiamo argomento di correggere noi medesimi e di operar sempre meglio: *ut scilicet homo corrigatur, & provocetur ad melius*. Serve al vantaggio de' nostri prossimi, quando la nostra curiosità è un mezzo per cercar di emendarli secondo le regole della carità, ed il debito del proprio offizio: *ad utilitatem proximi, ut scilicet corrigatur secundum regulam charitatis, & debitum officii*. In questo senso ci esorta l'Apostolo ad esplorarci gli uni gli altri con santa curiosità, per vicendevolmente eccitarci alle opere buone e virtuose: *consideremus invicem*

in provocationem charitatis & bonorum operum. Ed in questo senso ne' grandi, ne' ministri, nei prelati, ed in tutti quelli che governano gli altri, la curiosità di sapere le condotte dei loro sudditi, non solamente deve riputarsi un' onesta e cristiana virtù, ma deve riputarsi di più un rigoroso dovere del loro stato. Allora poi la curiosità di sapere i fatti degli altri dicesi mal onesta e cattiva, quando non si cerca di saperli, che per saperli, o per censurarli con derisione, o per pubblicarli con malignità, e turbare la loro quiete: *quod aliquis intendat ad considerandum aliena, vel ad despiciendum, vel detrahendum, vel saltem inutiliter inquietandum, est vitiosum*. In questo senso ci comanda lo Spirito Santo di non insidiare con importuna curiosità le famiglie, nè di alterare il loro riposo: *ne insidieris, & quæras impietatem in domo justi, neque vastes requiem ejus*. Ella è questa una strana cosa, o Signori. Si pretende, essere le donne anche più degli uomini naturalmente curiose, e sono gli uomini, che lo pretendono. Ma si potrebbe domandare a noi stessi, se la nostra curiosità sia di diverso carattere dalla curiosità femminile. Il più, ed il meno di curiosità, mette fra i curiosi pochissima differenza. La natura degli oggetti che

risvegliano la nostra curiosità, e l'uso che ne facciamo, decidono la quistione. Questo per altro è certissimo, che rimirando noi la curiosità come un carattere del sesso, la rimiriamo adunque come una vera debolezza. Ma io dico di più, che questa curiosità di sapere i fatti degli altri non è solamente una debolezza, ma un'essenziale mancanza alle leggi dell'onestà. Quest'è la prima legge della civile onoratezza, che ognuno viva a se stesso, e non s'impicci ne' fatti altrui, quando non vi sia chiamato dai doveri della necessità, della carità, o della giustizia. Tali non sono i curiosi. Costoro non vivon mai in se stessi, nè di se stessi; vivon sempre negli altri e della vita degli altri, come quegli scioccarelli mentovati negli Atti apostolici, i quali tutto impiegavano il loro tempo, e le loro occupazioni nel dire, o nell'ascoltare qualche cosa di nuovo: *ad nihil aliud vacabant, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi*. Sempre avidi, e non mai sazj di sapere i fatti degli altri, diventano come forestieri a se stessi, ignorando profondamente le cose della maggiore importanza, che li riguardano. Sono simili alla moglie di Lot, che rivolgendosi indietro, spinta dalla curiosità di conoscere le vicende de' suoi cittadini, diventò una

statua per sè. E pure ell'è questa, o Signori, l'universale debolezza dell'uman genere, una grande sollecitudine nell'esplorare la vita degli altri, ed una vergognosa trascuratezza nel correggere la propria vita: *curiosum genus humanum ad cognoscendam vitam alienam, desidiosum ad corrigendam suam*, dice il P. S. Agostino. Ma chi non vede, Uditori, quanto una tale curiosità debba dirsi contraria a quelle massime di onoratezza, che abbiamo impresse nel cuore, e di cui facciamo tanta pompa nei famigliari nostri ragionamenti? Chi ci ha autorizzati a volere espiare, e giudicare le loro azioni le più nascoste? Con qual titolo ci arroghiamo noi il diritto di tener dietro ai loro passi, di scoprir le loro amicizie, d'interrogare i loro domestici, per sapere appunto tutto ciò che si pensa, tutto ciò che si dice, tutto ciò che si fa nell'interno delle loro famiglie? Avrem noi caro, che altri si prendesser la briga di esaminare le cose nostre con un'eguale curiosità? E se altri così fanno riguardo a noi, siamo noi soliti di crederli e di chiamarli uomini onesti? Qual differenza tra un ladro che favorito dalle tenebre entra nel vostro gabinetto per rubarvi lo scrigno, ed un curioso che aizzato dalla sua curiosità, entra in casa vostra per ru-

bare i vostri segreti? E gli uni, e gli altri sono ladri egualmente, ed i ladri non sogliamo rimirarli come uomini di molta onoratezza forniti. Si ha un bel fare con costoro, per nascondere i nostri arcani alla incivile e mal onesta loro curiosità. Tanto si aggirano, tanto fiutano, tanto domandano, che infine arrivano a saper tutto. Più si cerca di nascondersi alle loro ricerche, ed eglino più fan degli sforzi per discoprirvi. Invano si ricorre alla probità, all'onore, all'equità, all'amicizia per avere degli ajuti contro la loro curiosità: sanno maneggiarsi con tanta destrezza, prestarsi con sì facile compiacenza, prodursi sotto forme sì lusinghiere, che nulla può ad essi resistere: fanno perire ogni segreto, e fanno perire con esso tutte quelle amabili virtù, che insieme s'erano unite per custodirlo e difenderlo. Genti egualmente impulite, che inesplicabili, che non sanno correggersi, e non si correggono mai. E che voglion fare costoro di quelle scoperte, di cui sono tanto curiosi? Ciò che fanno i fanciulli del ghiaccio. Avidissimi di raccoglierlo, ma appena l'hanno tra le mani, sono in un movimento continuo, e non si fermano mai, finchè non l'abbiano gittato. Rivelare in ogni angolo ciò che videro, ciò che intesero, ed anche ciò, che molte volte

semplicemente conghietturarono, quest'è l'unico oggetto dell'appassionata loro curiosità. La qual cosa quanto disconvenga ad uomo d'onore, non è alcuno di noi, che chiaramente non vegga.

Questa curiosità di sapere i fatti degli altri, deve dirsi e mal onesta e perniciosa in tutti; ma più anche tale dovrebbe dirsi nei grandi, se per mala ventura ne fossero dominati. Due sorte di curiosità conviene distinguere nei grandi. L'una che riguarda quelle cose, cui ignorare non debbono pel buon governo dei loro sudditi; l'altra che riguarda certi piccoli e privati avvenimenti, che non sono punto legati colla pubblica felicità. La prima ai grandi è necessaria. La seconda, oltre essere inutile, può divenire in molte occasioni e pregiudiziale e funesta. L'occhio nelle divine Scritture è simbolo della vigilanza, e di quella curiosità necessaria ai reggitori del mondo: che perciò sono chiamati da Dio vigili, speculatori, sentinelle poste alla guardia delle nazioni, per esplorarne, e provvedere ai loro bisogni: *speculatorem dedi te domui Israel*. Ma che sarebbe, o Signori, se quest'occhio de' grandi fosse aperto e vegliante per indagare e sapere mille inutili bagattelle, e chiuso fosse e serrato per indagare e sapere le cose del-

la maggiore importanza, e che interessano la felicità e la miseria dei loro popoli? Esser curioso d'intendere ciò, che passa nel centro delle più remote nazioni, e non brigarsi di sapere que' disordini, che funestano i proprj stati. Voler essere informato delle più piccole debolezze de' particolari, e vivere all'oscuro de' mali pubblici, che tanta recano desolazione. Sentire i gemiti del popolo, e non domandare giammai, che cosa ha il popolo che piange tanto? Non interrogare come si amministri la giustizia, come i poveri sieno trattati; e per lasciar luogo e tempo alle più inutili curiosità, vivere affatto all'oscuro della comune miseria; e mentre ne parlano e vicini, e lontani, i soli grandi ignorarla profondamente? *solemus mala gentis nostræ scire novissimi, & vicinis cantantibus ignorare*. Qual curiosità sarebbe questa, o Signori? Curiosità nemica ai loro doveri, contraria al loro decoro, funesta alle loro coscienze.

A tutto questo aggiugnete, che appena si avveggono i cortigiani essere dominati i loro padroni da questa vana curiosità di sapere le inutili debolezze de' privati, tutti allora si mettono in movimento per alimentarla, e nudrirla. Si fa a gara a chi sa meglio riferire quanto ha letto

nell' altrui cuore, quanto ha discoperto ne' più segreti trattenimenti, quanto ha rilevato nelle pubbliche conversazioni. Si narra ciò che è, ed anche ciò che non è. S' inventano e si adornano favolette galanti, per contentare la loro curiosità. E non s' avveggono i grandi, che simili relatori voglion pagarsi alle loro spese della pena, che prendonsi nell' investigare i fatti degli altri. Portano su le azioni, e sui misterj de' grandi quella stessa curiosità, che portano sui misterj dei loro prossimi. E dopo avere appagata la curiosità de' grandi col narrare le debolezze de' loro amici, vanno a pascere la curiosità degli amici col narrare le debolezze, che hanno discoperte ne' grandi. Così fanno un traffico di maligna curiosità, che a tutti i principj del vero onore enormemente ripugna.

Ed è ben cosa degna di osservazione, o Signori, che i curiosi di sapere i fatti degli altri, non sono curiosi di sapere che il male, o ciò solamente che può in mal senso rappresentarsi. Non cercano le virtù, non le buone doti, non le oneste intraprese dei loro prossimi; cercano i loro vizj segreti, le loro debolezze, le occulte loro mancanze, della qual cosa nessuna può ritrovarsi, che sia egualmente d' ogni civile onora-

tezza distruggitrice: *facilius vitia uniuscujusque, quam virtutes intendimus: non quid boni quis gesserit agnoscere, sed quid mali gesserit perscrutamur*, dice S. Isidoro. Che un uomo cattivo, perfido e pernicioso, o si smascheri da se stesso, o sia smascherato dagli altri, è sempre un bene pel pubblico. Troppo importa al comune vantaggio, che sieno conosciuti certi caratteri pericolosi, per guardarsene e costantemente fuggirli. Se la curiosità non avesse altro oggetto, sarebbe degna di un ottimo cittadino. Ma un curioso maligno ha ben tutt' altra intenzione, che quella di giovare al pubblico. Egli non cerca di sapere che il male; e qual male? Gli errori di contrattempo, le sorprese delle passioni, le cadute di fragilità, le debolezze, che più disonorano, senza far bene a nessuno. I principj di certe prodigiose fortune; un punto umiliante di genealogia, che oscura lo splendore di un' illustre famiglia; il mistero di un intrigo segreto; il fondamento di quel muro, che divide il marito dalla moglie, il fratello dal fratello, l' amico dall' amico. Ecco ciò ch' egli cerca per appagare la sua malignità, e porgere pascolo alla malignità degli altri. Egli è un insetto, che non sà vivere se non di sangue cattivo, un ucello di rapina, che non si pasce che di

cadaveri, un serpente, che si nudrisce di fango, fango raccolto dalla malignità, divorato dall' invidia, e sparso come un veleno da una perfida maldicenza. Qual vergognoso carattere, e quanto indegno d'un uomo d'onore! Ma è egli possibile, fratelli miei, che sia questo un carattere sì vergognoso e sì vile, e non ostante e nelle corti, e nel mondo sia questo divenuto un carattere sì familiare e comune? Siamo curiosi di sapere i fatti degli altri, e ci vantiamo di essere onesti, e ci gloriamo d'esser cristiani, senza vedere che la nostra curiosità sommamente disdice alla civile onoratezza, e distrugge dai fondamenti la cristiana carità, come in secondo luogo dimostrar vi proposi.

Può ben dirsi, o Signori, senza offendere il vero, essere stata la curiosità la prima origine di tutti que' mali, che noi soffriamo e piangiamo nel mondo. Se Eva non fosse stata curiosa, noi non saremmo infelici. Ascoltò curiosa le impertinenti questioni di Satanasso; osservò curiosa quel frutto che le era stato vietato: volle coglierne, volle mangiarne. La sua curiosità la fece dubitare della giustizia del divino comando: *cur præcepit*: della verità del minacciato castigo; *non moriemini*: la fe cadere nella maggior superbia, lusin-

gandola che sarebbe simile a Dio: *eritis sicut Dii*. La curiosità della moglie divenne la curiosità del marito, e da quel punto noi fummo tutti precipitati. Quindi la povertà, il dolore, il pianto, le malattie, la morte e tutti que' mali, che quasi importabile soma, caricò Iddio sul dorso della dannata stirpe di Adamo. Tutto questo è verissimo: ma non è già men vero, che tutti anche que' mali, che lacerano in oggi la cristiana carità, altra origine non riconoscono, che le curiose nostre ricerche. La prima carità è per noi, e consiste nel vivere e nel morire tranquillo. Ma questa tranquillità la perdiam tutto giorno per secondare i movimenti dell' insaziabile nostra curiosità. Siamo curiosi di sapere come si pensa, come si parla di noi, del nostro merito, delle nostre intraprese. Vogliamo indagare con soverchia curiosità le segrete condotte di quelle persone, che ci stanno più a cuore: ma nella nostra stessa curiosità ritroviamo il nostro castigo. Quindi il dispetto, l' amarezza e la collera, il turbamento, verme crudele che ci divora: *non vis esse iracundus*, diceva un grand' uomo, *nec sis curiosus. Qui inquirit quid in se dictum sit, qui malignos sermones, etiam si secreto habiti sint, eruit, se ipse inquietat*. Ma vi sono delle passioni,

che come sono le più vive, così sono anche le più ardenti a risvegliare la nostra curiosità; tali sono l'invidia, la gelosia, l'amore, il desiderio smoderato di gloria. Qual miseria di un uomo geloso, che pieno di stima e di amore per la sua compagna, vuole non pertanto esplorarne con sottile curiosità i più segreti andamenti, e discopre di esserne disonorato? Quale indegnità di coloro che lo ajutano a soddisfare la propria curiosità! Quale disperazione di tant'altri, che vivon lieti e tranquilli, perchè si credono dotti, nobili, valorosi e prudenti: ma curiosi di sapere come ne pensino gli altri, trovano, con estrema loro mortificazione, che il pubblico pensa tutto all'opposto; equivoca la loro nobiltà, millanteria il loro valore, pedantesca la loro dottrina, e la loro prudenza un vile e miserabile saccentismo. Questi tali sono nemici di lor medesimi: pare non cerchino che di condurre una vita infelice, e la lor vana curiosità è lo stromento della loro miseria. Eppure questa curiosità e possiede e rende molte volte infelici anche gli uomini grandi pieni di merito, e di talenti. Vedere il principe della romana eloquenza dopo esser salito all'apice della grandezza, aver tenuto nelle sue mani il destino dell'universo, salvata la patria dalla

civil tirannia, lontano poche miglia da Roma esser curioso di sapere come si parla di lui, intendere per sua sventura, che appena è conosciuto il suo nome, e dolersene e piangerne amaramente! Ell'è questa, o Signori, un'inquietudine ed una debolezza che ci sorprende. Ma non è debolezza, non è inquietudine, che non sia capace di produrre nell'uomo una viziosa curiosità.

Che se i curiosi non hanno carità per se stessi, come l'avranno per gli altri? La curiosità di sapere le altrui faccende è una passione, che veste tutti i caratteri. Ell'è ipocrita colle genti dabbene, crudele coi maldicenti, maligna coi satirici, puerile ed inetta coi novellisti; ma il suo primo carattere è sempre quello di non far bene a nessuno, e di fare a tutti del male: carattere opposto diametralmente alla carità del cristiano. Bisognerebbe, o Signori, veder l'origine nascosta di tanti falsi sospetti, di tanti temerarj giudizj, di tante maldicenze indiscrete; veder la cagione che accende il fuoco della discordia nelle famiglie, ricopre di macchie disonoranti le oneste persone, precipita un favorito nella disgrazia de'grandi, risveglia gli odj e le inimicizie dei privati, e corre molte volte al ferro, ai veleni, per saziarsi d'umano sangue. Bisognerebbe cono-

scere tutto questo, e vedrebbesi, che tanti mali non hanno altra origine, che dalla sola viziosa curiosità. Non si è curioso di sapere i fatti degli altri, che per esser sollecito a riferirli: ma questi non si riferiscono ordinariamente giammai, senza cagionare ai prossimi nostri danni gravissimi, irreparabili. Dina non fu che curiosa, ma la sua curiosità le tolse il più bel pregio che aveva, e portò il ferro ed il fuoco, e seminò di cadaver le campagne de' Sichemiti. Noi siamo soliti rimirare la nostra curiosità come una perdonabile leggerezza, una passione di passatempo: ma dovremmo inorridire, o Signori, in riflettere alle conseguenze funeste che seco porta, quando non siam ben desti sopra di noi medesimi, come non lo sono ordinariamente i curiosi. Non è male che dalla curiosità non derivi. Ed io non esiterei un momento ad asserire, che la sola viziosa curiosità di sapere i fatti degli altri, è la prima, e la vera madre della calunnia. Lo disse prima di me un gravissimo autore, indagator profondo dell' uman cuore, e dei costumi del mondo peritissimo osservatore. La nazione dei calunniatori, scriv' egli, non è nata che dalla famiglia dei curiosi: *calumniatorum natio ex curiosorum curia, & domo est*.

La ragione di questo è chiarissima. Non si è curioso di sapere i fatti degli altri, che per coglierli nel loro debole, e discoprir le loro mancanze. Ma una curiosità, la quale non cerca che il male, trova il male per tutto, anche dove non è: qual via più spedita, e più breve per diventar calunniatore? I farisei eran curiosi di osservare gli andamenti di Gesù Cristo: non lo perdevano un solo momento di vista, ma a solo fine di coglierlo in fallo, di screditarlo, e di perderlo: *at ipsi observabant eum*. E che ne veniva? Nelle azioni tutte le più innocenti e le più sante del Redentore, la maligna loro curiosità non vedeva, che scelleratezza, e delitto. Se fa del bene alle turbe, egli cerca di farsi re; se fugge dalle turbe, che vogliono coronarlo, egli è un furbo che finge di ritirarsi per essere seguitato; se tratta coi peccatori, egli è un empio, che li assomiglia; se si trattiene coi buoni, è un' ipocrita che li seduce; se non fa miracoli, non è profeta; se fa miracoli, è in lega col demonio. Per tal modo la farisaica curiosità trovava in ogni cosa il delitto, e porgeva a que' perfidi argomento e materia di calunniarlo. La calunnia lo confisse alla croce: ma prima della calunnia fabbricò il suo patibolo una maligna curiosità.

Ma quanti di questi farisei abbiamo noi anche in oggi? Curiosi di saper tutto, trovano il male per tutto, e calunniano, e rovinano, e perdono le più oneste e religiose persone. Accordatemi in questo modo, se fia possibile, curiosità e carità. La carità pensa bene di tutti, parla bene di tutti, fa del bene a tutti; la curiosità non pensa che il male, non dice che il male, non opera che il male. Vedete adunque con quanta ragione vi dissi fin da principio, che l' appassionata curiosità di sapere i fatti degli altri, sommamente disconviene alla civile onoratezza, e distrugge dai fondamenti la cristiana carità. Eppure la curiosità è in oggi la passion dominante. Ah! miei fratelli, provvediamo a noi stessi, provvediamo alle nostre coscienze. Siamo curiosi sopra di noi, e lasciamo in pace i nostri prossimi. Ah se fossimo sì diligenti nell' investigare i nostri vizj, come lo siamo nell' investigare i vizj degli altri, quanta innocenza, quanta santità nei nostri costumi! Ma curiosi solamente degli altri, ci dimentichiamo di noi, ed arriviamo alla morte ricchi di molte cognizioni, che offendono i nostri prossimi, e poveri della cognizion di noi stessi, che sola può farci salvi. Che rispondere al divin Giudice, quando ci verrà rinfacciata tan-

ta sollecitudine di sapere le altrui faccende, e nessuna premura di sapere e correggere i nostri falli? Siamo forse nel mondo per vegliare su l'uman genere, e dormire solamente sopra noi stessi? Ah fuggiamo una viziosa curiosità, che ci guida all'inferno. Trascuriamo tutto quello che a noi non appartiene. Pensiamo a noi, pensiamo a noi.

CONTRO LA LETTURA DEI LIBRI CATTIVI.

Se il mondo, al dire di un antico, non è che una copia delle idee di Dio, può ben dirsi, o Signori, non essere l'impressione dei libri, che una copia delle idee dell'uomo. In quella guisa medesima con cui l'Esser supremo stampò nella creazion delle cose le idee del divino suo spirito, così l'uomo coll'impressione dei libri stampa i pensieri della mente, ed i sentimenti del cuore, che coll'ajuto di sì bell'arte durar possono e perpetuarsi, finchè dureranno le rivoluzioni degli astri, non soggetti a perire, che nell'universale naufragio della natura. L'invenzion della stampa è l'unico mezzo per fissare le umane idee, che si rare fanno e svaporano facilmente, per trasmetterle sino alla fine dei secoli, per tener viva la ricordanza degli uomini illustri, anche allora quando i loro corpi sono confusi colla materia dell'universo, e le loro ani-

me sono volate al soggiorno degli spiriti immortali. Sono i libri come altrettanti legati, che lasciano i gran genj al genere umano, che passano per mille generazioni, fino alla più rimota posterità. Periranno e periscono le pitture, le iscrizioni e le statue, depositarie anch' esse delle umane idee: ma i libri soli ci conserveranno mai sempre i rispettabili nomi dei Vitruvj degli Apelli e dei Fidj. Quest' è il superiore vantaggio, onde a tutte l' arti precede l' invenzion della stampa, la facilità di moltiplicare gli originali dei celebri autori, e riprodurli a talento, e cavarne pressochè infiniti esemplarj non inferiori di pregio agli originali medesimi. Ma qual è quella cosa, o Signori, o più utile, o più pregevole, della quale l' umano spirito non faccia abuso a guastare e corromper se stesso, ed anche a guastare e corrompere la società? Quella stessa invenzion della stampa, che ci presenta sotto varj colori le amabili idee della virtù, ci porge nel tempo stesso il veleno mortifero dell' errore e del vizio. Abbiamo dei savj ed onesti scrittori, ma ne abbiamo anche degli empj, che debbono esser riguardati come le pesti della società, ed i nemici dell' uman genere. Può dirsi de' loro libri ciò che dicesi di que' miserabili, i quali muo-

jono d'infermità contagiosa, che non lasciano dopo di sè fuorchè un odore molesto, ed una mortale infezione. Il che se in alcun secolo è mai con maggiore frequenza avvenuto, egli è certamente nel nostro, in cui per tutta l'Europa e si scrive, e si stampa, e si legge: ma lo scrivere, lo stampare, il leggere, non è che la storia delle umane follie, dell'irreligione, del libertinaggio. Mi sia dunque permesso di tutto impiegare il mio zelo, declamando stamattina contro la lettura dei libri cattivi, e denunziandoli, come li denunzio attualmente al foro delle podestà della terra, ed al foro delle vostre coscienze, degni di tutto il nostro abominio, perchè funesti alla religione, perchè perniciosi alla società. Parlo a cristiani, parlo a cittadini. Se amiamo il Vangelo, fuggiam con orrore que' libri che lo combattono; se amiamo il buon ordine, la tranquillità e la pace, detestiamo que' libri che la distruggono.

Ell'è questa, o Signori, un'osservazione costante dopo la nascita del cristianesimo, che le più gran conversioni furono dalla divina Grazia operate per mezzo della lettura dei buoni libri. Se un Antonio popolò i deserti, e ne fece l'asilo dell'innocenza e della virtù; se i più chia-

ri filosofi improvvisamente passarono dalle tenebre del gentilesimo, al lume delle evangeliche verità; se fu veduto un Ignazio divenire di gran soldato un gran santo, di tutto questo furono debitori alla lettura dei libri buoni. Quel *tolle*, *lege*, *tolle*, *lege*, che da voce sovrumana fu ripetuto più volte all'orecchio di Agostino ancor dissoluto, fu un avvisarlo, che troverebbe in un libro quel forte eccitamento, che lo strappasse dalle sue concupiscenze, per condurlo a pie' della croce pieno dell'amore di Dio, e dell'annegazione di se stessó. Fu la lettura di un libro pio che spezzò le rugginose catene di quell'anima grande, ne fece d'un gran peccatore un gran santo, e di un maestro di vanità il più illuminato dottore che mai avesse la cattolica Chiesa. Hanno i libri di pietà una troppo grande efficacia sull'intendimento e sul cuore dell'uomo, per non convincere il primo, e non eccitare il secondo alla cognizione della verità, ed all'amore della virtù. E se una tale lettura venga dal divino ajuto animata, il che suole ordinariamente accadere, non è incredulo, non è peccatore alcuno per ostinato che sia, il quale non ricredasi, e non si emendi. Siccome però la lettura dei buoni libri fu ordinariamente l'origine

delle gran conversioni, così la lettura dei libri cattivi fu anche, ordinariamente l'origine delle più abbominevoli perversioni. Io non ho qui tempo, o Signori, per riandare le storie dei secoli, e mettervi sott'occhio un numero innumerabile di cristiani, che da un infame libro sedotti, precipitarono nell'errore e nell'empietà. E qual ho bisogno di ricorrere alla storia dei secoli andati, mentre il nostro secolo stesso è una storia viva e parlante di ciò che dico? Non è alcuno che qui m'ascolti, il quale o per ciò che vide negli altri, o per ciò forse che ha provato in se stesso, non possa rendere una troppo vera testimonianza alla verità ch'io vi predico. Io non posso ripeterlo, o fedeli, senza lagrime, senza raccapriccio ed orrore. Quanti giovani non abbiam noi veduti allevati dagli anni lor tenerelli nella religione e nella pietà, pieni del timore di Dio, frequenti alle pratiche di divozione, soggetti ai loro maggiori, modesti nel portamento, illibati nei loro costumi, esattissimi nei loro doveri, erano il buon esempio dei lor coetanei, la speranza delle famiglie, il decoro della virtù. S'abbatterono in un libro cattivo; lo lessero da principio con qualche ribrezzo, che superarono, e ben tosto bebbero il mortale veleno: ma, oh Dio,

qual cangiamento nelle lor massime, e nella loro morale! Non si sa più ciò che credano; ma si sa di certo, e si vede, che i loro costumi sono costumi da libertini. Non hanno più altri esercizj di religione, fuorchè quelli che ommetter non possono, senza essere gravemente notati. La impertinenza dei lor discorsi annunzia abbastanza e gli errori della lor mente, e la corruzione del loro cuore. Amici del piacere e dell'ozio, nemici della virtù e della fatica, disubbidienti ai loro maggiori, abbandonati al libertinaggio, irriverenti alle podestà, sono lo scandalo dei loro eguali, la rovina delle famiglie, la peste della repubblica, il disonor della Chiesa. Tanto male operò la lettura di un libro infame. E piaccia a Dio, che mentre io parlo, non possa alcuno di voi mostrare a dito altrettanti di questi individui, quante sono le mie parole.

Ma lasciam gl'individui, ch'io non conosco, e parliamo generalmente. Ditemi con buona fede, o Signori, quale nel nostro secolo è stata l'epoca dell'incredulità e dell'irreligione, che pare in oggi sì dominante? Sapete quale? l'epoca stessa dei libri cattivi: e quando incominciarono a sentirsi e nelle più colte adunanze, e fin'anche nelle popolari combriccole certe proposizioni,

che attaccano direttamente i dommi più venerabili del cristianesimo? Sapete quando? Quando incominciarono a girare per le mani di tutti gli Elvezj, i Rousseaux, i Voltaires e tant' altri libri infami e sacrileghi, che sotto le grazie di una gentile elocuzione, sparsero in tante anime il più funesto veleno. Allora fu che incominciò da ben molti a dubitarsi della divina Rivelazione, della verità delle sante Scritture, dell' esistenza fin' anche di un' altra vita. La divozion più seria fu trattata da debolezza; non fu più conosciuta la vera e legittima autorità della Chiesa; violati furono con licenza e con fasto i suoi precetti; derise le auguste sue cerimonie, messi in dispregio i suoi ministri; e non si pensò e non si parlò da ben molti di tutta la Religione, se non se come di una favola, o di un semplice umano ritrovamento. E perchè la Religione va sempre unita colla morale, parliamo chiaro, o Signori, ditemi, vi fu mai tempo in cui i nostri costumi fossero più corrotti, in cui l'empietà comparisse in pubblico senza maschera, e il delitto si facesse vedere con aria più galante e gentile di quello in oggi si mostra? Ma ditemi ancora, vi fu mai tempo in cui i lascivi poemi, le lubriche novellette, i pericolosi romanzi, le massime di liber-

tà di coscienza, inondassero con maggiore facilità, o lette fossero più avidamente? E' vero che in addietro si è sempre peccato, e sempre anche troppo si peccherà finchè nel mondo vi saran degli uomini. Ma quando si crede e si pecca, si pecca almeno con qualche ribrezzo; si pecca colla persuasione di peccare, si tien nascosto il delitto più che si può, nasce almeno dopo la colpa il rimorso, ed è più facile il pentimento. Oggi giorno non è più così. Si pecca da molti colla persuasione di non peccare: non han più luogo i rimorsi, il pudore non è più che un fantasma: si pecca per massima e con trionfo. E donde ciò? Dalla lettura dei libri empj, che porgono delle speciose ragioni a giustificare ogni genere d'empietà, che chiamano debolezze le più detestabili impudicizie; e sciogliendo que' sacri vincoli che ci legano a Dio, e ci tengono paurosi ai suoi tremendi giudizj, sciolgono alla coscienza ogni freno, annientano i rimorsi, e rendono come impossibile il pentimento. Ed io aggiungo, o Signori, che se continuano tali libri ad essere liberamente spacciati e sofferti e letti, sarà ben presto, ah! nol permettete giammai, amabilissimo Crocifisso; sarà ben presto ed ogni religione distrutta, ed ogni morale abolita.

E che altro può mai aspettarsi da somiglianti volumi, se si consideri l' ignoranza profonda, e la somma debolezza dei leggitori? Chi può promettersi da tanti giovani, e da tante donne di mondo quella porzione di buon senso, quel giudizio maturo, che basti a resistere alle maligne impressioni, che formano tali libri in un' età, in cui le passioni assorbiscono l' uso della ragione, in cui tutto ciò che risplende si crede oro, in cui si pensa di rendersi amabile, a misura che si diventa e superficiale e leggiero? I più avidi leggitori di questi libri, sono pur quelli che si recano a vanto di non essere teologi, e voglion dire di non avere della religione altra notizia fuorchè quella, che impararono da fanciulli nel catechismo, e che hanno forse perfettamente dimenticata. E se non sanno la religione, come dunque potran resistere ai più fini sofismi, ed ai più maliziosi argomenti, che la combattono? Diranno forse, che l' amor radicato alla religione in cui nacquero, li terrà fermi e costanti. Ma oh Dio! Se amano la religione, perchè leggono i libri che la maltrattano? Qual è quel figlio che possa leggere con piacere in una satira il disonor di sua madre, per quanto sia scritta colla più fina eleganza, e colla più studiata delicatezza? Che sa-

rà poi, o Signori, se vogliam considerare le frodi che in tali libri sono nascoste, e che appena possono discoprirsi dalle menti più illuminate, e dagli uomini più saputi? Parlano sempre di onestà, di provvidenza, di rispetto al Vangelo, di amore per la morale. Ma a poco a poco per vie torte ed obblique, distruggono ogni onestà, negano ogni provvidenza, screditano il Vangelo, e rovesciano i fondamenti della morale. L'incauto lettore li va seguendo, e sulla fine, senza pure avvedersene, si trova colto nelle loro reti. Egli è già divenuto incredulo con sua sorpresa, e si trova aperta la via per poter vivere senza scrupoli, da libertino. La libertà, la libertà del vivere è la grand'arte di questi empj scrittori, per insinuare ogni genere di veleno nell'uman cuore; ed è troppo vero, o Signori, e la quotidiana sperienza ce lo dimostra, che ciò che alletta convince, e l'errore che giustifica tutte le nostre passioni, persuade assai più della verità, che le frena. Or io ripeto, come potran resistere ad un attacco sì forte tanti e tante, che non sanno della religione che il nome, e non hanno nessun gusto per la morale? Saranno increduli senza meno, vivran senza meno da libertini. Nè mi si dica, uditori, che io sono venuto stamattina a fare l'a-

pologia dell' ignoranza, perchè anche da tali libri s' impara molto. No: sono amico dello studio, sono amico del sapere. Accordo che tai libri posson permettersi ad uomini illuminati e maturi, capaci di scoprirne gli errori, e di combattere l' empietà: ma quel lasciarli all' arbitrio, ed alle mani di tutti, non può essere che funesto alla religione, ed alla morale. Sebben che dite mai? Da tali libri s' impara molto? E che s' impara? Quale scienza deve dirsi mai quella, che insegna a dubitare di tutto, a considerar l' uomo come una macchina, e confondere il vizio colla virtù, e burlarsi dei premj e delle pene dell' altra vita? Liberateci, o Signore, da questa scienza peggiore d' ogni profonda ignoranza. Eppure ell' è questa una scienza di moda; sono questi i libri che formano l' ornamento dei gabinetti, e la base di tante private biblioteche. Ma se non frenasi da chi può un sì detestabile abuso, tra poco tempo, o Signori, quale sarà la maniera del nostro vivere, e qual mondo avremo noi mai? Essendo cosa certissima essere i libri cattivi non solamente alla religione funesti, ma anche alla società perniciosi.

E dovrò io confondere un secolo cristiano colle massime e cogli esempj dei secoli gentili, e

savano, e così parlavano i gentili dei libri empj. E noi allevati nella sola vera religione santissima, noi pasciuti colle celesti dottrine, noi ammaestrati dalla divina rivelazione, come ne pensiamo, come ne parliamo?

Eppure bisogna disingannarsi, o Signori; troppo intima è l'unione che passa tra la religione e la società, tra la buona morale e la felice tranquillità dello stato; e senza rovinar l'uno e l'altra, separar non si possono gli essenziali loro interessi. La gloria di Dio è troppo identificata coll'umana felicità. Gli uomini intanto sono felici, in quanto conoscono Dio, lo amano e lo temono, e per somiglianti motivi s'inducono ad operare. Ogni società che sia spogliata di tali principj porta la morte nel suo seno. Potrà abbagliare alcun poco con uno splendore apparente, ma non potrà conservarlo per lungo tempo. La irreligione sfrontata tira seco la sfrontatezza de' costumi, e l'una e l'altra sono una funesta gangrena a tutti i membri, che compongono il corpo politico. Il regno degli empj non può sussistere, dice Dio: Sarà oppresso dalla stessa sua empietà, dovrà cadere senza risorgere mai più: *gravabit illud iniquitas sua, & corruet*. Ciò presupposto che dovrà dirsi, o Signori, di que' libri sacrileghi

che distruggono la religione e combattono la morale? Si dia pur corso a questi infami volumi, sieno addottate le loro massime, e vedremo ben presto la sola utilità divenire la regola delle azioni morali, ed i più enormi delitti, purchè sieno utili, non costare più nulla. Senza la religione, e le leggi non hanno nessuna forza i costumi privati; e senza costumi privati, ho ben coraggio di dirvi, che non avremo giammai costumi pubblici. Senza la religione, le leggi non han sanzione bastante. Basta allora peccare, ma in modo, che non si sappia. Se si venga colto sul fatto, non sarà punito il delitto, ma la sola mancanza di abilità nel commetterlo. Dio eterno! E qual orrore non ispargeranno ben tosto in tutta la società libri che contengono massime sì perniciose? Vedremo il disordine, il libertinaggio, l'empietà scuotere lo stato da ogni banda, fino a distruggerlo e rovinarlo: le private famiglie divenute altrettante scuole di libertà e di licenza, agitate dalle domestiche furie della dissenzione e della discordia; le spose considerare i sagri loro legami come vincoli inventati dalla tirannia dell'uomo; i figli levar il capo contro i lor genitori; i genitori lasciar correre senza briglia le più vergognose passioni dei lor figliuoli:

uscir in pubblico l'empietà, guadagnar il foro e la corte, tutta mettere in movimento la società, e tenerla sul delitto pendente, non per timor di commetterlo, ma per sola sollecitudine di nasconderlo. Qual teatro di orrore sarà mai questo! Ed in mezzo a tanta iniquità, quale potrà mai dirsi finanche la sicurezza del trono? Sì, la religione è l'appoggio più fermo, che aver possono i sovrani e la sovranità, ed i libri che combattono la religione perdono nel tempo stesso di mira la sovranità, ed i sovrani. Eppure questo è quel male, che a poco a poco nella società va insinuandosi colla pubblicazione e colla lettura dei libri empj e perversi.

Nè io parlo in aria, o Signori, mentre ne abbiamo anche nel nostro secolo, e vivi, e freschi, e parlanti gli esempj. E dove siamo noi giunti, scrive ai nostri dì in una sua pastorale Edmondo Gibson Vescovo di Londra, dove siamo noi giunti, fratelli miei, con questa sfrenata libertà di pensare e di scrivere, di stampare e di leggere? Quai libri infami, di cui il nome solo reca orrore! Ed in essi quai lacci tesi all' innocenza, quali bestemmie contro la divinità, qual ridicolo non si è sparso fin sopra la stessa rivelazione! Tiriamo un velo sopra tutte quel-

le abbominazioni, che ne sono seguite. Sembra, che questa grande città superi tutte l'altre nell' odioso commercio di tali libri, e che sia divenuta la piazza pubblica dell'irreligione, dove si compra a prezzo d'oro l'arte esecrabile di corrompere i costumi. E pur troppo ne siam riusciti. L'esperienza ci fa vedere, che si perde ogni riguardo per gli uomini, quando si è giunto a più non avere nessun riguardo per Iddio. Non contentarsi di corromper se stesso, ma adoperarsi a guastare anche gli altri; mettere in pubblico le scene più esecrabili dell'incontinenza, rompere gli argini del pudore, schernire alteramente le leggi, e la costituzion dello stato: ecco il frutto di tanti libri pestiferi, che si stampano, e si vendono, e si leggono senza riserva; ed ecco la situazione in cui trovasi, per cagione di tali libri, quest' isola sfortunata. « Fin qui un Vescovo di Londra. Perdonatemi, o Signori, se io vi cito la testimonianza di un uomo, dalla nostra comunion separato. Impariamo piuttosto dall'altrui male, a prevenire i nostri pericoli. Ma se tanto ne geme un Vescovo eterodosso, come non dovran gemerne, e mandare al cielo altissime grida, venerabili pastori della cattolica Chiesa? e qual industria, qual premura potrà

mai dirsi bastante, per allontanar tali libri di ogni bene distruggitori?

Ah che la Chiesa, che sola è giudice vero e legittimo della dottrina dei libri, ha sempre eseguite le parti sue, col condannarli e proibirli! Sono i fedeli, che oggidì più non ascoltano le voci della lor madre. Dove sono quei primi tempi felici del Cristianesimo, in cui i cristiani, come narran gli Atti Apostolici, portavano a pie' degli Apostoli i libri cattivi, e li bruciavano pubblicamente? Le pecore allora ascoltavan la voce dei loro pastori, e si lasciavan condurre ai buoni pascoli, e fuggivano al loro cenno i pascoli velenosi. Ma le pecore in oggi levano la voce contro i pastori, voglion guidarsi da sè, e piaccia a Dio, che non arrivino un giorno a voler guidare i pastori. Quante massime si sono sparse, e si spargono anche presentemente, per eludere le condanne dei libri! Si dice, che le leggi proibitive dei libri empj, sono leggi senza vigore, dettate da un dispotismo arbitrario, e dirette a proteggere e fomentar l'ignoranza. Ah! miei fedeli. Fintantochè queste leggi furono gelosamente osservate la religione fioriva. La violazione di queste leggi, ha messa la religione nella più gran decadenza, che fosse mai. E quand'

anche nessuna legge vi fosse, che ci proibisse il legger libri cattivi, bastar dovrebbe a vietarceli, il solo naturale diritto. Ciò che nuoce, non può gustarsi da chicchessia; quest'è un precetto della natura. Che leggi, che diritto, che censure, gridano i begli spiriti del nostro secolo! Ma se vivon costoro refrattarj alle leggi, se non temon le pene fulminate contro la loro disubbidienza, a chi s'appartiene, se non a voi, o grandi della terra, il costringerli ad ubbidir colla forza? Che può la Chiesa co' venerandi suoi canoni, se non venga ed appoggiata e sostenuta dalla potenza del vostro braccio? I libri cattivi sono funesti alla religione, sono perniciosi alla società. Dunque importa egualmente alla Chiesa ed a voi il fulminarli colle leggi, e tenerli lontani dai vostri stati. Ell'è la Chiesa, la Chiesa medesima che in quest'ora supplichevole ve ne scongiura; la Chiesa, che è vostra madre, che vi pasce co' suoi Sagramenti, che è la base più ferma del vostro trono. Vedete ai piedi vostri questa tenera madre, che vi prega a tener lontani dai vostri sudditi que' libri che la combattono, e tentano di annientarla. Iddio vi fece suoi difensori, e vi diede a tal fine e la legislazione e la spada. A dir tutto in un fiato, ri-

cordatevi, o principi della terra, che siete figli di questa madre. Qual è quel figlio, che non si impegni a proteggere il decoro della madre sua? E come potrete meglio proteggerlo, che col proscrivere ed eliminare dal vostro impero que' libri scellerati e perversi, che sono lo sfregio della religione, e la rovina del buon costume? Eccovi il solo mezzo per salvare la fede, per salvare i vostri popoli, e salvare anche voi stessi. E noi, miei fedeli, quando la finiremo una volta di correr dietro sì avidamente a questi pascoli infami? E fino a quando i libri dell' empietà avranno presso di noi una vergognosa preferenza sopra i libri della religione, e dell' onesta morale? Sappiamo pure per nostra prova quai mali funesti la lettura dei libri cattivi abbia apportati alle nostre coscienze. Quante volte hanno renduta dubbiosa la nostra fede, ed equivoca la nostra morale! Continuamo dunqne a leggerli, fino a perdere ogni principio di religione, ed ogni seme di onestà. Ah, alla morte, alla morte qual orribile raccapriccio per noi! Per cagione di un libro empio vederci privi d' ogni rifugio, e ridotti al gran punto di perdere l' anima e Dio, ed essere eternamente dannati. Gran Dio, date forza alle mie parole: periscano in questo

dì gli empj libri, e più non si trovino tra le mani dei vostri figli. Voi apritevi, o amabile Crocifisso, che siete il libro della vita, e parlate al cuore di chi mi ascolta. Ispirate ai vostri fedeli tutto l' orror necessario contro que' perversi volumi, che distruggono il frutto del vostro Sangue, e della vostra morte preziosa.

DANNO PRESENTE
DI UNA VITA PECCAMINOSA.

Ella è cosa degna di maraviglia, o Signori, che gli uomini in tutte le loro azioni si lascino ordinariamente condurre dai soli loro interessi, e solamente quando si tratta di fuggire il vizio e praticar la virtù, i veri loro interessi sieno contati per nulla. In tutti gl'impegni della società, nei contratti, nella milizia, nella corte e nel foro, tutti sono acutissimi per conoscere i loro vantaggi, ed ostinatissimi per volerli; ma quando si viene al punto di decidersi, o per una vita virtuosa, o per una vita libertina, o non voglion vedere i loro veri vantaggi, o pajono risoluti di non voler profittarne. Li direste inferiori ai bruti stessi, i quali almeno, per certa forza d'istinto, sanno discernere e ciò che giova, e ciò che nuoce alla naturale loro conservazione. Qual è quel cristiano che fermamente non creda, essere una vita peccaminosa la via

più breve per esser misero eternamente? E pure quanti cristiani menano una vita peccaminosa, e corrono da storditi a gittarsi in braccio a quel destino lagrimevole, che gli stà aspettando. Ma forse la lontananza del male che vien minacciato, il non cadere sotto dei sensi, la speranza di potere un dí ravvedersi, una fede languida e semiviva, sono i motivi per cui in faccia ad una miserabile eternità, si vive da peccatore. Sono queste di quelle scuse infelici, le quali anzichè alleggerire, aggravano il delitto. Ma se si vuole così! e dieno pur qualche scusa. Ma quale scusa potranno addurre, se si faccia ad essi chiaramente vedere, che una peccaminosa condotta è la vera sorgente di tutti i mali, che soffrono anche nella vita presente, se rimangan convinti e dall'altrui e dalla propria sperienza, che il vivere da libertino egli è un voler viver misero, anche temporalmente? Diranno allora, che i danni di una vita peccaminosa sono troppo lontani, che non cadono sotto dei sensi, che per temerli vi sarebbe bisogno di più gran fede? Quest'è, o Signori, che non s' intende; ed è pur questo che penso di dimostrarvi nella predica odierna, i danni gravissimi temporali e presenti, di una vita peccaminosa. E per proceder con ordine,

quali sono que' beni, che da un uomo ragionevole e prudente sono tenuti più cari? Sono le nostre sostanze, la nostra sanità, la nostra pace. Una vita peccaminosa attacca le nostre sostanze, rovina la nostra sanità, distrugge la nostra pace. E se tutto questo sia vero, dov'è allora anche la mondana prudenza, dov'è il nostro amor proprio nel vivere da peccatori? Io so, che in questa predica i libertini avranno molto da oppormi; ma spero nella giustizia della mia causa, che basterammi pochissimo a render vani tutti i loro argomenti.

Voi l'avete inteso, o Signori, dalle divine Scritture, che tutti i mali che in questa vita ci affliggono, per le nostre sregolatezze, ordinariamente ci affliggono. Pare un dovere di Provvidenza, che Iddio anche nel presente secolo, colle temporali calamità faccia conoscere ai peccatori, ch'egli detesta infinitamente il peccato. Altrimenti, al dire di Tertulliano, sarebb' egli un Dio troppo paziente, un Dio buono senza ragione: *irrationabiliter bonus*. Un Dio, sotto di cui passeggiassero anche in questo mondo impunemente i delitti, verrebbe riputato dagli empj con tutta facilità, un Dio da burla e da scherzo; *Deus, sub quo delicta gauderent, cui diabolus*

illuderet. Quest' è il più bel tratto di sua sapienza, comparir buono esercitando l' amore della giustizia, coll' odio dell' iniquità; e mostrandosi difensore della virtù, col percuotere il vizio: *ut boni amorem, odio mali exerceat: & boni tutelam, expugnatione mali impleat*. Per questo se troviamo pur qualche volta in questa vita degli scellerati felici, o non son tali quali noi li crediamo, o sono almeno rarissimi, a fronte di coloro, che in questa vita medesima pagano il fio delle loro scelleratezze. Ma non è qui mio disegno di parlar di que' mali, che opprimono gli empj, e sono castighi visibili della divina Giustizia, che li flagella. Parlo di que' mali, che secondo l' ordine delle cose, procedono dalla natura stessa di una vita peccaminosa: e dico col Padre S. Agostino, essere il peccato somiglievol del tutto ad un cespuglio di vepri, che quanto ritroviam molle, trattabile e dolce nella sua radice, altrettanto diviene molesto e pungente ed acerbo nelle spine, che naturalmente produce. Una vita peccaminosa attacca in primo luogo le nostre sostanze.

Lasciam pur anche da banda que' delitti solenni, che dalle leggi politiche vengono fulminati, gli omicidj, le rapine, le fellonie, i tradi-

menti e simili, che portan seco le multe, le confiscazioni, gli esilj, e parliam solamente di quella vita peccaminosa, che senza violar le leggi politiche, nè turbare l'ordine pubblico, viola non pertanto, e si oppone alla santa legge di Dio. Non è uomo alcuno, a buon conto, più trascurato nel maneggio de' suoi affari, di quello sia un uomo, che conduce una vita da libertino. Questi occupato mai sempre nel soddisfacimento delle sue passioni, e nella ricerca de' suoi piaceri, non s'accorge e non bada a tutto ciò, che rovescia una domestica economia. Agenti abili e lesti, che s'impinguano e si innalzano su l'indolenza de' lor padroni, ed ai quali un'intera fede si presta; servidori, che rubano, figliuoli, che dissipano prima del tempo un'eredità che dovranno un dì sospirare; mogli, che spendono senza misura nelle vane ed inutili bagattelle; debiti, che assorbiscon l'entrate; contratti, che divorano i fondi, ed in fine un improvviso passagio dalla estrema ricchezza, alla più profonda miseria. Ad esaminare l'origine di tutto questo, troverete, o Signori, ciò nascere ordinariamente dalla negligenza, e trascuratezza dei capi di casa, dei padroni, e di que' che han nelle mani il maneggio delle loro sostanze, ma trove-

rete ordinariamente costoro per questo solo sì trascurati, sì negligenti e sì facili ad essere rubati, perchè vivon distratti dalle passioni, che li tiranneggiano, ed assorti in quei rei divertimenti, che li costituiscono peccatori. Come il timore di Dio rende il cristiano esattissimo nell'adempimento de' suoi doveri; così ell'è questa una proprietà del timore di Dio, rendere il cristiano stesso attento e vegliante nel conservar giustamente anche i temporali suoi beni, il che forma un obbligo dello stato. Ma per l'opposto una vita peccaminosa, come trascina il cristiano fuor della sfera de' suoi doveri, così ell'ha questa proprietà di renderlo negligente e trascurato nel conservar le proprie sostanze, e contravvenir per tal modo ad un obbligo dello stato.

Questo però è ancora poco, o Signori. Qual cosa vogliam noi intendere per una vita peccaminosa? Noi l'intendiamo per opposizione ad una vita cristiana. Consiste la vita cristiana, nel mortificar le proprie passioni, in ossequio della santa legge di Dio; consiste adunque la vita peccaminosa nell' appagare le proprie passioni colla violazione, col dispregio della santa legge di Dio. Quest'è per tanto la vita peccaminosa. Contentare le proprie concupiscenze,

soddisfare ai nostri capricci, alimentare le nostre brame, per quanto sieno contrarie ai divini precetti. Ma tutto questo nella società in cui viviamo eseguir non si può senza robba, senza denaro, senza sostanze. Sono le umane passioni un fuoco divoratore, che non dice mai basta. Quindi ne viene, essere affatto impossibile condurre una vita peccaminosa, senza una perdita considerabile dei nostri beni. Nè in questo i ricchi, servata la proporzione, sono diversi dai poveri. E se pur avvi qualche divario, egli è solamente quello, che i ricchi menando una vita da libertini, diventano poveri; i poveri menando una vita da libertini, diventano anche più miserabili: ma negli uni, e negli altri è sempre vero, che una vita peccaminosa attacca il fondo delle loro sostanze. E quali sono le ricchezze che bastino ad una passione di giuoco, ad una pratica di piacere, ad una vendetta, ad un impegno, ad un ingiusto puntiglio, ad un lusso che non conosce confini? Son poca cosa i patrimonj più pingui, e dietro tali sregolatezze veggonsi disparire le dovizie adunate da molti secoli. Bisogna spendere per sedurre una vittima, bisogna spendere per conservarla sedotta. Quanto esige il femminile capriccio, quanto domandano le in-

cantatrici lusinghe, tutto conviene somministrare per non ritirarsi da un libertinaggio che piace. Ed è cosa degna di osservazione, o Signori, che chi si abbandona ad un vizio di molta spesa, abbraccia ordinariamente anche altri vizj, che esigono spese maggiori, onde li vediamo nel tempo stesso e giuocatori, e femminieri, e vendicativi, e dediti al lusso. Le entrate non bastano a saziar tante bocche: si attaccano i fondi, si fa lega cogli usuraj, e si finisce col vivere, e col morir mendicando. E quanti anche in oggi potrei io mostrarvene che son miserabili, perchè furono libertini? Quante famiglie decadute dalla loro opulenza, quanti figli ridotti nell' estrema necessità, perchè i loro padri condussero una vita da peccatori?

Non può negarsi con tutto ciò che non vi sieno de' peccati, i quali conducono a far fortuna nel mondo. Sono questi, l' adulazione de' grandi, la bugia, la frode, il furto, la perfidia, la cabala, il tradimento. Ed io ben convengo, o Signori, che molti per queste vie d' iniquità nel secolo odierno, si fanno ricchi. Ma quanto tempo credete voi sieno per durare tali ricchezze? Siamo pur soliti dirlo, che i beni di malacquisto vanno come sono venuti: siam pur soliti dire

con quel volgare proverbio, che la moglie del ladro non ride sempre. Per conservare una fortuna improvvisa, bisogna aver degli amici, bisogna godere di una buona riputazione. Una di queste cose che manchi, o tosto o tardi conviene perire. Ma un uomo che divien ricco coll'iniquità, è conosciuto dal mondo, e non ha che la riputazione di un empio. I suoi amici sono tanti furbi, che fan la corte ai suoi beni, e non pensano che a dispogliarnelo. Quei che non possono partecipare del frutto di sue rapine, si legan contro di lui per far ad esso la guerra. La violenza sollevasi contro la violenza, e l'ingiustizia non pensa che a rovinar l'ingiustizia, e prestare il suo braccio alle divine vendette. Quindi negli empj quelle improvvise cadute da uno stato splendido e luminoso, all'abisso della miseria, onde furono paragonati dallo Spirito Santo a quel cedro, che in poco d'ora divenuto grande e fronzuto, in un batter d'occhio disparve: *transivi & ecce non erat*. Così vanno a finire tutto dì le ricchezze che sono prodotte da una vita peccaminosa, e non lascian dopo di sè che la vergogna, la confusione, l'avvilimento, il rimorso e l'abbominazione dell'uman genere. Ma quand' anche non si uniscano gli uomini ad ispogliarve-

ne, tali beni, che sono frutto d'iniquità, hanno in se stessi un tarlo che li divora, ed è il castigo della divina giustizia: onde li vediam dissipati, ed il più delle volte senza conoscere in qual maniera. Ma il peccato è un debito che abbiam contratto con Dio. Una vita peccaminosa merita di essere spogliata di tutto: e così fece il Signore con quel peccatore evangelico. Comandò che fosse venduto, venduti i suoi figli, la sua moglie e le sue sostanze: *jussit eum Dominus ejus venundari & uxorem ejus, & filios, & omnia quæ habebat*. Una vita peccaminosa, di ricco lo fece povero e miserabile, e strascinò nella sua miseria anche la sua posterità. Ah se i libertini non temono la povertà per se stessi, la temano almeno per le innocenti loro famiglie, pei loro teneri figliuolini, che si riducono all'indigenza, per colpa dei loro padri. Quì però non han termine i danni presenti di una vita peccaminosa. Attacca le nostre sostanze, ma ruina di più anche la nostra sanità, ci riempie di languori e di piaghe, e ci strascina alla morte prima del tempo: *insuper & universos languores, & plagas*.

Conobbero questa verità i filosofi col solo lume della ragione, niente essere più dannoso al-

la sanità dell' uomo, quanto una vita condotta nel disordine e nel tumulto dei piaceri sensibili, ed è quella che noi chiamiamo con linguaggio di religione, una vita peccaminosa, perchè occupata nella voluttà e nel compiacimento dai sensi, col dispregio delle sante leggi divine. Epicuro stesso, che nei soli piaceri il sovrano bene ripose, fu savio abbastanza per dichiararsi contro i piaceri, e proibirli a' suoi discepoli, quando il loro eccesso potesse alterarne la sanità, ed accorciarne la vita. L' affluenza dei piaceri sensibili, scriveva Platone, non è ella di tutti i nostri mali l'origine, ed il fomento? Quali malattie non ci cagiona, quale spossamento di forze, di sanità, di vigore, di bellezza: di quali ignominie non ci ricopre una brutal voluttà, di cui quanto sono più violenti i trasporti, tanto sono più nemici della nostra esistenza: *cujus motus ut quisque est maximus, ita est homini inimicissimus*. Ecco, dice S. Agostino, come pensavan coloro che non seppero già nulla della divina rivelazione: arrossiamo al vedere nei filosofi quelle verità, che sdegniamo di apprendere dai divini precetti, e caviamone almeno argomento per prestar più di fede alle divine Scritture. Non sia più onesta la filosofia gentile della filosofia cri-

stiana: *non sit honestior philosophia gentium, quam nostra christiana*. Ho perduta la fiorita mia sanità, diceva il reale Profeta, perchè mi sono abbandonato ad una vita peccaminosa: *non est sanitas in carne mea, a facie peccatorum meorum*. Per questo scriveva l'Apostolo a que' di Corinto: tanti di voi si ritrovano infermi, tanti consunti da debolezza, e tanti che muojon prima del tempo, perchè vivono da peccatori: *ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi*. Guardati, figliuol mio, da una vita peccaminosa, come da una donna di mal affare: ella ti strascina quasi bue al macello, e quasi pazzo ai flagelli, alle piaghe. Ha tese le panie per invischiarti, e non ha in animo che di rapirti la vita; i piaceri che ti presenta, confinano colla morte, sono parole dello Spirito Santo. Quest'è la natura di una vita peccaminosa: combatter Dio, ma non far male che all'uomo. Somigliante alla terra che solleva le nubi contro del sole, e non toglie al sole il più sottil raggio della sua luce, e non fa male che a sè, col ricovrirsi di tenebre. Quest'è l'ordine da Dio stabilito nel mondo: che una vita dissoluta e sensuale abbia per termine d'indebolire e distruggere la vita dei peccatori. Che la febbre piace-

vole delle passioni sia seguita da una febbre tormentosa e crudele che le punisca: che queste fiamme che sembrano ai sensi sì leggiere e sì dolci, divengano ai sensi stessi un fuoco irritante per divorarli, e che tutte le malattie dell'anima, tutti gli sregolamenti della ragione siano terminati colla rovina del corpo. E noi siam pure in errore, fratelli miei, quando crediamo che i digiuni, le mortificazioni, le asprezze, le penitenze sofferte per amor di Dio, alterino la sanità ed accorcin la vita. No, non è il patire per Gesù Cristo, ma il violare le leggi di Gesù Cristo, che ci mena presto alla morte. I più rigidi anacoreti vivon sani e robusti l'intero secolo: i più voluttuosi epicurei non vivono che pochi giorni. Quando il Redentore guarì il paralitico da quella terribile infermità, per evitarne la ricaduta non gli disse già: Guardati dal digiuno, dalla mortificazione, dalla penitenza, dalla fatica; no: Guardati dal peccare, gli disse, perchè non ti avvenga qualche cosa di peggio: *noli amplius peccare, ne deterius tibi aliquid contingat*. Ed oh a quanti anche in oggi potrebbe dirsi lo stesso! Voi v'incamminaste per le vie dell'iniquità. L'intemperanza e la voluttà vi fiaccarono le forze, vi caricaron di mali, d'in-

fermità e di piaghe, e vi ridussero a mal partito. L'astinenza, i rimedj vi hanno restituita la sanità: guardatevi dal ritornarvi, per non vedervi ridotto a partito anche peggiore, col rendervi insanabile, e col lasciarvi la vita: *noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat.*

Ma, oh Dio, che il mondo è pieno di genti, che non credono al Vangelo, non credono ai loro amici, e non credono alla stessa loro esperienza. L' intemperanza e la voluttà più ne uccidono in oggi, che non ne uccidono le vicende delle stagioni, i maligni vapori della terra, ed il corso ordinario della natura. L' intemperanza e la voluttà sono riputate le due grandi sorgenti dei piaceri sensuali: ma Iddio lo sa, ed i peccatori lo sanno da quai gemiti, da quai sospiri vengano accompagnate. Lusingano i sensi, io ve lo accordo; ma egli è un pagar troppo caro una tale lusinga, coi tormenti che fan soffrire. I nostri sensi che sono il centro delle voluttà, divengon ben tosto la sede del dolore. La società è piena di libertini, che per essersi abbandonati agli infami lor desiderj, son divenuti la vittima dei loro eccessi, e soffrono nel loro corpo la pena di que' delitti, che hanno commesso contro di esso. Quanti giovani nati e cresciu-

ti col più sano e robusto temperamento, per darsi in braccio ad una vita di piaceri e di colpe, in pochi anni hanno perdute le loro forze, abbattuti dal languore e dai morbi, sono cadaveri che passeggiano, inutili a loro medesimi, alle loro famiglie, a tutta la società; tristo spettacolo e salutevole esempio a quelli che li rimirano. Qui però non ha fine il disordine. Bisogna conservar le famiglie; e che ne viene? Si lasciano come in eredità le malattie ai figliuoli, le generazioni si guastano, e col moltiplicare la specie, non si fa che accrescere negli individui le funeste cagioni del dolore e del lutto. E poi ci lamentiamo di tanti morbi per l'addietro non conosciuti, di tante morti improvvise, di tanta debolezza nei temperamenti, di tanta decadenza nella nostra posterità. Ci lamentiamo che si vive poco, si vive male, si muore presto. Interroghiamo noi stessi, e troverem la cagione di tutto questo; cioè la vita peccaminosa che noi meniamo. Si tolga una sfrenata voluttà, una vituperevole intemperanza, una mollezza, che fa vergogna, il cambiamento dell'ore, il raffinamento delle vivande e tutto ciò che opponendosi ad una vita cristiana, non è atto che a formare una vita da peccatore. Tutto questo si tolga, e

vivremo più sani, e non morremo sí tosto fradici, e nel tempo stesso immaturi. Ah, miei fratelli, quando si dice ai giovani che vivano da cristiani nel santo timor di Dio, si procura, egli è vero, principalmente la salute dell'anima, ma nel tempo stesso si procura anche loro la salute del corpo, una vegeta sanità, una vita lunga e felice. Ma basta moderarsi, rispondono, anche nei vietati piaceri, per non incorrere in tanti mali. Sono queste, o Signori, le belle speculazioni che si formano nello spirito, ma non passano al cuore. Alla forza dell'abito non è umana virtù che resista. Abbiamo un padrone cui ci sentiam forzati a servire. Superati le prime volte gli argini del pudore si passa ad un totale abbandono, ad un'intera prostituzione colla perdita del maggior bene, sensibile, che è la nostra sanità. Ma anche l'anime buone, timorate e virtuose non sono esenti dai morbi, e vivono molte volte in mezzo ai più crudeli dolori. Sì, miei fratelli, ma qual differenza tra un uomo da bene che soffre, perchè Iddio lo colpisce, ed un libertino che soffre, perchè egli stesso fu la cagion de' suoi mali? Giobbe percosso da moltiplici orribili malattie, restò tranquillo nel suo letamajo, benedicendo il Signore. Que' peccatori

nell' Apocalisse appena furono piagati per loro colpa, perduta ogni tranquillità, bestemmiarono Dio e si abbandonarono in seno ad una profonda disperazione: *blasphemaverunt Deum*. Ed è pur questo il terzo danno temporale e presente che a noi cagiona una vita peccaminosa. Attacca le nostre sostanze, rovina la nostra sanità, e finalmente distrugge la nostra pace.

Resistere a Dio, menando una vita peccaminosa, ed aver la pace nel cuore, non è possibile, fratelli miei: *quis restitit Deo, & pacem habuit?* Quest' è il primo male dell' uomo, e la prima origine de' suoi turbamenti e furori, l' esser cattivo: *primum hominis malum est, esse malum.* Per viver tranquilli è necessario che le facoltà dell' anima nostra, i nostri desiderj, le nostre passioni sieno contenute nell' ordine stabilito da Dio; che noi dominiamo gli oggetti che ci lusingano, in ossequio di quella dipendenza che a Dio solo dobbiamo. Senza di ciò apresi nel nostro cuore un campo di discordia e di guerra, onde l'anima resiste a Dio: e come Iddio è più potente dell'anima, così la sommerge nell' inquietudine, nella confusion, nel tumulto. Tale appunto è il carattere di una vita peccaminosa. E per movere Iddio al peccator questa guerra non ha biso-

gno di altr' armi, che di quelle passioni medesime che lo rendono peccatore.

Hanno tutte le passioni in se stesse delle pene crudeli, dei disgusti, dell'amarezze, onde divengono all' uomo un' intollerabil supplizio; hanno una certa infinità che non può mai saziarsi, cagione de' più violenti trasporti, che degenerano in una specie di furore irragionevole egualmente e penoso. Le impure corrispondenze hanno le loro incertezze, le loro agitazioni, hanno un inferno di gelosie. L'ambizione porta seco le sue catene, le sue diffidenze, i suoi timori su le cime di quella altezza, che è la misura di sua caduta. L'avarizia, passion vile e detestata dal mondo nell'ammassare le ingiustizie, i tesori non fa che adunar dei carnefici che la tormentano. Così Iddio, al dire di S. Agostino, ordina per maniera i peccati, che essendo nell' uomo strumenti di piacere, diventino nelle mani di Dio strumenti di vendetta ad affliggere il peccatore. Quindi gli stimoli ed il flagello de' più cocenti rimorsi, che accompagnan la vita de' libertini. Nascono i rimorsi dal fondo stesso dell' anima, che paragonando le sue azioni colle conseguenze che ne risultano, imputa a se stessa tutto ciò che è contrario alla società ed alla natura, rimprove-

ra a se stessà la violazione de' suoi doveri, a misura della loro importanza, s'inquieta, si atterrisce, si raccapriccia al riflesso d'aver per giudice, testimonio e vendicatore un Essere onnipotente, cui non può rinunziare, senza rinunziare alla sua felicità. Sono questi quei rimorsi che stringono la coscienza dei libertini, anche in mezzo alle loro stesse delizie, nelle tenebre e nella luce, nella solitudine e nella frequenza, e non lasciano loro godere un sol momento di pace.

Ma pure vi sono degli uomini, voi dite, che protestano di essere molto tranquilli in una vita peccaminosa, e sembran tali a vederli, ed asseriscono di avere trovata la loro tranquillità nell'abbandonare la religione. Eh, miei fratelli, non gli crediate su la loro parola. Dicono d'essere tranquilli, e lo ripetón sovente, fino ad ingannar gli altri, e se stessi: ma la loro tranquillità non è che apparenza e menzogna. Si credon tranquilli, finchè dura il fermento della passione, l'ebbrezza della gioja mondana: sono storditi e frenetici, che non sentono il parosismo del morbo: ma richiamati alle tenebre, colpiti da qualche solenne disavventura, conoscono allora tutto il vano della loro tranquillità. Abbandonati dal mondo che li detesta, perseguitati da

Dio che li flagella, odiosi a se stessi, e ogni soccorso perduto, in tale stato come si può viver tranquillo? Sarà un miraco lo se non s'abbandonino ad una feroce disperazione, e non si gettino in braccio ai più crudeli partiti.

Ed ecco, fratelli miei, i danni visibili, che ci cagiona anche nel mondo in cui siamo, una vita peccaminosa. Attacca le nostre sostanze, rovina la nostra sanità, distrugge la nostra pace. E quand'anche altri danni non ci recasse, dove sarebbe la sola umana prudenza a voler vivere da libertino? Che sarà poi al riflettere, che una vita peccaminosa ci rende anche miseri nella vita eterna avvenire? Quest'è un volere due inferni. L'uno in questo mondo che passa, l'altro in quel mondo, che non ha fine. Qual follìa è la nostra? Se non abbiam nè amore, nè deferenza per Iddio, abbiamo almeno pietà, abbiamo amore di noi stessi. Se dobbiam viver sì poco in questa terra, perchè voler viver miseri; se dobbiamo vivere eternamente nel secolo futuro; perchè eleggerci di andare dannati? Vogliam noi essere felici in questa vita e nell'altra? Abbandoniamo una vita da peccatori, ed incominciamo in quest'oggi a vivere da penitenti. Corriamo nelle braccia del nostro Dio, da cui solo ci possia-

mo promettere una vera felicità. Senza Dio non può avervi alcun bene, e Iddio solo di ogni bene tien luogo. Abbiam veduto che una vita peccaminosa ci rende miseri, anche temporalmente. Conoscano i libertini, conoscan gli increduli, che tutte le leggi di religione, tutti i divini precetti non hanno per oggetto, che l' umana felicità, anche nella vita presente. Imparino, che se Iddio ci vuol virtuosi, ci vuole tali perchè siamo felici. Iddio è felice da se: noi abbiamo bisogno di esser buoni per diventare felici. Gran Dio, fateci vedere, guariteci col nostro fango, sanateci colle nostre stesse miserie, onde in questa vita e nell' altra benediciamo in eterno le vostre misericordie.

UN PO' DI BENE, UN PO' DI MALE.

Egli è questo un gran mistero, o Signori, veder nel mondo una mescolanza e confusione sì grande di cattivi e di buoni. Pare che un tal miscuglio ripugni alla provvidenza ed alla bontà inenarrabile del nostro Dio. Se Dio è buono, perchè permettere che tanti sieno cattivi? Se Iddio è buono, perchè esporre i buoni agli attacchi ed alle derisioni degli empj, perchè esporli al pericolo di diventare cattivi? Quest' è quel mistero che allora intenderem solamente, quando verrà Iddio a giustificar le sue vie in faccia dell' universo. Ma un altro mistero più inintelligibile ancora quello si è, che un cristiano unisca in se stesso il bene ed il male, la virtù ed il vizio, la religione ed il libertinaggio, e ciò non ostante si lusinghi d' esser cristiano. Un po' di bene, un po' di male; quest' è la massima di ben molti. Gustiamo, è vero, di qualche piace-

re vietato, ma ci priviamo ancora di molte altre soddisfazioni. Diamo qualche esempio cattivo, ma ne porgiamo anche dei buoni. Non siamo scrupolosi nel maneggiare le altrui sostanze, ma facciamo delle limosine. Una d elicata passione tratto tratto ci fa cadere, ma siam frequenti ed assidui agli atti di religione. Un po' di bene, un po' di male. Per tal modo si compensa il male col bene, e Iddio che tutta vede la nostra debolezza, vorrà salvarci nella sua misericordia. Un po' di bene, un po' di male. Oh mistero di errore, mistero d'iniquità, che pare impossibile da combinarsi in un uomo coi lumi della ragione, in un cristiano colle massime della fede! Quest'è l'error pernicioso, che mi fo in oggi a combattere. Che Iddio abbia permessa nel mondo la mescolanza de' cattivi coi buoni, vediamo almen due gran fini, che possono giustificarla: il primo servirsi dei cattivi a perfezionare i buoni: il secondo servirsi dei buoni a correggere ed emendare i cattivi. Così nei disegni di Dio tutto in fine diventa buono. Ma che un cristiano voglia mescolare in se stesso un po' di bene, un po' di male, e si creda sicuro, quest'è che giustificar non si può, ed è lo stesso che ridursi in fine ed esser tutto cattivo. Quel po' di male che

fa, non gli permette di esser buono; quel po' di bene che abbraccia, lo addormenta, onde non diventi mai buono. Parliamo più chiaro. Basta un po' di male per guastare e corrompere tutto il bene che facciamo. Basta molte volte un po' di bene per renderci incorreggibili in quel male, che commettiamo. Una seria riflessione a queste due verità, e poi diciamo con confidenza, se ci dà cuore, un po' di bene, un po' di male.

Pretendere che non abbiano gli uomini debolezza nessuna, ell'è questa la maggior debolezza di tutte. La nostra morale deve essere proporzionata alla nostra natura, e la perfezione di uno stoico sul piano di Zenone, non è che un delirio poetico, capace solamente di trattener con piacere la nostra immaginazione. Due sorte di debolezze convien distinguere. Vi sono delle debolezze che noi non vogliamo, e sono queste debolezze di fragilità; ve ne sono di quelle che noi vogliamo, e son debolezze di malizia. Nel primo senso si lagnava l'Apostolo di commettere quel male, che non voleva: *quod nolo malum, hoc facio*. Nel secondo confessava Davide d'aver voluto quel male, che aveva commesso. Giosuè perdona ai Gabaoniti, e disubbidisce al divino comando. Saule perdona ai più nobili Amaleciti,

e risparmia le spoglie le più preziose del loro campo, contro l'ordin di Dio. In Giosuè una tale disubbidienza non è imputata a delitto: in Saule ell'è un delitto sì grande, che per questo viene riprovato da Dio. La disubbidienza di Giosuè non fu che una debolezza di fragilità, nata solamente dall'inconsiderazione, e dalla sorpresa. La disubbidienza di Saule fu una debolezza di malizia, nata da un vile interesse, e da una sordida cupidità. Ma noi amiam di confondere queste due debolezze, e li più enormi delitti li chiamiam molte volte debolezze di sola fragilità. E' vero che la coscienza non tace e non lascia di rimproverarci i nostri falli: ma allora per soffogarne i rimorsi noi ricorriamo ad un altro spediente, ed è quello di confrontare col male che si commette, tutto il bene che si fa. Da una parte qualche peccato di senso; ma dall'altra molti digiuni, messe, benedizioni e preghiere. Qualche volta si mormora, ma si recitano ogni giorno molti salmi. Si fanno delle scappate in luoghi pericolosi, ma non si manca mai alla Chiesa per gli esercizj del culto. Si trascura qualche dovere, ma si sta delle ore ai piedi del Crocifisso. Un po' di bene, un po' di male. In questo modo si compensa l'uno coll'altro. Ecco l'er-

rore che ci abbaglia, e la funesta lusinga che ci rovina. Ed io vi dico, o Signori, che basta un po' di male, per guastare e corrompere tutto il bene possibile.

Quest'è la natura del bene, dice San Tommaso, che non abbia mistura di nessun male, altrimenti non è più bene. Basta una sola malattia per distruggere la sanità, e basta una sola macchia per togliere la bellezza. In molte maniere si può essere infermo, e si può essere deforme: ma in una sola maniera si può esser sano, e si può essere avvenente, coll'esclusione cioè di ogni infermità, e d'ogni macchia di conseguenza: *multipliciter contingit esse ægrum & turpem: sed uno modo esse sanum & pulchrum: quod scilicet in nulla parte sit aliqua infirmitas, vel turpitudo*. Ciò che dicesi della sanità, e della bellezza corporea, deve dirsi della sanità e della bellezza morale. Quest'è l'idea che ebbero del bene e del male, i più savj ed illuminati filosofi dell'universo. Ma noi non abbiamo bisogno dell'umana filosofia, mentre abbiamo troppo chiaro su di questo proposito le verità della divina Rivelazione. Grande, dice S. Agostino, è l'inimicizia che passa tra il peccatore e la legge di Dio. Il peccatore quanto è da se, tutta tenta di di-

struggere la legge, ma la legge non dorme, e fa tutti gli sforzi per vendicarsi e distruggere il peccatore: *quod peccator facit legi, hoc ei facit lex*. Il peccatore che viola un solo articolo della legge, ed un solo male commette, tutta cerca di annientarla, e dichiara col fatto di non voler legge nessuna: *dum nolunt esse justi, nolunt esse veritatem, qua damnentur injusti*. Il popolo Ebreo adorando un vitel d' oro alle radici del Sina, non aveva trasgredito che un solo precetto del Decalogo, contenuto in quelle parole: *non facies tibi sculptile*. E pure Mosè, alla vista di questa sola trasgressione, scagliò contro la rupe, e mise in pezzi tutte due le tavole della legge, per farci intendere, che basta violarne un solo punto, per annientare e distruggere tutta quanta la legge. Ecco la guerra che fa il peccatore alla legge, ed ecco pur la vendetta, che fa la legge sopra del peccatore. Come il peccatore commettendo un solo male, quanto è da sè, tutti distrugge, ed annienta gli articoli della legge, così la legge si serve di un sol male per annientare e distruggere tutto il bene del peccatore. Sentite come parla la legge: Chiunque osserverà tutti quanti i precetti, e si troverà mancante in un solo, ed è lo stesso che dire, chiunque opererà molto nel be-

ne, e commetterà solamente un qualche male, questi sarà riputato reo, come se tutti avesse violati i divini comandamenti: *quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus*. Dunque chi avrà peccato d'impudicizia, sarà reo di omicidio, di furto, di falso testimonio, di spergiuro, d'idolatria? No, dice l'angelico S. Tommaso: sarà reo d'aver violati tutti i precetti, perchè basta l'inosservanza di un solo, per rendere inutile l'osservanza di tutti gli altri: *omnium scilicet præceptorum, quia illa sibi inutilia reddit*. Si è dannato per un solo delitto, come si è dannato per molti: *pro uno ac si pro omnibus peribit*. E come no? Basta un solo peccato, continua la legge, per cagionare la morte del peccatore: Ma in uno stato di morte, come potran contarsi delle azioni di vita? Quest'è l'indole maligna di un solo male, render come sepolto tutto il bene che si fece prima di commettere il male, e si chiama un bene mortificato; distruggere ed annientare tutto il bene, che si opera mescolato col male, e si chiama un bene che è morto: così tutte le opere buone di chi abbraccia un sol male si riducono al nulla: *ad nihilum redactus sum, & nescivi*, diceva il santo Davide, quando cadde in somigliante disordine. Se convertirò tutto

il mondo, se darò ai poveri tutte le mie sostanze, se offrirò il mio corpo alle fiamme per la religione, basta la mancanza ad un solo dovere, basta un po' di male, per annientar tanto bene, ed agli occhi di Dio non mi rimane che il nulla: *nihil sum, nihil sum*, esclamava l' Apostolo. Quest' è la vendetta che fa la legge sopra de' peccatori, e sono queste incontrastabili verità del sagrosanto Vangelo: che basta un po' di male, per distruggere tutto il bene, senza lasciare ad esso neanche la natura di bene.

Non fu gran meraviglia, che quel prodigioso Colosso veduto già da Nabucco, e composto dei più sodi, e dei più fini metalli, al tocco di un legger sassolino balzasse dal suo piedestallo, e rovinasse per modo, onde sciogliersi in polvere. Aveva i piedi di fango, e poco bastava per rovesciarlo. Questa fu maraviglia, che in una tale caduta, i metalli stessi si convertissero in fango. Natural cosa pareva, che l' oro spezzandosi divenisse polvere d' oro, l' argento polvere d' argento, e così discorretela di tutti gli altri. Ma no, dice lo Spirito Santo: e l' oro, e l' argento, ed il bronzo, ed il ferro furono polvere di terra: *ferrum, æs, argentum, & aurum redacta sunt in favillam æstivæ areæ*. Polvere che fu

rapita dal vento e non trovossi mai più. E per qual motivo? perchè tutti questi metalli eran legati con fango, ed un po' di fango bastò per trasmutarli nella natura del fango. Viva immagine, o Signori, di que' cristiani che uniscono a molto bene anche un poco di male, e si credon sicuri; mentre tutto il loro bene per la mistura del male, non è che polvere e fango: *in favillam estivæ areæ*. O voi che sedete per giudicare le nazioni, e vedete i popoli sottomessi all' impero del vostro trono, avete delle grandi virtù, siete assidui agli atti di religione, sentite compassione dei poveri, ed avete buon cuore per sovvenirli: la vostra affabilità, la vostra clemenza vi rendon cari ed amabili ai vostri sudditi. Ecco un gran bene, ed ecco dei preziosi metalli che vi distinguono. Ma come vanno i doveri del vostro stato? Se non vi curate di governare, se la giustizia non si amministra, se i buoni sono oppressi, e trionfano gli empj per la vostra indolenza, quest' è il vostro male, e quest'è il vostro fango. Sappiate ora che tutto il vostro bene, tutta la vostra pietà, tutte le altre vostre virtù, perchè mescolate con questo male, non son più oro, sono polvere e fango: *in favillam æstivæ areæ*. Non è oro ciò che riluce, e ciò che mutasi in fango,

non potè mai esser oro innanzi agli occhi di Dio
Voi che servite il Santuario, e lo servite con zelo, sempre in movimento per far dei proselliti, ridurre i traviati, sostener i deboli, ammaestrar gli ignoranti, quest'è un gran bene, sono questi metalli finissimi, che compongono la vostra statua e la rendon preziosa. Ma se l'interesse vi domina, se dove trattasi d'interesse non conoscete nè uomini, nè Dio, quest'è il fango che mette in polvere tutto l'oro, quest'è il male che annienta tutto il vostro bene: *in favillam æstivæ areæ*. Voi tutti, fratelli miei, che parlate sì bene della religione, che ne difendete con tanta pietà i santissimi dogmi, che coltivate gli esercizj con tanta frequenza, ma siete duri coi poveri, implacabili coi vostri nemici, zelanti sino al ferro ed al sangue, trascurati nelle vostre famiglie, voi unite molt'oro con molto fango, molto bene con molto male; ma basta un po'di fango per ridurre in polvere tutto l'oro, e basta un po'di male per annientar tutto il bene: *in favillam æstivæ areæ*. Un po'di bene, un po'di male. E chiese e teatri, e mormorazioni e sagramenti, e preghiere e occasioni pericolose, e limosine e pratiche di scandalo; una spalla sotto l'arca del Signore, l'altra sotto l'altare di Baal; oggi san-

to, domani libertino, oggi tutto di Dio, domani tutto del mondo. Quest'è un'imitare coloro, che confinando tra due stati di diverso dominio, ora vivon nell'uno, ora passan nell'altro, sino a più non sapersi di qual Signore sien sudditi. Quest' è un voler due padroni, ai quali servire nel tempo stesso. Quest'è un condurre due vite, l'una in opposizione coll'altra, aver due cuori, due misure, due pesi. Ma siete in errore. Mescolando il bene col male, non avete che un sol padrone, ed è il demonio; una sola vita, e questa è rea; un sol cuore, e questo è cattivo. Perdete ogni bene, e non vi rimane che il male. Sentite come si spiega il Signore. Che ho io a fare del vostro bene, se mi si presenta mescolato col male? Odio il vostro culto, le vostre adorazioni, tutta la vostra pietà: il vostro incenso è abbominazione agli occhi miei. Togliete quel male che vi deturpa, imparate a non fare che il bene, e poi venite, e mi sarete cari ed accetti. Chi non è tutto mio, si dichiara contro di me: ed io non posso soffrire un'anima che vuol seguire due partiti, e sta vacillante tra due padroni: *usquequo claudicatis in duas partes?* Vedete dunque, o Signori, come basta un po' di male, per distruggere, ed annientare ogni bene?

S'ell'è così, sarà dunque miglior partito lasciare anche quel poco di bene, e non attenersi che al male; abbandonarsi ad un totale libertinaggio, e non abbracciare che il vizio, senza curarsi d'avere nessuna virtù. Ma e perchè non si dice: basta un po' di male per guastare e corrompere tutto il bene; dunque emendiamoci da questo male, e non facciamo che il bene? No: si dice piuttosto: basta un po' di male per guastare e corrompere tutto il bene: lasciamo dunque ogni bene, e non facciamo che il male. Orribile conseguenza suggerita da un funesto libertinaggio e da una vile disperazione. Non è già questa la conseguenza che suol dedursi alla corte, quando per una qualche mancanza ci abbiamo meritata l'indignazione dei grandi. Non si dice già allora: i grandi sono sdegnati per il male che abbiamo commesso; bisogna dunque rinnovar le mancanze, moltiplicare i delitti, e non operare che male. Si pensa meglio, si risolve meglio, e si dice: bisogna riparare il fallo commesso con altrettanto di bene: metter sossopra amici, protettori e parenti, per ottenerne il perdono, mutar vita, e più non far che il bene. Così si tratta cogli uomini; ma non si tratti in egual maniera con Dio. Discorriam bene

negli affari del mondo, e poi argomentiamo alla peggio negli affari dell' anima. Se non che, miei fratelli, questa conseguenza sì irragionevole, sì stravolta e sì empia, è una prova chiarissima di quell' altra verità, che dimostrar vi proposi. Basta un po' di male, per guastare e corrompere tutto il bene che facciamo. Quest' è la prima. Basta un po' di bene per rendere incorreggibile il male stesso che commettiamo.

O noi siam ciechi abbastanza, per non conoscere che basta un po' di male per guastare e corrompere tutto il bene, che facciamo, oppure abbiamo lume abbastanza per conoscere questa gran verità. Nell' un caso e nell' altro diventiamo incorreggibili nel nostro male. Nel primo caso per la lusinga che in noi fomenta quel po' di bene, che ci fa credere che siamo buoni, mentre siamo cattivi. Nel secondo per la somma facilità di lasciare affatto ogni bene, e non abbandonarci che al male. Dico adunque che ci rende incorreggibili la lusinga, che in noi fomenta quel po' di ben che facciamo. Egli è più facile, o Signori, convertire un cristiano che sia affatto cattivo, di quello sia convertire un cristiano che non sia nè tutto buono, nè tutto cattivo. Il primo sente pur qualche volta il pe-

so d'una malattia universale, che lo distrugge; il secondo vive insensibile alle proprie infermità, perchè essendo parziali, non le crede di conseguenza. Il primo non trovandosi che cattivo, condanna pure qualche volta se stesso. Il secondo trovandosi in parte buono, si dimentica di esser anche cattivo, e corona se stesso colle proprie mani. Quel po' di bene che fa, contribuisce ad ingannarlo e sedurlo. Addormentato da alcune azioni di pietà, le rimira con compiacenza, si conferma ne' suoi errori, adora i proprj sentimenti, confida nella divina misericordia che vorrà premiare il suo bene, senza riflettere alla divina giustizia che gli stà sopra per punire il suo male: non conosce l'infelice suo stato, e prega per la conversione degli altri in mezzo alla maggiore necessità di pregare per la conversion di se stesso. E non è già, miei fratelli, che un tal uomo non abbia pur qualche volta dei lumi, per conoscere la sua miseria: ma quest'è la nostra disgrazia, quando mescoliamo il bene col male, farci un riparo del bene, per non conoscere il male. Sentiamo dei rimorsi, ma entriamo allora in noi stessi. Ci troviamo esenti da un libertinaggio dichiarato e deciso: troviamo molte opere buone che siamo soliti di frequentare;

usciamo fuori di noi. Sentiam degli uomini savj che ci stimano, e ci lodano per quel bene che facciamo. Ci mettiamo in paragone cogli empj, e vediamo d'esserne molto lontani. Tutto questo ci lusinga, ci addormenta, ci rassicura, e ci rende incorreggibili nei nostri disordini. In qual modo, fratelli miei, divenne egli incorreggibile quel fariseo, di cui ci parla il Vangelo? solamente mescolando il bene col male. Aveva molti vizj, e possedeva molte virtù: credeva di compensare gli uni colle altre. Frequentava la chiesa, ed era superbo; digiunava sovente, ed era interessato; pagava le decime, ma non aveva carità. Per tal modo mescolando il bene col male e vivendo da reprobo arrivò a credersi un santo. Ed è pur questo, o Signori, che tutto dì si rinnova nella cattolica chiesa in tanti e tanti cristiani, che fidandosi ad alcune opere buone si credon sicuri, e si rendono incorreggibili in tutto il male, che commettono. In tale stato, qual cosa potrà correggerli? Forse l'orazione, l'efficacia dei sagramenti, la forza della divina parola, il timore dei divini giudizj? Ma se l'orazion che frequentano, i sagramenti che ricevono, le prediche che ascoltano sono quel po' di bene, per cui si credon sicuri

nel loro male, e per cui vivon tranquilli sul terrore dei divini giudizj. In tal modo la luce per essi diventa tenebre, e la medicina un veleno. In questa maniera i più potenti rimedj destinati a guarirli, sono come un cibo forte, che finisce di rovinare uno stomaco debole; sono un soffio dello Spirito Santo, che non potendo riaccendere, finisce di estinguere un tizzone che fuma. Ecco il colpo fatale della giustizia di Dio sopra coloro, che mescolano il bene col male, renderli incorreggibili colla funesta lusinga di compensare con quel po' di bene che fanno, tutto il male che commettono. Che se arrivano a conoscere il loro errore, se giungono ad esser persuasi di questa gran verità, che tutto il bene possibile non può compensare un solo male, quanto è mai facile che diventino incorreggibili per un altro verso, ed è quello di lasciare affatto ogni bene, e non abbandonarsi che al male.

Ha le sue suggestioni il demonio, e sono suggestioni d'iniquità; come ha le sue ispirazioni lo Spirito Santo, e sono ispirazioni di santità. Quest'è la grand'arte dell'infernale nemico: indurre il cristiano a mescolare il bene col male, e poi farlo riflettere: questo mio bene, a che giova se egli è guastato dal male? Questo male

mi è troppo caro: dunque fia meglio abbandonar un bene che è inutile, e ritener solamente un male che piace. In questo modo certi cristiani indecisi cadono nei più orribili eccessi. Davide compone salmi, prega sette volte ogni giorno; ma passa dell'ore peccaminose con Bersabea. Che ne viene? Davide abbandona l'orazione ed i salmi, e fa uccidere Uria col più orribile tradimento. Salomone consagra un tempio al Signore, ma si diverte colle donne di Moab. Come finisce? Coll'abbandonare il culto del vero Dio, e piegare il ginocchio agli idoli infami delle sue donne. Giuda seguita Cristo, e mena cogli altri una vita apostolica: ma ruba di quando in quando un denaro, che non è suo. In fine tradisce Cristo, e muore appeso per disperazione ad un albero. Quest'è il destino ordinario di tutti coloro, che van mescolando il bene col male. Entrare qualche volta in se stessi, e dire: questo bene è perduto, perchè unito col male; questo male non possiamo lasciarlo: dunque si lasci il bene e non si faccia che il male, e cadono per tal modo nell'abisso dell'empietà. O non conoscono il miserabile loro stato, e si credon sicuri nel male, per un po' di bene che fanno; o lo conoscono, ed è troppo facile che ab-

bandonino ogni bene, per gittarsi in seno al solo male. Nell'un caso, e nell'altro diventano incorreggibili, come di mostrar vi proposi. Incorreggibili nel primo caso, perchè non sentono la loro miseria, incorreggibili nel secondo, perchè sepolti nell'abisso dell'empietà.

S'ell'è così, tutti dunque saran perduti? Chi è che in mezzo a molto bene, non commetta pur qualche male? Chi è che sia perfetto? Eh, miei fratelli! altra cosa è commettere qualche male, o per ignoranza, o per debolezza, o per sorpresa, ed appena commesso, piangerlo, pentirsene, e far di tutto per emendarsi; altra cosa è farsi un sistema di mescolare il bene col male, e condurre abitualmente una vita, che non sia nè affatto buona, nè affatto cattiva: un po'di bene, un po'di male. Questo è l'errore contro di cui io declamo, e vi ripeto col Vangelo alla mano: Mescolar il bene col male, egli è un perdere ed annientar tutto il bene che facciamo. Mescolar il bene col male, egli è un rendere incorreggibile il male stesso che commettiamo. Dirò di più, che questa mescolanza di bene e di male, è la vita più infelice che condur possa un cristiano. Quest'è sentire ad un tempo e tutto il tumulto delle pas-

sioni, e tutti i rimproveri della grazia, i rimorsi del vizio, e le amarezze della virtù: quest'è un non godere nè del mondo, nè di Dio. Una vita di mezzo, è la più angustiata di tutte: *medii sunt qui fatigantur & angustiantur*, dice San Bernardo. Ah, miei fratelli, apriamo gli occhi una volta, e non siamo sì ciechi di perdere ogni bene, per un poco di male. Percuoti con questo dardo il terreno, disse Eliseo a quel re; lo percosse il principe per tre volte, e fermossi. Ah infelice, gridò allora il profeta, perchè arrestarti sì presto? Due o tre volte ancora che l'avessi percosso, tutta la Siria era tua: *si percussisses quinquies aut sexies sive septies, percussisses Siriam usque ad consumptionem*. Fratelli miei, abbiam vinte molte passioni, abbiam fatto, e facciam del bene: ma abbiamo ancora una passione che ci è cara, facciamo ancora qualche poco di male. Vi vuol pur poco per esser veri cristiani, e non perder tutto quel bene. Due o tre colpi a quella passion che ci domina, a quell'attacco vizioso, a quell'amicizia pericolosa, ed il paradiso è per noi. E per sì poco ci eleggeremo di andar perduti? Quai rimorsi alla morte, qual fremito nell'inferno, l'aver perdute tante violenze, tante fatiche, tanto merito

di religione per un poco di male? Gran Dio, toglieteci il fango dagli occhi, e fateci vedere la miseria del nostro stato: date forza al cuor nostro, per non volere che il bene. Fateci essere sempre buoni, affatto buoni, solamente per voi. Nè mai più escano dal nostro labbro quelle fatali parole: un po' di bene, un po' di male.

TRANQUILLITA' VERA.

Ell' è ben questa una strana cosa, o Signori, che le creature tutte sieno tranquille nella loro situazione in cui piacque alla Provvidenza di collocarle, e l' uomo solo ordinariamente non sappia che cosa sia tranquillità. Gli astri nel firmamento seguono il regolato lor vortice, senza pensare ad uscirne per illuminare altri mondi. La terra su de' suoi cardini non si slancia per occupare il luogo degli astri; gli animali nel campo sono contenti di vivere e conservarsi, senza invidiar il destino di tanti esseri, che sembrano più fortunati e felici. Tutto è tranquillo nella natura. L' uomo solo non è tranquillo. Pieno di un sentimento vivissimo, e di un acceso desiderio di ritrovare la vera tranquillità, pare condannato dal suo destino, a dover sempre cercarla, senza ritrovarla giammai. Lacerato da' suoi timori, agitato dalle sue speranze, corre dietro ad un fantasma di tranquillità, e quando crede di possederla, egli n' è più lontano, e vive al-

lora più che mai agitato ed inquieto. I grandi stessi della terra, che si presentano agli occhi nostri come i più tranquilli e felici degli uomini tutti sono ben lontani dall'esser tali. La loro stessa grandezza è un peso enorme che li opprime, e le cure mordaci che l'accompagnano, vanno a sedere coi sovrani stessi sul trono. Che cosa è mai questa, fratelli miei? Ah il nostro cuore è maggior di tutto il mondo, e quando giunga a posseder tutto il mondo, si troverà sempre vuoto, e sempre stimolato dal desiderio di arrivare ad esser tranquillo. Iddio solo è il centro dell'umana tranquillità, e non possiamo esser tranquilli che in Dio solo, e per Iddio. Io ho disegnato parlarvi della tranquillità dell'anima, argomento della massima importanza, perchè riguarda noi stessi, e la nostra felicità. Due sorta di tranquillità io distinguo, o Signori, che daranno materia a due diverse mie prediche. L'una che è tranquillità vera, l'altra che è tranquillità falsa. Non è bene alcuno che sia maggiore della prima, come non è male alcuno che sia più terribile della seconda. Parlerò dell'una, e dell'altra da ministro evangelico, assai più colle massime della religione, che coi principj dell'umana filosofia. Incominciamo stamattina dalla

vera tranquillità, accennando, colla scorta dell' Apostolo Paolo, le vie sicure per giugnere ad ottenerla. Per essere veramente tranquilli dobbiamo esser sobrj, dobbiamo esser giusti, dobbiamo esser pii: *sobrie, juste, & pie vivamus*. Sobrietà con noi stessi, giustizia coi prossimi, pietà con Dio. Ecco i soli mezzi che posson condurci a possedere una vera tranquillità.

Sognò Epicuro, che gl' Iddii fosser tranquilli, perchè vivevano oziosi senza imbarazzarsi nè punto, nè poco nel governo del mondo. Ma non può già esser questa la divina tranquillità: la stessa tranquillità dell' uomo non può consistere nell' insensibiltà, e nell' inazione. Noi concepiamo un Dio tranquillo, perchè concepiamo un Essere sommamente intelligente, che regola tutte le sue vedute, tutti i suoi pensieri, tutti i suoi disegni su la natura degli oggetti, su le convenienze che hanno tra di loro, e su le relazioni che hanno con essolui. Egli è sempre perfettamente tranquillo perchè egli è sempre ciò che deve essere, sempre buono, sempre vero, sempre giusto. Opera sempre da quel ch' egli è, e non si smentisce giammai. Quest' è la divina tranquillità, ed è pur questa quella tranquillità, che può l' uomo in sua maniera partecipare. La tranquil-

lità consiste nell' ordine. Mettete tutte le creature in quell' ordine che loro è naturale, e tutte le troverete tranquille; fatele uscire di quest' ordine, e saranno sempre nell'agitazione, e nel tumulto; *minus ordinata, inquieta sunt*, dice il P. S. Agostino: *ordinantur & quiescunt*. Qual è l' ordine naturale dell' uomo? Questo, o Signori, che le passioni sieno soggette alla ragione, e la ragione a Dio: *tunc est vera tranquillitas, quando caro anima judice regitur; anima vero judice Deo*. Finchè l' uomo vive in quest' ordine egli ha l' animo sano, e per conseguenza tranquillo: se esce di quest' ordine, egli ha l' animo infermo, e per conseguenza nell' inquietudine, e nella fermentazione. Ma un tal ordine non può nè ottenersi, nè conservarsi senza l' evangelica sobrietà: *sobrie vivamus*. L' evangelica sobrietà, che insegna a minorare i nostri bisogni, ad avere pochissimi desiderj e giusti e facili a soddisfarsi nel tener a freno i desiderj inutili e nocivi, a dir tutto, nel mortificar le passioni, e ridurle sotto la disciplina della ragione. Ed ecco la differenza che passa tra la tranquillità de' beati su in cielo, e la tranquillità degli uomini su la terra. Consiste la prima nel componimento perfetto di tutti i loro desiderj, e la seconda consiste nell' annegazione perfetta dei desiderj medesimi.

Bisogna pur confessarlo, o Signori, ad eterna nostra vergogna. Noi siamo inquieti, perchè non siam mai contenti nè di ciò che abbiamo, nè dello stato in cui siamo; e le nostre sregolate passioni sono la vera sorgente di tutte le nostre inquietudini; un'ambizione, che non può soddisfarsi, un'avarizia, che non dice mai abbastanza; una delicatezza, che apprende con vivezza le più piccole cose; una gelosia che ci divora, un odio, che ci avvelena, una collera, che ci trasporta; desideriamo sempre ciò che non abbiamo, e non siam mai contenti di ciò che abbiamo. Tuttociò che può lusingare il nostro amor proprio, tuttociò che veggiam di bene negli altri, è oggetto dei nostri voti; ci pare di meritarlo, facciam degli sforzi per ottenerlo, e trovandoci delusi, le nostre passioni s'irritano. Il dispetto, la malignità, il cattivo umore s'impadroniscono della nostr'anima, e sono tanti carnefici che la flagellano. Rovesciano la nostra ragione, diventiamo torbidi, arditi, violenti, incostanti e leggeri. Quest'è il vero motivo per cui veggiam tanti e tanti, in mezzo all' affluenza dei beni, non aver un'ora di pace, perchè i lor desiderj sono sempre superiori a tuttociò che posseggono. Ma se non hanno sobrietà nei lor deside-

rj, se non arrivano a possedere se stessi, possono posseder tutto il mondo, non saran mai tranquilli. Il più ricco diadema non può mitigare il dolore del capo, nè un preziosissimo anello raddolcire i tormenti della chiragra. Mutano luogo, ma portan seco se stessi. Son naviganti che cambiano bastimento, ma sentono in ogni bastimento l'agitazione della tempesta. La colpa della loro inquietudine non è nelle cose, è nelle loro passioni, che non vogliono moderare e frenare. Voi siete inquieto, perchè dite di esser povero. Ma la vostra povertà ad esaminarla ben bene, non nasce che dall'eccesso di vostre brame. Quanti si crederebber tranquilli, se giugnessero a possedere la metà di vostre sostanze! Desiderate meno, e sarete più ricco; non escite dai confini del vostro stato, e troverete d'aver assai più di quello che basta. Voi vi credete umiliato, disprezzato e deriso, e dite perciò di non poter vivere tranquillo. Entrate in voi stesso, e vedrete essere la vostra ambizione, il vostro orgoglio, che turba la vostra tranquillità. Questo è che nudrisce in voi una stima superiore al vostro merito, che vi fa credere che non si rende mai giustizia bastante alle belle qualità, che a parer vostro vi adornano; che vi fa pretende-

re i riguardi meno dovuti, e che vi fa considerare come un' ingiustizia la parcità delle lodi, che vi si accordano. In questa maniera, lo so anch' io, che mai non sarete tranquillo. Chi serve alle proprie passioni, alimenta in se stesso un esercito di nemici, che lo combatte: *qui iræ servit, qui luxuriæ, qui superbiæ, innumerabilem exercitum intus patitur*, dice il Pontefice S. Gregorio. Ma provatevi un poco a far uso della cristiana sobrietà, col moderare i vostri desiderj, e frenar le vostre passioni. Imparerete allora ad esser contenti di vostra sorte, a tenervi in quel posto, in cui piacque alla divina Provvidenza di collocarvi: a non innalzarvi superbamente su la speranza di miglior fortuna, nè soverchiamente deprimervi per lo timore d'avverso stato. Imparerete, che un' aurea mediocrità seco conduce la vera pace dell' animo, e che un uomo che sia padron di se stesso, diviene realmente padrone di tutto il mondo. Vedrete dei più ricchi di voi: ma senza invidiare le lor ricchezze, troverete nella vostra temperanza, nella parcità dei vostri bisogni, nella vostra saggia economia di che essere assai più ricco di loro. Vedrete dei più innalzati di voi, e che lo meritano assai meno di voi: ma non cercando di essere più di quello che

siete, il loro innalzamento vi sarà piuttosto oggetto di compassione, che di desiderio. Vedrete dei più onorati di voi: ma considerando ciò che son gli onori del mondo, bugiardi, incostanti e sovente perniciosi, sarete tanto lontano dal bramarli, quanto siete lontano dal bramare una bugia, che vi lusinga e tradisce. Questo opera in noi la cristiana sobrietà, e con tale sobrietà come non esser tranquilli? Qual cosa può turbar la quiete di un uomo, che non vuole più di quello che ha, e che se desidera qualche cosa, altro non desidera fuorchè quello che può e facilmente e senza tumulto e senza ingiustizia ottenere? Ho detto senza ingiustizia, perchè ad essere veramente tranquilli, non basta esser sobrj con noi medesimi, ma è necessario di più esser giusti cogli altri: *sobrie & juste vivamus*.

Quando parlo, o Signori, della giustizia co' prossimi, come fonte di vera tranquillità, non intendo parlare di quella giustizia che esclude e condanna certi delitti solenni che si commettono contro degli altri, il furto, l'assassinio, la calunnia, la crudeltà, l'inumanità. Ell'è ben cosa chiara, che un ladro, un'assassino, un calunniatore, un'omicida, un giudice perverso e corrotto,

un uomo inumano e crudele non può mai esser tranquillo. Porta seco il rimorso del suo delitto, il timor della pena, la pubblica abominazione, che sono i carnefici più spietati dell'uman cuore. Non intendo parlare neanche a certi individui, che pajon nati per non essere mai tranquilli, e per non lasciar godere a nessuno una dolce tranquillità. Direste, che nell' inquietudine stessa trovano la loro pace; vanno cercando le discordie, e le liti, come altri cercano la tranquillità, e l'unione, e credono di aver perduto quel giorno, in cui non hanno attaccata una qualche briga. Vivono della lor bile, si pascono d'un umore aspro e pungente, sono molesti, pericolosi, intrattabili, e per aver pace con essi non avvi altro mezzo, che quello di non conoscerli. Questi sono rarissimi, e debbono considerarsi come una specie di mostri nella società, e nella natura. Parlo ad una corte savia ed onesta, e per indole, e per riflessione, e per massima di Vangelo dichiarata nemica delle dissensioni e delle rotture. Parlo adunque di una certa giustizia, che io chiamo giustizia di convenienze, di riguardi, di rispetto, di onore, che dobbiamo ai nostri prossimi, secondo lo stato di ciascheduno, e dico questa essere quella giustizia, che sola può

assicurare la nostra tranquillità; e la violazione di questa tale giustizia, esser ordinaria sorgente di tutte le nostre inquietudini ed amarezze. Spieghiamoci un po' meglio. Volete viver tranquillo? Siate giusto con tutti i prossimi vostri: ed in qual modo? Rendete a ciascheduno ciò che render dovete, e non esigete mai da nessuno fuorchè quello, che vi è dovuto. Racchiudetevi nel seno dei vostri affari senza mescolarvi in quelli degli altri, quando non siate chiamato o dal dovere, o dall'amicizia, o dalla carità. Non censurate le altrui condotte che non potete approvare, se il vostro impiego non vi costituisce nell' obbligo di censurarle. Sopportate i difetti che non potete correggere in quelle persone, alle quali siete legato dai vostri impegni, e dal vostro dovere. Siate fedele nelle vostre parole, esatto nelle vostre promesse, non uscite dal circolo delle occupazioni del vostro stato. Fate con diligenza tutto il bene che fate agli altri. Siate docile e sottomesso a coloro, che vi comandano. Affabile con tutti, preveniente, officioso, benefico a misura di vostre forze. Non vi lasciate sorprendere dalle prevenzioni, senza giusti motivi. Non dite mal di nessuno, non ascoltate i rapporti ingiuriosi che vi si fanno: fuggite le contestazioni. Fate in fi-

ne tutto il ben che potete, e non fate mai cosa alcuna che possa nuocere, e dispiacere ai vostri fratelli. Ecco la giustizia che dobbiamo esercitare co' nostri prossimi, e questa sola giustizia può decidere della nostra tranquillità. Ma per esercitare una tale giustizia, bisogna rinunziare ai nostri ingiusti interessi, e rinunziar molte volte alla vivacità, all' impeto, all' asprezza, ed al fuoco del nostro temperamento. Voler viver tranquilli e non voler sagrificare mai nulla, non voler cedere in nulla, non volere incomodarsi per nulla! Voler vivere tranquilli ed essere sempre intieri nelle nostre pretensioni, sempre gelosi dei nostri diritti, sempre vivi nei nostri puntigli, sempre attaccati invincibilmente a noi stessi, questo non è possibile, fratelli miei. Sono i nostri interessi, che ci dividono co' nostri prossimi, e turbano per conseguenza la nostra pace. Interessi di vanità, interessi di presunzione, interessi di orgoglio, interessi di predominio. Togliete la propria volontà, diceva S. Bernardo, e sarà chiuso l' inferno. E io dico, togliete dal cuor dell' uomo questi ingiusti interessi, e tutti gli uomini saran tranquilli. Non vi saranno più dissensioni, nè querele, nè liti, non più discordie nelle famiglie, nè torbidi nelle comunità, nè fazioni nello sta-

to. Gusterà ognuno le dolcezze della società, e godrà in pace dei vantaggi d'una tranquillità pura, e sincera. Come i primitivi cristiani avendo un cuor solo ed un'anima sola, trovavano in questa vicendevole unione un anticipato paradiso.

Ma se non vogliamo praticar nulla di questa sì necessaria giustizia, quale abbiam motivo di lamentarci, se non siamo tranquilli, e se viviamo mai sempre nell'amarezza? Non vogliam compatire nessuno, e vogliam esser compatiti da tutti. La più parte degli uomini si pregia di essere fisonomista su la semplice fisonomia, che è un fondamento sì incerto; alcuni gli accettiam per amici, altri li ributtiamo. Ci troviamo burlati, conoscendo che la fisonomia ci ha dato molte volte un'amico infedele, e ci ha guadagnato un nemico potente. Vogliam ridere alle spalle degli altri, e non vogliamo che gli altri ridano a nostre spese. Siamo pronti a parlar male di tutti, e non possiamo soffrire che si parli male di noi; pretendiamo di essere rispettati, e non rispettiamo. Un'aria altera e sdegnosa, maniere aspre, inflessibili co' nostri prossimi, e poi esigere che i nostri prossimi sieno affabili, dolci e manierosi verso di noi. Guai a chi manca di convenienza con noi, e noi passiamo sopra con tutta facilità

alle più doverose convenienze cogli altri. Che ne accade? Ci paga il mondo della stessa moneta. Noi siam compatiti, siamo derisi, si parla male di noi, non troviamo affabilità, ci si negano le convenienze, noi siamo inquieti, e non abbiamo un momento di pace. Ma la nostra ingiustizia è il solo fonte della nostra inquietezza, e siamo ingiusti egualmente e nel nostro procedere, e nel nostro inquietarci. Siamo più giusti cogli altri, e sarem più tranquilli.

Vi sono delle opinioni consegrate dall' uso, ricevute dal pubblico, e care al popolo, e queste opinioni non son contrarie nè alla religione, nè alla morale. Sieno pure anche opinioni false, sieno pregiudizj nazionali. Perchè mettervi a voler urtarli di fronte, combatterli con vivezza, e cercar di distruggerli, colla sicurezza di non riuscirne, e colla sola certezza di perdere la vostra tranquillità, di trovarvi esposto a mille pericoli, ed anche a mille sciagure? L' uomo che vuol viver tranquillo pensa come gli pare, e nelle cose che sono indifferenti, si guarda bene dall' opporsi al torrente che le sostiene. Vi sono delle opinioni particolari, che non fanno l' uomo nè migliore, nè più cattivo; qual giustizia il voler combatterle con asprezza, passare dalle ragio-

ni ai rimproveri, dai rimproveri alle ingiurie? Egli è voler esercitare una specie di tirannia sul giudizio degli altri, e trattarli da ignoranti e da sciocchi, perchè non pensano a modo vostro. Vi fate odiare, vi concitate dei nemici che turbano la vostra tranquillità; ma incolpatene la sola vostra ingiustizia. Quanti errori nel mondo, e nella fisica, e nella storia! Nè Gesù Cristo, nè gli Apostoli hanno mai pensato a correggerli, e molto meno a correggerli con asprezza. E voi volete combatterli con tuono da maestro, con aria franca e decisiva, e con dogmatica sicurezza. In questo modo non potrete mai esser tranquillo. Questi non vi ascoltano, quelli vi deridono, tutti vi compatiscono. Voi ne fremete di rabbia. Ma siate più giusto, più moderato e più saggio, e sarete men combattuto. In fine, fratelli miei, se vogliam esser tranquilli dobbiam vivere in pace co' nostri prossimi, non irritarli giammai, non urtarli di fronte senza motivo, senz' obbligo, senza necessità, rispettare anche i loro errori, e le loro inclinazioni, quando non tocca a noi di riformare quelli, e combatter queste; moderare finanche il nostro zelo, quando può essere intempestivo. Quest' è la giustizia, che praticare dobbiamo, e colla pratica di questa sola giustizia pos-

siamo viver tranquilli: *juste vivamus*. Tanto parlare, quanto si può esser creduto; e tanto operare, quanto si può essere utile: *tantum contendere in republica, quantum probare civibus tuis possis*. Quest' era la massima di un grand' uomo, e questa esser deve la massima di ogni uomo, che cerca la propria tranquillità. Egli è però vero, che una piena tranquillità ottenere non potremmo giammai, senza cercarla nella religione. La sobrietà e la giustizia, sono gran mezzi per avere la tranquillità: ma la sola religione può esserne il fondamento e l' appoggio. Sobrietà con noi stessi, giustizia cogli altri: ma pietà principalmente con Dio: *sobrie, juste, & pie*.

Chi può resistere a Dio, dice il Profeta, e possedere una vera tranquillità? *Quis restitit ei, & pacem habuit*? Non si vive tranquillo coll' aver un uomo nemico, e si potrà viver tranquillo coll' aver per nemica l' onnipotenza di un Dio?

Ma questa pace, che l' empietà non conosce, fu sempre inseparabil compagna della vera pietà. Siamo pii, siamo religiosi, onoriam Dio e col culto, e colla virtù: *pie vivamus*. Ed allora, qual naturale, o sovranaturale potenza potrà turbare il tranquillo nostro riposo? Io vivo in Gesù Cristo, con Gesù Cristo, e per Gesù Cristo,

diceva l' Apostolo Paolo, e sfido tutte le creature, sfido gli sforzi tutti d' inferno a farmi passare un solo istante nel turbamento e nell' amarezza. Quali sono infatti i motivi capaci di alterare la nostra tranquillità, che non sieno dalla pietà e dalla religione allontanati e dispersi? Forse la perplessità dello spirito? Ell' è questa una gran sorgente d' inquietudine all' uomo; ma se è tale agli atei, agli increduli, non può già esserla agli uomini pii, religiosi e dabbene. Quest' è la gran differenza che passa tra l' irreligione, e la pietà. L' irreligione riempie l' umano spirito di timori, di dubbietà, d' incertezze. Può fare l' incredulo tutti gli sforzi che vuole per viver tranquillo e sicuro nella sua incredulità; ardisco dire, che non può mai giugnerne a capo perfettamente. Riman sempre nel fondo dell' anima quella grande incertezza, onde dover dir a se stesso: e s' io m' inganno nella mia irreligione, egli è pur vero che sono misero eternamente. Può lusingare la sua inquietudine, può addormentare i suoi timori finchè ogni cosa gli succede prosperamente: ma al primo urto di forte disavventura, all' avvicinarsi della morte, si raddoppiano le sue dubbiezze, i suoi timori con maggior forza si svegliano a tormentarlo ed abbatterlo. In-

comincia a perder coraggio a misura che perde que' piaceri che lo sedussero. Tutte quelle ragioni di cui si era munito nella sua incredulità, non han più forza per lui. L'affare è troppo serioso, per poterlo più mettere in burla, come già fece. Non può trovare riposo che nell'abbandonare i principj dell' empietà; nè rinvenire conforto fuorchè nel seno di quella religione, che insolentemente negava. Sono queste di quelle inquietudini, che la pietà non conosce. Ella seguita la voce comune dell'uman genere, le idee semplici e chiare della natura, le massime di una ben contestata rivelazione, e trova in queste la sua tranquillità. Quand'anche, per impossibile, le cose fosser diverse da quelle che la religione presenta, l'uomo pio calcola facilmente, e trova che il suo riposo presente, ed il più sicuro partito per l'avvenire meritan bene ch'egli si privi di certe cose, delle quali dovrebbe privarsi per lo suo bene, coi soli lumi della natura, quand'anche la religione non vi fosse. La pietà in fine, non corre altro rischio che d'ingannarsi, ed è sicura di esser tranquilla: l'incredulità si espone a certo pericolo d'essere infelice in questa vita, e nell'altra.

Se non che, miei fratelli, si può creder

bene, e non esser tranquillo, perchè si opera male. Allora i rimorsi della coscienza sono le cagioni della vostra inquietudine. Innalzasi il braccio dell'onnipotente sulla testa degli empj, che menano infelici i loro giorni, sotto i rimproveri ed il flagello d'una macchiata coscienza. Ad onta dei loro sforzi per liberarsene, legati sono con catena di tenebre, e gemono agli urli dello spavento, che cogli occhi torvi e sanguigni, e d'ogni maniera di mali orribilmente vestito, nel loro cuore s'annida. La pietà sola e può difenderci, e può liberarci da quest'inquietudine tormentosa. Ce ne difende, quando non ammette delitto; ce ne libera, quando al delitto fa succedere il pentimento. E chi può esprimere, Signori miei, la tranquillità di un'anima che vive nell'innocenza, e la tranquillità di un anima, che dopo aver peccato, si riconcilia con Dio? Trovatemi un'uomo, o Signori, che si sia turbato giammai per aver fatto del bene, come troverete gli uomini inquieti, per aver fatto del male. Chi si trovò malcontento d'aver eseguiti i suoi doveri con Dio, cogli uomini, con se stesso? Ah! il solo pensiero d'essere stato fedele alla religione, ed alla virtù, riempie di una sicurezza, d'una tranquillità, d'una gioja, che è il

paradiso dell'anime buone in questa misera vita. La pratica della virtù produce nella nostra anima una soddisfazione permanente, come la pratica del vizio vi produce un tormento, che non ha fine. Ma questo è degno della riflession vostra, che la pietà ci rende tranquilli nell'ora del maggiore bisogno, cioè nell'ora della nostra morte. Quando tutto al di fuori sembra oggetto di orrore, di desolazione, e di spavento, l'uomo pio nel seno della religione, e della virtù, trova il piacere, la serenità e la calma. Le opere di pietà che facciamo in vita son tanti semi di tranquillità, e di gioja, che raccoglieremo alla morte. Qual forte stimolo di abbracciar la pietà per esser tranquilli?

Ma sia pur vero, o Signori, che abbiamo peccato, ed abbiam perduta peccando la nostra tranquillità; la pietà sola può farcela riavere nel pentimento, e nella divina misericordia; e potrebbe quasi dubitarsi se sia gioja più grande il ricuperarla perduta, che il non averla perduta mai. Ah! quell'intimo sentimento d'essere passato dal peccato alla grazia, dall'inimicizia all'amicizia di Dio, forma nell'anima uno stato di tranquillità superiore alle fortune tutte del mondo. Io sono in pace con Dio. Io era suo nemi-

co, ma eccomi in fine riconciliato con lui, ed egli per sua bontà riconciliato con me. Oh pace di Dio! Divina tranquillità, paragonata dallo Spirito Santo a quel delizioso banchetto, di cui sono sazj, ed inebriati gli abitatori del cielo. Amabile tranquillità, che fa rientrare il peccatore presso Dio in tutti i diritti dell'innocenza, e della giustizia. Armonia felice tra Dio, e l'uomo, fonte d'una tranquillità, che supera ogni senso, ed inonda il cuore di chi la possiede. E qual cosa del mondo potrà turbar questa pace, che è frutto della vera pietà? Forse le malattie, la povertà, le calunnie, le persecuzioni, le più orribili disavventure? No, miei fedeli: La pietà è sempre tranquilla in mezzo a tutti i mali della vita presente, non avendo in vista, che i beni della vita futura. Fu tranquilla una volta in mezzo agli eculei, alle mannaje, alle ruote, nelle stragi, e nel sangue: come non dovrà esser tranquilla, combattuta da' mali infinitamente minori? Nella povertà, nelle malattie, nelle persecuzioni, nelle calunnie, la pietà non si abbandona che a Dio, e trova in lui solo la sua ricchezza, la sua santità, la sua giustificazione, la sua difesa. La persuasione interna di soffrire a torto, di soffrire per l'amore di

un Dio, che tutta vede, e tiene a calcolo; la sua pazienza, per lodarla e premiarla; la sicurezza che tutto viene da Dio, e da Dio non può venire che bene; che felici, od infelici che siamo, siamo tali per la sola volontà del nostro padre celeste, sono motivi di tanta tranquillità, che può sola spiegarsi da quelle anime buone, che la provano e la posseggono.

Eccovi pertanto, o Signori, la sola vera maniera per essere costantemente tranquilli. La vera pace non può trovarsi, che nel seno della vera pietà. Siamo sobrj, siamo giusti, ma siamo pii principalmente: *sobrie, juste, & pie vivamus*. La pietà sola racchiude tutte l'altre virtù. Ella è questa, che ci farà esser sobrj, che ci farà esser giusti. Che cosa può essere la sobrietà con noi stessi, se non è una pietà, che mortifica le passioni per amor di Dio? La giustizia co' prossimi, se non è una pietà che rende agli altri ciò che si deve in ossequio di Dio? Siamo pii, e saremo tranquilli. Nel seno della religione, e della virtù, troverem quella pace, che fuori di esse inutilmente cerchiamo. Gran Dio, mostrateci quelle vie che conducono alla vera pace dell'anima; dateci coraggio d'intraprenderle, e di batterle costantemente. Dio della tranquillità

e della pace, abitate nel nostro cuore, e rendetelo una volta tranquillo, di quella tran quillità, che è frutto della vostra misericordia.

TRANQUILLITA' FALSA.

La prosperità degli empj, e la tribolazione dei giusti nella vita presente, sarà sempre un forte argomento a provar l'esistenza di una vita futura. O Iddio non esiste, od egli deve esser giusto. Queste sono le parti di sua giustizia, ricompensar la virtù, gastigar l'empietà. Ma dov' è il premio de' buoni, dov' è il castigo degli empj nella vita presente, se i primi passano i loro giorni nell'afflizione e nel pianto, e vivono i secondi nell'allegrezza e nel riso? O Iddio dunque non esiste, o s'egli esiste, dev'esservi un' altra vita, in cui ai buoni la ricompensa, ed agli empj la pena sia preparata. Quest'era quella gran verità, che calmava lo spirito del re profeta, quando si sentiva agitato su le condotte della provvidenza divina. Signore, diceva, i peccatori sono tranquilli, e menano la loro vita nei piaceri, e nell' abbondanza, mentre i buoni son flagellati, e gemono sotto il peso della loro stessa bontà. Dov'è la vostra giustizia? Ma bisogna

aspettare, conchiudeva bene tosto, e vedere il fine diverso cui sono riservati nell'altra vita i peccatori, ed i santi: *donec ..., intelligam in novissimis eorum*. Se non che, miei fratelli, quella stessa tranquillità, di cui godono i perversi nella vita presente, a rimirarla coi lumi della ragione, e colle massime della fede, divien per essi il più terribil castigo, che immaginar si possa. Ell'è una falsa tranquillità, una pace bugiarda, un sopore, un letargo prodotto dalle malattie dell'anima, che non ammettono guarigione. Da quel punto che il peccatore è tranquillo, e si mantien peccatore, bisogna inferire che egli è perduto. Il rimorso, ed il turbamento della coscienza, è il primo passo verso la conversione. Il silenzio della coscienza, e la tranquillità nel peccato, è il più gran segno di un'eterna riprovazione. Tre sorte di falsa tranquillità io distinguo nei peccatori. Una tranquillità, che è cagion di peccato, una tranquillità, che è effetto del peccato, una tranquillità, che è castigo del peccato. Nasce la prima da una maliziosa ignoranza; nasce la seconda dalla familiarità col peccato; nasce la terza dall'abbandono di Dio. Si è tranquillo, e si pecca, quando non si sa di far male. Si è tranquillo, e si pecca, quando si è abi-

tuato nel male. Si è tranquillo e si pecca, quando la divina giustizia abbandona l'uomo nel male. Eccovi in pochi tratti il carattere di quella falsa tranquillità, di cui ho divisato stamattina parlarvi. Sono queste terribili verità, che se dal nostro intelletto nel nostro cuore discendano, sono per sè sole capaci a farci abborrire la tranquillità falsa degli empj, ed altra tranquillità non volere fuorchè quella sola, che nella virtù, e nella religione è riposta.

Si è tranquillo e si pecca, quando non si sa di far male. Avvi dunque una falsa tranquillità, che nasce dall'ignoranza. Tre sorte d'ignoranza convien distinguere, o Signori. La prima che dicesi ignoranza invincibile, la seconda che chiamasi ignoranza vincibile, la terza che appellasi ignoranza affettata e supina. L'ignoranza invincibile è quella, che con tutti gli sforzi nostri superar non si può. L'ignoranza vincibile è quella, che potrebbe e dovrebbe vincersi, ma non si vince, perchè non si cerca di sapere, e non si usa studio nessuno per imparare. L'ultima finalmente è quella, per cui non si vuole a bello studio sapere, per non far bene, si vuole ingannar la coscienza, per secondar le passioni; vivere studiosamente all'oscuro dei proprj doveri, per

non eseguirli. La prima ignoranza non è peccato, scusa anzi dal peccato. La seconda e la terza, sono veri peccati, sono ignoranze volontarie, ed invece di scusare il delitto ne accrescono, e ne aggravano la malizia. Si è tranquillo, e si pecca, quando non si sa di far male, perchè non si usano le necessarie diligenze, per sapere ciò che si deve. E quanti di questi peccatori falsamente tranquilli troverem noi, o Signori, e nelle corti, e nel mondo? Si lacera la riputazione di un' onest' uomo, si mette in distanza dal suo sovrano, si rovinano molte volte le sue fortune sopra un falso rumore, una voce equivoca, un' ingannevole apparenza, un leggiero sospetto; e conosciuta in fine la nostra ingiustizia, si vive tranquillo, perchè si pretende giustificarla con quella volgare risposta: io non sapeva che la cosa fosse altrimenti. Ma se non sapevate, perchè parlare alla peggio, perchè non informarvi prima ben bene, perchè non cercare di conoscero a fondo la verità? Si danno ai grandi consiglj perniciosissimi, e di conseguenze fatali alla loro gloria, ed al bene del pubblico, e si vive tranquillo dicendo: io mi credeva di consigliar bene, non conosceva pienamente la natura dell' affare, non ne prevedeva i funesti effetti, che ne

sono venuti. Ma e perchè non cercar di conoscere, perchè non usar diligenza a prevedere, prima di consigliare? Quanta adulazione co' grandi, quante cabale co' rivali, quante frodi nel commercio, quante libertà indecenti nel sesso, quanta dissipazione delle proprie sostanze, quanta durezza co' poveri, quanta negligenza nei proprj più essenziali doveri, e che so io? E si vive tranquillo, perchè si dice, io non sapeva che questi fosser peccati, non era istrutto abbastanza nella cristiana morale. E si trovano qualche volta dei Teologi, che menano buona una tale ignoranza e confermano i loro penitenti in questa falsa tranquillità. Ma ciascuno, dice l'Angelico, è tenuto sapere ciò che al suo impiego, al suo stato, a' suoi doveri appartiene, e la loro ignoranza è una peccaminosa ignoranza, perchè siccome la cagion del sapere è un' applicazione dell' animo ad imparare, così la cagion del non sapere è una disapplicazione dell' animo a non apprendere: e questa disapplicazione nelle cose del proprio dovere, è agli occhi di Dio un vero e reale delitto. Se una tale ignoranza può scusare dal peccato, perchè diceva a Dio il re Davide: Signore perdonatemi le mie ignoranze? perchè rivelarci lo Spirito Santo, che chi ignora in questa ma-

niera, sarà ignorato da Dio? *si quis ignorat, ignorabitur;* perchè registrare quella terribil sentenza: cattivo fu condotto il mio popolo, perchè non cercò di sapere? mancano forse i mezzi per istruirsi? Ma questa è cosa mirabile, fratelli miei, che in un secolo, il quale chiamasi illuminato, si è avido di saper tutto, fuorchè ciò che solamente è necessario, cioè la scienza della salute: tutto si sa, fuorchè Dio: *impatientes solius Dei sumus*, diceva Tertulliano. Si leggono tutti i libri, ma non già quelli che trattano di virtù e di Vangelo; si ascoltano tutti i ragionamenti, ma non già quelli che ci insegnano a viver bene; s'interviene a tutte le adunanze, ma non a quelle dove si parla, e dove possono apprendersi i cristiani doveri. Se io non fossi venuto, diceva Cristo agli Ebrei, e non avessi parlato, sarebbe degna di scusa la loro ignoranza; ma dopo aver rigettato le mie parole non hanno più scusa nel lor peccato: *si non venissem, & locutus fuissem eis, peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo:* eccoci nel caso, o Signori. E se noi viviamo tranquilli nel seno di questa rea ignoranza, la nostra è una falsa e perniciosa tranquillità, perchè viviamo in braccio al peccato, senza pure conoscerlo, per nostra colpa, e malizia.

Ma ell'è anche più falsa e più perniciosa quella tranquillità, che nasce da un altro genere d'ignoranza, quando a bello studio non si vuole sapere per non far bene; quando si teme di aprir gli occhi, per non essere obbligato a seguire i lumi della ragione ed i movimenti della coscienza. Quest'è l'ignoranza di un reprobo. Io non voglio, dice egli, essere più illuminato di quel che sono. Ignoro le mie obbligazioni, ed ho piacere d'ignorarle; perchè la mia ignoranza mi è comoda, e ben lontano dal voler correggerla, stabilisco sopra di essa la tranquillità e la pace, da cui dipendono le dolcezze della mia vita. E se non dice tutto questo colle parole, lo dice almeno coi fatti. Ma possibile, dite voi, che si ritrovi nel mondo un uomo sì perduto per nudrire sentimenti sì rei, e sì contrarj ai lumi stessi della ragione? Sì, miei fratelli, che si ritrovano, e non è già piccolo, nè indifferente il loro numero. Tali sono tutti gli increduli, i quali intestati degli empj loro sistemi, ascoltare non vogliono i motivi che li distruggono, per tema di rimanerne convinti. Vogliono essere tranquilli nella loro irreligione. Tutti i libri, che approvano e confermano la cieca loro incredulità, sono capi d'opera dell'umano intelletto. Tutti i

libri che la combattono, sono a parer loro parti della debolezza, della superstizione, dell'ignoranza. Se si parla in loro favore, vi ascoltan con giubilo; se si attaccano le loro massime, si è rigettato con dispregio. Tali sono tutti i voluttuosi e sensuali, che per dormire tranquilli nelle loro laidezze, non vogliono sentir parola di quelle terribili eterne verità, che potrebbero scuoterli e salutevolmente turbarli. Pure, dicano a Dio nel fondo del loro cuore: ritiratevi da noi; non vogliamo sapere le vostre vie: *recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*. La vostra scienza è una scienza importuna, che amareggia i nostri piaceri, amiam meglio di essere ignoranti, che lasciare di godere ciò che godiamo. Che mortificazione, che croce, che penitenza! Sono massime da riservarsi alla morte: Bisogna cogliere ogni fior di piacere finchè siam sani, e vivere nei piaceri colla possibile tranquillità. Tali sono tutti gli spiriti orgogliosi e caparbj, che non vogliono mai esser corretti su le loro mancanze, e si credono più perfetti, a misura che sono più delinquenti; quegli uomini che s'immergono negli impegni irragionevoli ed ingiusti, e rigettano con isdegno chiunque tenta di far ad essi conoscere la loro iniquità e la loro ingiustizia; tutti

finalmente que' cristiani, che hanno dei dubbj su di certe azioni, di certe massime, su l'esecuzione di certi doveri, ma non voglion deporli, stanno lontani dal rischiararli, per paura di trovarsi obbligati ad operare contro i dettami delle loro passioni. Tutti questi, fratelli miei, sono rei di una sì detestabile e maliziosa ignoranza: e se vivon tranquilli, che dovrà mai pensarsi della loro tranquillità? Ah ell'è questa, che li fa immergere sempre più nel peccato, e li conduce finalmente all'inferno. Esclude i lumi della verità e della grazia celeste; non vuol conoscere per non far bene: *noluit intelligere, ut bene ageret*. Eccovi adunque una falsa tranquillità, che è cagion di peccato, ed è fondata sull'ignoranza. Passiam ora a vedere quella falsa tranquillità che è effetto del peccato, e nasce da una soverchia domestichezza col peccato stesso. Si è tranquillo, e si pecca, quando si è abituato nel male.

Ell'è questa una proprietà del peccato, come insegna l'Angelico, lasciare bensì intatta e la natura dell'anima, e la libertà del volere, ma diminuire di gran lunga quella, che noi abbiamo verso del bene, inclinazione e tendenza. Quindi a misura, che gli atti peccaminosi si vanno moltiplicando, cresce ancora nell'uomo per

somiglievoli atti una propensione veementissima: perchè quanto all' un de' contrarj l' uman cuore si piega, tanto dall' altro contrario necessariamente allontanasi. Ell' è adunque cosa chiara, che addomesticandoci noi col peccato, e rinnovandolo con frequenza i turpissimi atti del cuore guasto e corrotto, salgono dalle tenebre all' intelletto, onde più ottuso si rende a conoscere la deformità del delitto: quindi la cecità della mente; e questa cecità formatasi, come poi non cadere in quella falsa tranquillità, che ci rende insensibili al peccato stesso, ed ai mali terribili, che lo accompagnano? E' l' intelletto all' umano volere, ciò che sono gli occhi del corpo, a dirigere i nostri passi; ed in quella guisa che non vedendo un cieco il precipizio cui è vicino, passeggia tranquillo sull' orlo del precipizio stesso, così una mente acciecata nella considerazione de' suoi pericoli, non ne sente ribrezzo, e scherza con essi tranquillamente. E non vediam noi tuttodì questo gran vero, uditori? Cade il giusto una volta in qualche grave peccato. Ed oh che appena egli sente agitarsi in se stesso il corpo del suo delitto, apre gli occhi e s' avvede, non ha pace, non può trovare riposo, vede il mal ch' egli fece, vede il pericolo che gli sovrasta, vede la fossa su di

cui sta pendente, ed inorridisce, e ne freme, e corre a cercare la sua tranquillità nel seno del pentimento. Ma provisi un poco a rinnovare la stessa colpa più volte, e compiacersene, e volerla, ed immergervisi dentro: giugnerà a viver tranquillo in braccio alle più enormi scelleratezze, giugnerà fino a commetterle con jattanza, e con fasto. Ecco la falsa tranquillità, che è effetto del peccato, e nascente dalla soverchia familiarità col peccato stesso.

Due a rattenerci dal male valevolissimi freni il Signore ci diede la vergogna, e la tema. La vergogna, per cui abbiamo un certo naturale abborrimento alla colpa, e chiamasi da S. Bernardo gloria della coscienza; la tema, per cui ci guardiam dal peccato come da un male di funestissime conseguenze. La vergogna ci fa conoscere l'enormità del delitto, la tema ci tiene il cuore disposto per detestarlo. Felice chi con queste due mani va operando la propria salute. Ma infelice colui, cui una prava consuetudine domestica rende familiare l'iniquità. Perde egli il rossore, e quindi la cecità a non conoscere il male; perde il timore, e quindi la falsa tranquillità a viver immobile nel male stesso. Vediamolo, uditori, negli abitanti di Sodoma colla scor-

ta del P. S. Agostino. Chi potrà mai persuadersi, che da principio e non vedessero l'enormità, e non provasser ribrezzo delle infami loro cadute? Conveniva che privi fossero di ragione, di umanità, di buon senso. Sì che il provarono adunque: ma appena moltiplicarono le voci del lor delitto, *clamor Sodomorum multiplicatus est:* ed il lor delitto soverchiamente aggravossi per una fatale dimestichezza, *& peccatum eorum aggravatum est nimis*: eccoli, dice il S. Padre, funestamente acciecati. Più non conoscono il mal per male, e le più nefande empietà diventano agli occhi loro come opere di giustizia: *tanta ibi nefandæ consuetudinis turpitudo erat, ut jam nequitia esset justitia*. Non fa più orrore chi commette il delitto ma chi lo riprende e lo vieta, *& prohibitor potius reprehenderetur, quam factor.* S'infuriano contro di Lotte, e vogliono trucidarlo, perchè difende dalle lor mani i due Angeli, in giovanile forma discesi. Li vedeste ciechi? Vedeteli ora funestamente tranquilli. Gli avvisa il buon fratello d'Abramo dell'imminente sterminio di lor città, mostra lor di lontano le nubi gravide di fiamme e di fulmini ad incenerirli, e pare ad essi che parli come per giuoco: *visus est eis quasi ludens loqui*. Rossore e tema gli abban-

donarono. Un malizioso acciecamento, ed una falsa tranquillità, sono in possesso del loro cuore. A questo fine conduce la soverchia familiarità col peccato. E quanti di questi sì infelicemente tranquilli potrem noi medesimi mostrare a dito, o Signori? Bebbero la prima volta all'infame tazza di Babilonia, e ne sentirono raccapriccio ed orrore, ne piansero, se ne pentirono, ma a poco a poco addimesticatisi col veleno, sono tranquilli. I delitti più enormi vestono agli occhj loro una cert' aria di lodevol giustizia: *jam nequitia justitia est*. Si loda chi nella colpa è compagno, si biasima chi n'è alieno, armasi di furore contro chi la riprende: *prohibitor potius reprehenditur quam factor*. Si dice il ben male, e male il bene. Sono giuochi i più funesti pericoli, sono scherzi le più tremende minaccie; *videtur quasi ludens loqui*. E se non è questa una falsa tranquillità e lagrimevole, qual sarà mai? E voi divina misericordia, come permettere nei figliuoli del vostro seno una tranquillità sì funesta? Ma e che non opera questa misericordia medesima, affine d'impedirla, e di vincerla? Uditela come per Geremia ne parla: E che non feci io per tenerli lontani da questa falsa tranquillità? Tenni dietro velocemente ai loro passi:

li chiamai per mille maniere; mostrai loro la fossa, dov'erano incaminati; posi a squittinio le loro vie; nel fuoco delle tribolazioni volli anche provarli, ma tutto invano. Ebbero termine i loro mali, ma non ebbero già termine i loro delitti; *defecit sufflatorum, frustra conflavit conflator*. La malizia s' accrebbe anzichè andarne consunta: *malitiæ eorum non sunt consumptæ*. E' bene ad una misericordia che invita, ma inutilmente, una giustizia succeda che terribilmente riprovi. Argento reprobo li chiamerete, perchè Iddio gli ha rigettati da sè: *argentum reprobum vocate eos, quia Dominus projecit eos*. Ed ecco, fratelli miei, in qual modo a quella falsa tranquillità, che è effetto del peccato, tien dietro quell' ultima falsa tranquillità, che è castigo del peccato, e nasce dal furore della divina giustizia e dal divino abbandono. Si è tranquillo e si pecca, quando la divina giustizia abbandona l' uomo nel male.

Questo fermamente creder dobbiamo, dice il P. S. Agostino, che Iddio non abbandona mai l' uomo, se l' uomo stesso primamente non abbandona Dio; e benchè una, due e tre volte peccato grave commetta, lo aspetta non pertanto il Signore. Avvi però una certa rinnovazione e consuetudine di peccare, dopo la quale, si di-

ce nelle divine Scritture, che Iddio lascia il peccatore tranquillo, e più nol chiama, nè lo scuote colla forza della potente sua grazia. Il che per intendere è necessario sapere, essere la grazia efficace l' unico mezzo ad ammollir il cuore dell' uomo, perchè dal male risorga, ed a ben volere l' inchini. Se questa grazia ci accorda la divina misericordia, di peccatori diventiam giusti; se questa grazia ci nega la divina giustizia, continuiamo a viver tranquilli nell' empietà, e non ne risorgiamo mai più. Ell' è questa grazia che apre gli occhi dell' anima, che sveglia i rimorsi della coscienza, per conoscere il male, e pentirsene. Senza di questa, noi restiamo nel male immobilmente tranquilli. In questo modo una falsa tranquillità nel peccato è opera della divina giustizia, in quanto che la giustizia stessa per castigare la nostra empietà ci nega quella grazia forte e robusta, per cui di cattivi diventiam buoni; e quella debole e sufficiente ci lascia, per cui possiamo solamente essere buoni. Dovrò ora dipingervi lo stato miserabile di un empio, che è caduto per giusto divin giudizio, in questa falsa tranquillità? Basterà il dire, o Signori, che un peccatore a questo modo tranquillo, perchè abbandonato da Dio, non è più facile che si

converta e risorga dal suo peccato. Per vincere questa falsa tranquillità e convertirsi, converrebbe aver occhi, a conoscere il proprio infelicissimo stato, e dar mano sollecita a que' mezzi che posson vincerla. Ma cos'è un peccatore tranquillo, perchè abbandonato da Dio? Egli è un uomo che non vede la spaventevole condizion sua, un uomo che rende inutili tutti que' mezzi, che potrebbero mutarlo. Come risorgere adunque, come convertirsi una volta?

Fu egli sì spesso, e sì orribile il velo di quelle tenebre, che per divina potenza Mosè chiamò sull'Egitto, fino a togliere ed ogni raggio di sole, ed ogni luce di fuoco. Più alcuno il suo vicino non vide, e nel luogo dove trovavasi fu da catene infrangibili immobilmente legato; il pastore nel bosco, perduta d'occhio la greggia; colle mani all'aratro a mezzo il campo il bifolco; e nelle vie e nelle piazze il cittadin su due piedi. Una sola catena tutti circondati gli avea di tenebre e di notte. In questo stato come correre i miseri, od a cibarsi famelici, o declinare le larve che gli infestavano orribili, o fuggir le belve che gli assalivano sanguinose: *una enim catena tenebrarum, omnes erant colligati*. Tali e non altre, Uditori, sono le catene di quelle tene-

bre, che cingono un peccatore abbandonato da Dio, onde e lo stato suo non vegga, e per una certa necessità dal peccato suo non risorga. Questa solamente avvi differenza tra le tenebre dell' Egitto, e le tenebre di un peccatore abbandonato da Dio, che in quelle posti gli Egizj, cosa alcuna operar non potevano: in queste spirituali tenebre il peccatore e può crescer nel male, e continuamente vi cresce con una piena tranquillità, ma non però senza colpa, essendo la stessa sua cecità e castigo e peccato. Che perciò il santo Davide, questi peccatori tranquilli nel divino abbandono, vivamente dipinse con quella sua non so bene, se predizione o minaccia: facciansi le vie loro e tenebre e sdrucciolo, e l' Angelo del Signore che alle spalle gli incalzi: *fiant viæ illorum tenebræ & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*. Fingetevi un miserabile, che per lo pendio di straripevole balza incrostata di ghiaccio, a notte buja discende, e sente premersi il piè col piede del suo nemico che lo insegue, e sulle spalle il flagello e la spada vendicatrice. Come non moltiplicare le sue cadute coi passi, come evitare una certa irreparabil rovina? *fiant viæ illorum tenebræ & lubricum, & Angelus Domini persequens eum*. Quel cattivo Angelo del Signore, che tanto

ha di parte nella tranquillità dell' empio, già gli è ai fianchi, e lo sprona a nuove colpe commettere: tenebrosa è la mente, sdrucciolevol la strada, perchè rotto e disciolto alle passioni ogni freno; in tale stato, come non peccar di vantaggio? Come non faticare, sino a trovarsi stanco per le molte iniquità? *fiant viæ illorum tenebræ & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*. Tutto è tenebre; chi non dovrà inorridirne, dice il P. S. Agostino, tutto è sdrucciolo, chi potrà non temerne? *tenebræ sunt, quis non horreat? lubricum est, quis non timeat?* Oh condizion lagrimevole, su di cui piangono ed impallidiscono le anime timorate! Il solo peccatore abbandonato da Dio è tranquillo, perchè non vede. Ond' è che passano a lor talento sotto l' ombra di questa notte profonda odj invecchiati, lascive pratiche, politiche infami, e non si veggon da lui. Carico di delitti, colla rovina delle intere famiglie, incredulo, scandaloso, non accorgesi di far male, perchè non vede; e se vede pur qualche cosa, non la vede mai come ella è. Vede in Dio un' infinita misericordia, ma non vede un' infinita giustizia; vede ne' sacramenti l' efficacia, ma non vede la necessità di riceverli; vede ne' suoi delitti il piacere, il guadagno, ma non ne

vede il reato e la pena. Stravolto per tal maniera ne' lumi suoi, ama la sua fatale tranquillità, si gloria delle più infami intraprese, se ne compiace, e in mezzo a tanta cagion di guerra e di interno combattimento, nel seno di una tranquilla, ma funestissima pace, mena allegri i suoi giorni, con a' fianchi l'odio di Dio, e le terribili sue vendette. Sicuro se così muore di andarsene eternamente dannato, e giuoca, e ride, e trastullasi. Chiamò pur bene il Profeta questo peccatore tranquillo, un uomo che non ha cuore: *non habens cor*. Può Iddio restituirgli il suo cuore e rinnovarlo, e compungerlo; ma quest' è l'ultimo effetto della falsa tranquillità nel peccato, quando nasce dal divino abbandono, rendere inutile tutti que' mezzi, che potrebbero mutarla.

E vagliami Iddio stesso, Uditori. Qual mezzo più efficace della parola di Dio? Ma chi espose mai meglio le terribili verità del Vangelo, di quello le esponesse l'incarnato Verbo del Padre? Eppure i farisei, quale ne trasser profitto? Motivo anzi di calunniarlo, di bestemmiarlo, di opprimerlo: lo trattano da pazzo, da indemoniato, da fellone, lo voglion morto; e perchè? Perchè caduti erano in quella falsa tranquillità, che

è opera del divino abbandono. Sentirete questi peccatori infelici metter in giuoco le massime più tremende di nostra Fede, chiamarli ritrovamenti dell'umana politica, fanatici i predicatori che parlano, fanatismo la divina parola, e se non altro così li vedrete scuotersi come al soffio d'impetuoso aquilone le dure rupi e ferrigne. Come nervo di ferro la lor cervice, e la loro fronte di bronzo. Scuoterannosi almeno sotto il peso dei divini castighi? Ma, o non vogliono riconoscerli per castighi di Dio, o soffrono i duri colpi come stolidi ed insensati giumenti, o sotto il flagello stesso diventan anche peggiori, e Dio bestemmiano e la sua Provvidenza. Paragonato perciò il loro stato dai SS. Padri allo stato dei reprobi colaggiù nell'inferno, dove se Iddio castiga, non castiga da padre, ma da nemico. Qual altro mezzo sarà capace di smoverli? Forse i miracoli? Ma quanti ne balenarono agli occhi di Faraone, quanti ne videro i farisei, e non per tanto morirono nella falsa loro tranquillità, perchè nasceva dal divino abbandono? Eh, miei fratelli, tutto rende inutile un peccatore tranquillo, quando è abbandonato da Dio. Ma e se vi pregassero gli amici vostri, o Signore, per la conversion di quest'empio, se vi pregasse la Chie-

sa pietosa madre di tutti, nella cenere e nel cilicio piangendo, se vi pregasse per le stille del vostro sangue, per la vostra morte preziosa...... Oh profondità dei tesori della sapienza, e scienza di Dio! Se da questi tesori sia mai uscita quella grazia prodigiosa, che converte un peccatore caduto in quella falsa tranquillità che è castigo del peccato, ed opera del divino abbandono, io nol so, dice il P. S. Agostino, io nol so: questo solamente io so, che Iddio è giusto, e noi soli siamo cattivi.

Entriam'ora, fratelli miei, per un momento in noi stessi. Io vi ho mostrate tre sorta di falsa tranquillità, che possono metter piede nella vostr'anima. Una falsa tranquillità che è cagion di peccato, ed è fondata sull'ignoranza che non ci scusa dal peccato. Questa e possiamo, e dobbiamo vincerla collo studio della religione, e della morale, colla sollecitudine di apprendere tutti i nostri doveri per eseguirli. Una falsa tranquillità che è effetto del peccato, e nasce dalla soverchia familiarità col peccato stesso. Questa pure e possiamo e dobbiamo superarla coll'implorare la divina misericordia, abbandonare la colpa, e soprattutto guardarsi dall'abito e dalla consuetudine della colpa. Ma e se fossimo cadu-

ti in quella falsa tranquillità, che è castigo del peccato; e nasce dall'abbandono di Dio, che dobbiamo fare? Ed io che debbo dirvi fratelli miei? Se temete da vero di esservi caduti, consolatevi, che non vi siete ancor caduti. Se questa falsa tranquillità vi cagiona orrore e spavento, consolatevi che sono aperte ancora per voi le viscere della divina misericordia. Ma in oggi, in oggi prevenite il fatal colpo, che forse è più vicino, che non credete. In oggi abbandonar quella pratica, in oggi restituir il maltolto, in oggi perdonare a quel nemico, in oggi risolversi a mutar vita; altrimenti si stancherà la divina pazienza, e voi vivrete e morrete tranquilli nella vostra iniquità, senza più convertirvi per giusto divin giudizio. Ah, caro padre, cara misericordia, caro Dio, nol permettete giammai nei figli del vostro Sangue. Inquietate i loro giorni, turbate i loro sonni, amareggiate i loro piaceri, non li lasciate tranquilli, finchè non sien penitenti. Parlate, o gran Dio, parlate al loro cuore coi rimorsi della coscienza, colle temporali disgrazie, coi flagelli e coi gemiti, finchè a voi si convertano. Non li lasciate in questa vita tranquilli nel seno della loro empietà. Siate buono in clemenza. Allontanate da essi quella falsa e terri-

bile tranquillità per cui si vive, e si muore da reprobo. Tranquillità di brevissimi giorni, cui succede un' eterno interminabil tormento.

GIUSTIZIA I.

RIGUARDO AI GRANDI.

Finchè si mantennero poco numerose le società, finchè il candor de' costumi, e l'osservanza delle semplici leggi della natura rendevan le liti, e le contestazioni assai rare, bastava allora un sol uomo savio rispettato e prudente, per deciderle e terminarle. Ricorrevano i popoli a codest'uomo, come al solo loro giudice: anzi quest' uomo stesso passava da luogo a luogo, da borgata a borgata per ascoltare i lamenti, e riparare i torti dei cittadini. Ma da quel punto che il timore, il bisogno e la forza diedero agli stati una più grande estensione; da quel punto che la cupidigia superò i confini della necessità, ed il lusso, il fasto, la mollezza e l'amor del superfluo si collegarono coll'avarizia per conquistare degli oggetti, che lusingano le passioni, senza mai contentarle; da quel punto stesso talmente crebbero le ingiustizie, e tanti furono i semi del-

la discordia, che fu duopo opporre al disordine degli argini assai più forti, moltiplicando le difese dei cittadini, i vindici e protettori dei sagri loro diritti. Quindi la diversità dei Governi, a misura del gusto e dei diversi lumi dei popoli, che avevan bisogno di essere governati. Riposero questi la suprema autorità nelle mani di alcuni pochi più luminosi e distinti. Quelli ne vollero a parte anche il popolo più minuto. Altri finalmente abbandonaronsi alla volontà, ed alla discrezion di un solo. Ma qualunque ne fosse di ogni governo la forma, d'ogni governo questo fu il primo, e principalissimo oggetto, l'amministrazione della giustizia. E l'amministrazione della giustizia non può, nè deve originariamente ripetersi che dalla persona del principe, o dalle persone che costituiscono il principe. Dove la giustizia è amministrata a dovere, ivi il principe si chiama giusto. Dove non è amministrata per nessun modo, od è amministrata alla peggio, ivi il principe si chiama ingiusto. Debbo parlarvi, o Signori, dell'amministrazione della giustizia, argomento della maggiore importanza, ed anche della maggiore delicatezza. Se parlassi da altro luogo, non potrei fare che degli elogi; ma da questo sagrato luogo parlando, debbo omettere

i panegirici, e non dare che delle massime, senza lasciare giammai di venerar come suddito un governo, cui porgo dei salutevoli avvisi, come ministro di Gesù Cristo. Una materia sì vasta, la divideremo in due Prediche. Parlerò nella prima dell'amministrazione della giustizia, per ciò che appartiene alla persona de' grandi. Nella seconda, per ciò che appartiene ai giudici subalterni costituiti dai grandi. Incominciam dalla prima. Quest'è il primo, ed il più efficace mezzo dei principi per bene amministrarla: La scelta di buoni giudici.

Quando Davide pregava il Signore, che accordar volesse a Salomone suo figlio il giudizio e la giustizia, d'altro in sostanza non lo pregava, fuorchè di questo, che accordar volesse a Salomone suo figlio la corona e lo scettro: *Deus judicium tuum regi da, & justitiam tuam filio regis. Judicare populum tuum in justitia*. Esser principe, ed esser giudice, debbono riputarsi la stessa cosa. Non è il trono che un tribunale, e la sovrana autorità non è che il sovrano potere di amministrar la giustizia: se non vogliono amministrarla, non sono principi che di nome. Portano il nome di principi fino alla morte; ed allora Iddio li fa discender dal trono per esercitare

sul loro capo quella giustizia, che eglino esercitare non vollero sui loro popoli. E questa giustizia, che deve amministrarsi dai grandi, in che consiste? Consiste nel conservare l'ordine pubblico, e mantener l'eguaglianza tra i cittadini. Che ognuno stia al suo posto; che la forza non tenga luogo di legge; che non sia preferito giammai all'interesse pubblico l'interesse privato; che l'artifizio, la doppiezza e la frode non opprimano l'innocenza, la semplicità e la buona fede; che regni da per tutto la pace sotto la protezion delle leggi, e che il più debole dei cittadini possa viver sicuro dagli attacchi del più potente. Quest'è la giustizia, che debbono i grandi amministrare. Quest'è l'obbligo che li costringe, quest'è il gran precetto che han ricevuto da Dio, quest'è il gran fine per cui furon da Dio collocati sul trono: *idcirco posuit te regem, ut facias judicium atque justitiam: dabo vobis regem, ut judicet vos.* Autorità di cui nessuno può dispogliarli, senza temerariamente spogliarli nel tempo stesso della loro sovranità. Potevano Aronne ed Hur sostenere le braccia di Mosè, languide e cadenti per la soverchia fatica: ma non potevano strappargli di mano quella bacchetta, che era il simbolo della giustizia, senza usurpare con attentato

sacrilego l'essenza del principato. Possono i ministri e i giudici subalterni ajutare i grandi nell' esercizio di sì augusta funzione, ma non possono appropriarsene il diritto, senza divenir rei di lesa maestà divina ed umana, spogliando i loro sovrani di ciò, che forma il vero ed essenziale carattere d'ogni sovranità. Ascoltate o potenti del secolo, e voi apprendete o dominatori del mondo. L'obbligo d'amministrar la giustizia è il primo, ed il più sagro dei gelosi vostri doveri. Per questo sottomise Iddio ogni cosa alla vostra autorità, perchè nell'esercizio della giustizia non temeste che Dio, ed altra considerazion non aveste, fuorchè quella di esser giusti. Per questo vi comunicò tutto il suo potere, perchè non poteste addurre in iscusa la vostra debolezza. Per questo vi fece indipendenti, per rendervi superiori a tutto ciò che si oppone all'amministrazione della giustizia. Vive immagini di un Dio egualmente giusto e potente: anzi gli Iddii della terra: *ego dixi, Dii estis*. Ma allora solamente voi siete tali, quando vi innalzate sopra di voi medesimi, e sopra le umane passioni, per sottomettere colla vostra autorità i nemici della giustizia, e stabilirne nei popoli il felice regno e beato.

Nè si lusinghino i principi della terra di

soddisfare abbastanza a quest' obbligo di amministrar la giustizia, col lasciarne ad altri semplicemente l'esercizio e la cura. L'obbligo di amministrar la giustizia è un obbligo personale dei grandi. Ad essi soli fu consegnata la spada per difendere i beni, la libertà, il decoro e la vita de' cittadini. Il principe deve esser sempre il primo giudice, per questo solo, ch' egli è sempre principe. Io non dico per questo, che debbano i grandi tutte rivedere le cause, tutti esaminare i processi, e tutte possedere profondamente le leggi. Dico bene, che debbono almeno amar la giustizia col cuore, debbon volerla, e dare tutta la mano, perchè sia rettamente amministrata. A tale oggetto tutti i principi buoni, cioè i principi giusti, furon solleciti di riservare a se soli una generale ispezione sopra tutto lo stato, per essere esattamente informati delle ingiustizie che si commettono, ed apportarvi il rimedio. A un principe, che cerca di saper tutto, e vuol essere istrutto esattamente di tutto, basta un solo suo sguardo per dissipar l'ingiustizia, e contenere anche gli uomini più perduti dentro i termini del dovere: *Rex qui sedet in solio judicii, dissipat omne malum intuitu suo*. Richiamare al consiglio del suo gabinetto le cause della maggiore

importanza per conoscerle, e rivederle da sè; questo fu il gran precetto, che diede Iddio a Mosè, ed in Mosè ai sovrani tutti del mondo: *quidquid majus erit, referent ad te, & sic adimplebis imperium Dei*. Tutto ciò che interessa la gloria del trono, ed il bene dei popoli, leggi nuove, editti, finanze, imposte, tutto deve esaminarsi alla presenza del principe, e non deve mai terminarsi, che cogli oracoli del sovrano. Ascoltar i ricorsi dei miserabili, che per la loro miseria non possono ritrovare giustizia nei tribunali. Sviluppare, e mettere in chiaro le loro cause imbarazzate sovente, e coverte di tenebre dall' avarizia, e dalla prepotenza de' loro competitori. Così faceva il santo Giobbe. Tutti applaudivano ai suoi giudizj, perchè liberava il povero dalle rapaci ugne del ricco, e difendeva il pupillo dalle violenze de' suoi nemici. Era occhio al cieco per illuminarlo e piede allo storpio per dirigerlo. Mezzo non ommetteva per isbrogliare le cause dei poveri, e spezzar per tal modo le mascelle dell' empio, e strappare di sotto a' suoi denti una preda, che si teneva sicura. Così amministrava la giustizia un gran principe, e tutti i principi della terra non potranno mai essere nè grandi, nè giusti, se non a misura che faran-

nosi ad imitarlo. Conservare ai tribunali subalterni e tutta la loro autorità, ed una pienissima libertà nell' amministrar la giustizia. Vengano in concorrenza i più poveri coi più potenti signori dello stato; i più umili ed abbietti cittadini coi più grandi, e più favoriti alla corte. Si guardi allora gelosamente il sovrano dal lasciar comparire la più piccola inclinazione a favore di questi, inclinazione da se sola capace a fomentar l' ingiustizia, e fabbricar la rovina di quelli. Tutti sono eguali nel tribunale della giustizia e poveri e ricchi, e nobili e plebei, e deboli e potenti, ed è questo il più gran dovere dei grandi, mantenere inviolata una tale eguaglianza. In quelle cause medesime che riguardano le pretese del fisco, e sono cause del principe co' privati, abbiano i grandi presente quella gran massima, che sotto un principe cattivo, il fisco guadagna sempre anche contro ragione; ma sotto un principe buono, la sola ragione e la sola equità misurano le vittorie del fisco. Finalmente si ricordino i grandi, che se vi sono dei giudici superiori ad altri giudici, de' tribunali destinati a rivedere le cause da altri tribunali decise, il principe solo ha diritto di rivedere e correggere le decisioni di tutti gli altri. Così il ri-

medio universale dell'ingiustizia è nelle mani dei grandi. Se trascurano un tale rimedio, debbon rispondere a Dio di tutti gli scandali, che vengono cagionati dall'oppressione dei poveri, e dal dispregio della giustizia. Ed ecco il modo con cui debbono i grandi amministrar la giustizia. Ma perchè oppressi da tante sì gravi, e sì moltiplici cure del principato, non possono da se soli amministrarla, e sono ad essi necessarj dei tribunali subalterni; dopo aver dimostrato, questo essere il primo ed il più sagro dovere de' grandi, amministrar la giustizia, ell'è ben ragionevole cosa, ch'io vi dimostri, quest'essere il primo ed il più efficace mezzo dei grandi per bene amministrarla, la scelta di buoni giudici.

Ed è pur vero, o Signori, essere la scelta dei giudici, e dei magistrati l'affare il più importante de' principi, perchè più d'ogni altro interessa tutta la società. Da tale scelta dipende e l'eterna salute, e la riputazione de' grandi, e la felicità ed il bene dei loro popoli. Dove i giudici sono buoni, ogni cosa si mantiene nell'ordine; e nella loro saviezza risplende la saviezza del principe, che gli ha rivestiti della pubblica autorità. Dove i giudici sono cattivi, tutto è disordine, confusione e delitto, e le loro ingiusti-

zie sono imputate al sovrano, che gli ha eletti. Quante informazioni, quanto esame, quante diligenze, quanta sollecitudine, per non errare in una scelta di sì terribili conseguenze! Tremavan gli Apostoli nel dover eleggere i Diaconi, che presiedessero alle mense dei poveri, e maneggiassero le loro sostanze. Quanto più tremar deve un sovrano nell' elegger degli uomini, alle cui mani affidare le ricchezze, il decoro, la tranquillità, e la vita dei cittadini! Eleggi settanta giudici, disse Dio a Mosè, per giudicare le cause del popolo: ma il loro merito deve essere superiore a quello di tutti gli altri; chi governa dev' essere migliore di quelli, che debbon essere governati. Sarebbe questa la più terribile delle ingiustizie il sottomettere uomini savii, prudenti e virtuosi. La pubblica autorità non dev' essere consegnata che al discernimento, ed alla virtù; e chi viene innalzato colla potenza sopra degli altri, deve prima innalzarsi sopra degli altri colla probità, e col merito. Ed il merito di tali uomini, dev' essere conosciuto dal principe stesso: *quos tu nosti*. Non basta che sia conosciuto dai favoriti, che li propongono, dagli amici, che li promovono, dai cortigiani, che li raccomandano. Le speranze, l' interesse, l' amicizia, il

favore possono in questi casi occupar il luogo del merito. Al sovrano principalmente appartiene il conoscere se quelle, persone, che chiama presso del trono, siano degne di esercitare con essolui il supremo comando; se faranno buon uso di quella spada, ch'egli stesso ha ricevuta da Dio: *quos tu nosti*. Senza tal cognizione egli avvilisce, e disonora ciò che avvi di più grande nella sovranità. Tutto il bene che avrebbe prodotto una scelta migliore, diventa un'ommissione del principe: tutto il male che ne viene da una scelta o temeraria, o imprudente, tutto vien caricato su la coscienza del principe. Se i grandi fossero come Dio, che nel distribuire alle sue creature gl'impieghi, distribuisce anche ad esse le qualità necessarie per sostenerli, scelgano pure, direi, scelgano pure a chius'occhi i giudici. Ma se i grandi non possono fare i giudici buoni, prima di sceglierli, è necessario trovarli buoni.

Quegli pertanto sarà un buon giudice, che avrà unita ad uno studio profondo anche una lunga pratica delle leggi, e che avendone il codice tra le mani, avrà lo spirito delle leggi stesse nel cuore. Non è tempo d'istruirsi, quando è già tempo d'incominciar a decidere. Un giudice che non sa, si espone sovente a giudicare a

caso; dubita dove non è luogo di dubitare, e trova delle difficoltà, dove un giudice dotto non sa vederne. Quindi od una lunga e perniciosa tardanza nel definire le cause, od una temeraria prestezza nel definirle alla peggio. La giustizia ha le sue regole, dalle quali un buon giudice nè può, nè deve scostarsi. La giustizia si raggira sopra dei fatti, e questi han bisogno di essere rischiarati: la giustizia non deve mai portarsi all'eccesso, e dev'essere temperata dall'indulgenza. Quegli adunque sarà un buon giudice, che sarà costante nel vivere attaccato alle regole della giustizia, prudente nel discernere la verità, o la falsità dei fatti che si presentano, buono per saper tollerare le debolezze e le miserie dei ricorrenti. La costanza sostien la giustizia, la prudenza applica la giustizia, la bontà modera la giustizia. Sarà quegli un buon giudice, che unirà ai lumi profondi un'integrità superiore ad ogni sospetto. Incapace di convertire le più chiare quistioni in problemi oscuri e difficili, d'alterare la semplicità delle leggi con sottili interpretazioni, di credersi abile a misura che trovasi ingegnoso, e fecondo nell'inventare temperamenti, che snervano la forza ed il vigor delle leggi. Di questa integrità il più stabile

fondamento è il puro disinteresse, non quello soltanto che ricusa i regali e per se, e' per altri, ma quello ancora che dispregia l'ambizione, il favore, la gloria umana, il desiderio finanche di essere applaudito, e lodato nella propria integrità. Non conosce riposo; vive sempre nell'attività, nella fatica, nel movimento, ma non vuole altro premio che la gloria di Dio, il bene dei popoli, e le ricompense che giustamente riceve dal suo sovrano. Per questo, o Signori, in un buon giudice troppo è necessaria l'innocenza della vita, ed una grande riputazione di probità. Non basta che sia attualmente uomo dabbene, è necessario che sempre sia stato tale, o che abbia almen cancellata la memoria de' suoi disordini con un lungo, pubblico e costante esercizio della virtù, affinchè niuno possa rimproverargli i suoi costumi, quando non è contento de' suoi giudizj. A chi ha disprezzate le leggi, troppo disdice esserne dichiarato e vindice e protettore. Scienza, prudenza, attività; religione, timor di Dio: ecco le doti necessarissime per formar un buon giudice, ma dove trovare, mi dite voi, uomini sì virtuosi, e di sì utili qualità abbondevolmente forniti? Sì che vi sono, fratelli miei. Ma non sono già quelli, che si fanno

avanti, che urtano i concorrenti, che brigano in ogni modo per ottenere gl'impieghi, procurano favori, protezioni, supplicano, adulano, regalano per vestire una toga, ed avere un posto nei tribunali. Non sono già quelli, che spendono molto per entrare nelle cariche, colla speranza di ricattarsi nell'esercizio del ministero; che screditano i buoni, e li fan comparire viziosi; attaccano i dotti, e li fan credere ignoranti per lasciarseli dietro le spalle, e salire su le loro rovine. No, questi non sono atti ad essere eletti. Quelli son buoni che non domandano, che non cercano, che non vantano le lor qualità, che aspettan ad esser chiamati, e chiamati anche resistono, perchè penetrati profondamente dal terribile peso, e dai pericoli, che seco portano le pubbliche magistrature. Questi deve il principe cercare con diligenza, cavarli dagli angoli del lor ritiro, e consegnare nelle lor mani le fortune o la giustizia dei popoli. Ma che sarebbe, o Signori, se si dessero le giudicature senza esame, senza discernimento, senza consiglio, e si pretendessero solamente certe formalità, che possono accordarsi e con una vergognosa ignoranza, e con una profonda malizia? Basta sostener certe tesi, e si divien teologo: basta posseder certi gra-

di, e si diviene avvocato: basta aver salutate le leggi, e si ottiene un posto ne' tribunali. Decide il teologo sopra un caso di coscienza, e decide alla peggio, vi consiglia l'avvocato a piantare una lite, e ve la fa perdere senza riparo. Pronunzia il giudice la sua sentenza, e perverte l'ordine della giustizia, e rovina le intere famiglie. Che sarebbe se si accordassero le giudicature per passione, per genio, per umani riguardi a chi sa più lusingare, a chi è più protetto, a chi è più ben veduto? Che sarebbe se non si volessero i buoni, perchè difendono costantemente, e con forza la verità, e si eleggessero i cattivi, perchè palpano colle menzogne? Se un Falziele fosse preferito ad un Davide? Un Falziele, uomo di nessun nome, di nessun merito, di nessuna sperienza, preferito ad un Davide, il difensor dell'Arca, il vindice dello stato, il sostegno dei poveri, l'esemplare dei buoni, ed il terror de' perversi! Quanto rumore ne menerebbero i popoli, e quanti mali ne verrebbero di conseguenza! La giustizia tradita, i poveri oppressi, turbato l'ordine pubblico, i delitti in trionfo, l'innocenza abbattuta, oscurata la gloria del principe, violati i diritti dei sudditi, ed i grandi che li elessero, ed i giudici che furono eletti, carichi di gravissime col-

per precipitar nell' inferno. L'Arca di Dio circondata da robusti e valorosi guerrieri, fece miracoli; affidata alla discrezione de' buoni vacillò, e fu vicina a cadere. Tanto accade a tutti gli stati, dove le magistrature si accordano all' ignoranza ed al vizio. Risvegliatevi, o grandi del secolo, e tremate sul trono della vostra grandezza, che è il trono stesso della giustizia. Quest' è il primo, ed il più sacro de' vostri doveri, amministrar la giustizia. Quest'è il primo, ed il più efficace mezzo per bene amministrarla, la scelta di buoni giudici. Siate cauti, perchè non è la giustizia degli uomini, ma la giustizia stessa di Dio, che voi dovete esercitare. O l' amministriate per voi medesimi, o per mezzo dei giudici da voi eletti, voi soli siete responsabili a Dio di tutte le ingiustizie che si commettono, o per la vostra negligenza, o per la cattiva vostra elezione. Imitate la giustizia di Dio. Gran Dio! Date a questo Principe augusto il vostro intendimento, e la vostra giustizia a questo figlio di Re: *Deus judicium tuum Regi da, & justitiam tuam filio Regis*. Sia la sua giustizia una giustizia tranquilla, che freni il vizio, che salvi la religione, che promova la virtù, che assicuri a' suoi popoli in questa vita la tranquillità e la pace, e nella

vita futura la mercede, e la corona dei giusti. *Deus judicium tuum Regi da, & justitiam tuum filio Regis. Judicare populum tuum in justitia.*

GIUSTIZIA II.

RIGUARDO AI GIUDICI.

La retta amministrazione della giustizia, può e deve riguardarsi, o Signori, come il vincolo più sagro dell'umana società, il freno necessario della licenza, l'unico fondamento del comune riposo, il giusto temperamento della pubblica autorità, ed il sostegno più forte della soggezione, e della dipendenza. Quando la giustizia è rettamente amministrata, trovasi allora la buona fede nei trattati, la sicurezza nel commercio, il candore nelle parole, la virtù nei costumi, l'ordine nel governo. La terra vive tranquilla, ed il cielo stesso pare risplenda sopra gli uomini con una luce più pura, e sparga sul loro capo le più dolci influenze. La giustizia è la principale virtù, e l'ornamento comune delle pubbliche e delle private persone. Comanda in quelle, ed ubbidisce in queste; rattiene ciaschedun

ne' suoi limiti, e proteggendo i buoni, oppone un invincibil riparo alle sorprese ed alle violenze degli empj. Quindi è, che lo Spirito Santo non dubitò di affermare, essere l'amministrazione della giustizia il più stabile fondamento del trono, e l'appoggio più fermo delle monarchie, e degli imperj: *Justitia firmatur solium*. E' la giustizia che assoda il potere de' grandi sopra dei loro sudditi, la forza della ragione sopra le umane passioni, e l'autorità di Dio stesso sopra la ragione medesima: *justitia firmatur solium*. E dopo ciò, qual maraviglia, o Signori, che l'amministrazione della giustizia sia il primo, ed il più sagro dovere de' grandi, ed un obbligo inseparabile dalle loro persone, e che debbano amministrarla per lor medesimi colle più gelose premure? A tanto sono impegnati e dalla natura della loro sovranità, e dal loro interesse, dal bene dei loro popoli, e dalla sicurezza di lor coscienze. Siccome però l'umana infermità, la distanza de' luoghi, la moltitudine degli affari, la brevità della vita non permettono ai grandi di essere a tutto presenti, di veder tutto, di tutto conoscere, e tutto terminare da sè, così furono indotti dalla sola necessità a chiamare degli altri, che gli ajutassero nel rendere ai popo-

li la giustizia. Ecco l'origine dei tribunali; e dei giudici subalterni, che amministrano la giustizia sotto l'autorità delle leggi, e la direzione de' grandi. A questi giudici stamattina io parlo; nè vengo già per fare il maestro a coloro che sanno, nè per censurare le lor condotte, che credo animate dall'equità, e dall'amore del giusto. Vengo per esporre in nome di Dio due soli precetti ai giudici della terra, che debbono essere le regole invariabili delle lor procedure in sì augusto, e terribile ministero. Debbono i giudici amministrar la giustizia, e per bene amministrarla, debbono amministrarla con indifferenza, amministrarla con sollecitudine. Quest'è l'argomento del mio Discorso.

Ell'è questa, o Signori, la suprema virtù dei giudici, una perfetta eguaglianza con tutti nell'amministrazione della giustizia. Egualmente accessibili ad ogni qualità di persone, egualmente severi contro ogni genere di delinquenti, non avendo altra regola che le leggi, nè altro fine che il lor dovere diretto al pubblico bene. Da quel punto che seggono sul tribunale, per far ragione alle parti, egli è in essi disciolto ogni vincolo di amicizia, di gratitudine, di parentela. Nessuna considerazione, nessun interesse, nessu-

na speranza, nessun timore può avere più luogo nel loro animo, con pregiudizio della giustizia. Gli orecchi aperti ad ascoltare le istanze dei ricorrenti, riflessione matura a pesar il valore delle ragioni; ma orecchi chiusi e sordi invincibilmente alle sollecitazioni o piacevoli, o lusinghiere, o minacciose. Nell'atto di giudicare debbono rassomigliarsi alle leggi, che giudicano senza passioni, senza pregiudizj, senza parzialità, senza collera, senza risentimento; e prendon di mira egualmente e poveri e ricchi, e nobili e plebei, e non han riguardo nessuno, fuorchè all'innocenza, all'equità, al diritto. Giudicate ciò che è giusto, dice lo Spirito Santo. Nessuna accettazione di persone, nessuna differenza tra cittadino e straniero, tra debole e potente, tra piccolo e grande. Quest'è il giudizio di Dio, e questo esser deve il giudizio vostro, o giudici della terra: *quod justum est judicate, nulla distantia personarum: ita parvum audietis, & magnum, nec accipietis cujusquam personam, quia Dei judicium est*. Quindi è, miei Signori, non poter farsi ad un giudice più grave affronto e solenne, di quello sia il sollecitarlo e pregarlo a favorire una parte piuttosto che l'altra, nell'amministrazione della giustizia: nè so intendere co-

me possa un giudice savio soffrire pazientemente un somiglievole affronto. Egli è lo stesso che dirgli: io vi credo capace di esser sedotto, capace di preferire un' ingiustizia appoggiata da molti, ad una giustizia abbandonata da tutti. Vi credo abbastanza sciocco per valutare come tante ragioni le sollecitazioni che vi si porgono; oppure empio abbastanza, per sacrificar la vostra scienza alle lusinghe, alle raccomandazioni, alle preghiere. Quest' è il coperto linguaggio di chi sollecita un giudice, a far pender da un lato le bilancie della giustizia: e qual è quel giudice onesto e cristiano, che ad un tale linguaggio frenar possa la collera, il risentimento, e lo sdegno? Ell' è anche dubbiosa cosa, o Signori, se sia un' insultare i giudici di ringraziarli, dopo averne ottenuta una sentenza. Pare si voglia renderli in questo modo sospetti di qualche rea parzialità. Se han giudicato secondo le regole della giustizia, qual titolo per ringraziarli? Non han fatto che ciò che non potevano a meno, senza rendersi rei del più enorme delitto. Stimateli finchè volete; un giudice giusto merita tutta la stima, e l' approvazione del mondo: ma per giudicar giustamente senza parzialità non merita nessuna riconoscenza. Tanto è vero essere l' impar-

zialità, e l'indifferenza il carattere distintivo dei giudici, ed il più essenziale dei loro doveri.

Ma, oh Dio! quanti nemici, quanti attacchi per combattere in essi una sì necessaria virtù, e far pendere le bilance del diritto dalla parte dell' ingiustizia. I doni, le offerte, i regali, che placan uomini e Dio, non possono, nè debbono placar un giudice, e corrompere in esso l'integrità del giudizio. Di que' regali io parlo, che si porgono come a Sara per gettargli un velo negli occhj: *in velamen oculorum*: che accecano la vista de' savj, che mutano le parole dei giusti, e percuotono l'anima degli innocenti. Maledetto quel giudice che li riceve: *maledictus judex, qui accipit munera*, dice lo Spirito Santo. Lo stesso non abborrire simili donativi, lo stesso non rigettarli con vivacità, e con forza, è un impegnarsi ad esser parziale, un rendersi almeno sospetto di propensione viziosa a tradir la giustizia. Non basta ad un giudice l'essere incorrotto; è necessario di più, che presso dei popoli sia riputato incorruttibile. Io non crederò mai, o Signori, che possa dirsi dei tribunali cristiani, ciò che dicevasi una volta dei tribunali di Roma idolatra, chiamati i tribunali delle monete: *tribunalia nummaria*. La giustizia in Roma si vendeva a

contanti, e non era il giudizio che un pubblico traffico e vergognoso, tra giudici e litiganti: *judicium nihil est, nisi publica merces*. Siam ben lontani, per divina misericordia, da tanta abbominazione. Ma che sarebbe, o Signori, se si vedesse accadere ciò, che accadde una volta nelle vicinanze di Masfat, al riferire di Geremia? Perseguitava Ismaele colla spada alla mano tutti gli aderenti di Godolia; e dopo averne trucidati settanta, que' pochi che rimanevano, pallidi e sbigottiti si gettarono a piè del tiranno, e lasciateci stare, gridarono, perchè abbiamo dei gran tesori: *noli occidere nos, quia habemus thesauros*. A queste parole comparve un iride di pace su la fronte del loro persecutore; rimise la spada nel fodero, li rimandò vivi non solamente, ma ricolmi ancora di favori, e di grazie. Proteste di una scrupolosa eguaglianza, fuoco di zelo per la pubblica vendetta, fulminante sul capo di tutti i rei la spada della giustizia: *noli occidere nos, quia habemus thesauros*. Ecco, estinto ogni zelo, succedere all'eguaglianza la parzialità, alla giustizia la clemenza; la ragione in silenzio, e le leggi prive di forza alla presenza dell'oro. Ma qual è quel giudice, dite voi, sì dimentico del suo onore, e di sì perduta coscienza, che nell'

amministrazione della giustizia si lasci abbagliare dallo splendore dei donativi, per favorire il torto contro i diritti della ragione? Qual è quel giudice, che non possa come Samuello, mostrare alla presenza del popolo due mani nette e pulite, e protestare altamente, che queste non furono mai da regali contaminate? Noi non ne abbiamo nessuno, io ve l'accordo, e non posso a meno di non detestare il vituperoso costume introdotto in oggi nel mondo, che al primo piantarsi una lite nei tribunali, pensino i litiganti, assai più che a produrre le loro ragioni, a far valere presso dei giudici le lor promesse. Hanno i giudici due mani nette e pulite; ma io vorrei che mostrare potessero egualmente netta e pulita anche la terza mano: *Age, ostende etiam tertiam*, diceva ad un giudice un'antico filosofo. Si può pigliare per sè, si può pigliare per mezzo d'altri, e questo è pigliare per terza mano. Isacco non riceveva regali, ma ne riceveva Sara sua moglie: Eliseo non riceveva regali, ma ne riceveva Gezi suo cameriere, e l'una e l'altro avevan molta influenza, quella nelle deliberazioni del marito, questi nei miracoli del padrone. Gli antichi dipingevano i giudici senza mani.

Ma io parlo in aria, o Signori, e prego Dio che stiamo sempre lontani da somiglievoli abbominazioni. Diciamo piuttosto, quello essere un gran nemico all' indifferenza dei giudici nell' amministrar la giustizia, il concorso cioè di persone vili ed abbiette con persone potenti e favorite alla corte, dalle quali e si può tutto sperare, e si può tutto temere. Guai ad un giudice, che si lasci vincere, e sopraffare o dalla speranza di guadagnarsi un amico, o dal timore d' irritare un nemico che tutto può. Tante saranno le sue ingiustizie, quante saranno le sue sentenze. Gli uomini ingiusti sono ordinariamente i più forti. Dalla stessa lor forza nasce la loro ingiustizia. Sanno allettare colle promesse, atterrire colle minacce, sorprendere il favore de' grandi, procurarsi delle raccomandazioni potenti. Il povero è sproveduto di tutto questo. Non ha per se che la sua sola ragione, e la ragione contro la forza ordinariamente soccombe. Ma allora solamente soccombe, quando i giudici non han di giudici che l' apparenza ed il nome, e piuttosto che giudici debbon chiamarsi assassini. Si presenta il povero per sostenere i suoi diritti; o si ascolta con freddezza, o non si vuole per nessun modo ascoltarlo. Le ragioni più forti si trovan

deboli nella sua bocca, i fatti più chiari diventano equivoci, i diritti più giusti non sono che pretensioni. Si presenta il ricco, il nobile, il potente, si accoglie con piacevolezza, si dà un nuovo peso alle sue ragioni, si suggeriscono nuovi lumi per favorirlo. Che cosa è questa, se non è vero assassinio dell'innocenza, e della giustizia? *Cum pauperibus rigor ostenditur; cum divitibus ex mansuetudine dispensatur*. Ma che deve farsi? Se provochiamo quella persona potente, siamo a pericolo di perder tutto. Nabotte ad un tribunale in concorrenza con Gezabella. Nabotte uomo privato, senza appoggi, senza protezioni, senza danari, assistito dalla sola innocenza, con Gezabella donna di real sangue, che trucidava Profeti, rovinava famiglie, e voleva ciò che voleva. Gezabella ha scritto ai giudici che si condanni Nabotte, per entrar in possesso della sua vigna. In tal caso, che deve farsi? Che deve farsi? Abbandonare il posto, scendere dal tribunale, esporsi a perder tutto piuttosto che sagrificar le fortune e la vita di un innocente. Ma tali casi sono rarissimi, e noi non ne abbiamo mai veduti, e non ne vedremo giammai. I grandi stessi non hanno altro interesse, fuorchè quello della giustizia. Nelle loro stesse raccomandazioni, che son pur rare

a favore di alcuno, sempre aggiungon la clausola e l'aggiungono con sincerità e di cuore, salvi i' diritti della giustizia. Quando eglino stessi son parte, son contenti di perdere, purchè la giustizia abbia luogo. Sono i giudici, che si lasciano dominare o da vani terrori, o da lusinghiere speranze, per dar luogo alla parzialità nei giudizj. Egli è per questo che al primo introdursi nei tribunali di tante cause tra poveri e ricchi, tra nobili e plebei, tra persone di corte, e persone del volgo, senza sapere il merito della causa, si fanno tutti ad indovinarne l'esito e la sentenza, e gli indovini diventano sì spesse volte Profeti. Se qualche parzialità può aver luogo nei tribunali della giustizia, questa deve esser sempre in favore del povero, quando il povero sia assistito dalla ragione, e non abbia il ricco per sè che la violenza, e la forza. Allora colui, che tenta di opprimere, deve sempre comparire il più debole in faccia della giustizia; si deve opporre la forza alla forza, la forza della giustizia alla forza dell'iniquità, e strappare il povero dalle rapaci ugne del ricco. Del rimanente quest'è l'essenza della giustizia, l'eguaglianza con tutti. Niuno spirito di privata vendetta per parte del giudice, che sarebbe l'eccesso dell'empietà; niun

genio particolare, niun vincolo di amicizia, nessuna generosità, nessuna riconoscenza, che sarebbe fuori di luogo: *sicut audio, judico*. Quest' è il giudizio di Gesù Cristo, giudice universale del mondo; e questo esser deve il giudizio di tutti i tribunali del mondo. Non dice, come io voglio, ma come ascolto, ed intendo la verità: *sicut audio, non sicut volo: sicut audio judico*.

Quindi è miei Signori, che sarebbe pur detestabile, e perniciosa cosa in un giudice, il formarsi una vana idea del proprio potere, e della propria autorità per giudicare come egli vuole, non come egli deve. E non sai tu, disse Pilato a Gesù Cristo, ch' io ho nelle mie mani il potere e di assolverti, e di condannarti? *nescis quia potestatem habeo crucifigere te, & potestatem habeo dimittere te?* Giudice ingiusto e bugiardo! Tu hai pronunciata la più orribil menzogna, che mai uscisse dalla bocca di un empio. Tu non hai altro potere, che quello della giustizia, cioè di assolverlo se lo trovi innocente, e di condannarlo se è reo. E se ti credi di aver l' uno e l' altro superiormente alla verità, e alle leggi, supponi adunque che Gesù Cristo esser possa nel tempo stesso e reo, ed innocente. Un giudice non è che un uomo, non è che un ministro deposita-

rio della pubblica autorità, e della pubblica confidenza. Le leggi e la verità sono le sole sue guide, non per far ciò che vuole; ma ciò che la legge, la giustizia, la religione comandano. Ma non avran dunque i giudici, od almeno non potranno aver degli arbitri nell' esaminare le cause, e nel pronunziar le sentenze? Che arbitrj, che arbitr! I giudici sono gli interpreti, non sono gli arbitri delle leggi; e le leggi della giustizia sono superiori agli stessi regnanti: *justitiæ leges superiores sunt regibus*. Non può aver luogo l' arbitrio, dove trattasi di rigorosa giustizia, e dei danni di un terzo. Quando la verità è chiara e lampante per una parte, quando le ragioni son troppo forti per non lasciare alcuna dubbiezza, il pronunziare allora per motivi politici, che si venga ad una composizione, che le parti si accordino, che la sentenza si differisca, che si proponga altra volta, quest' è arbitrio, si dice: ed io rispondo, quest' è una solenne ingiustizia. Oh arbitrio, arbitrio peste e veleno dei tribunali, rovina degli innocenti, chi mi darà tanta forza per isbandirti eternamente dalle procedure della giustizia! E' arbitrio che lascia almeno dubbiose tante macchie sul volto degli innocenti, che spoglia di tanti beni una povera ed onesta famiglia

per lasciarli in mano di chi li possiede senz' altro diritto che di possederli ingiustamente. In tutta la causa di Gesù Cristo non ebbe luogo che l' arbitrio dei giudici: *quem vultis dimittam vobis? Quid vultis faciam Regi Judaeorum?* Ma l' arbitrio fu la rovina d' un innocente, e la prima cagione del Deicidio. Ascoltatemi, dice Dio, o giudici della terra, ed aprite gli orecchi del cuore voi, che giudicate la moltitudine. Tutti i vostri giudizj sono sottomessi al giudizio di Dio. Egli giudicherà le vostre giustizie; e se in queste ebbe luogo la parzialità, l' arbitrio, e l' accettazione delle persone, il giudizio vostro sarà durissimo. Amministrar la giustizia con pienissima indifferenza, quest' è il primo dovere del sagro vostro carattere. Amministrarla con sollecitudine, quest' è il secondo.

Non senza grande apparenza scrisse un ingegnoso filosofo potere assomigliarsi i tribunali della giustizia ad un cespuglio di spine. In esso si nasconde la pecora per trovare un asilo che la difenda dalle zanne del lupo. Ma nel luogo stesso di sua difesa ella rimane spogliata; perchè non esce dal cespuglio giammai senza aver in esso lasciata buona parte delle sue lane. Le dilazioni eterne nell' amministrar la giustizia

tengon luogo di lupi ai miseri piatitori. Due sorta di dilazioni nell'amministrar la giustizia io distinguo, o Signori. Altre che nascono dalle indispensabili formalità del giudizio, dalla necessità di ben intender la causa, e metterne in chiaro il merito, e le ragioni per assicurare l'integrità del giudizio. E queste non si condannano. Sarebbe anzi un gran male il precipitar le sentenze, ed esporle per una soverchia celerità ad evidente pericolo d'esser ingiuste: *disciplina exerceatur, judicium non præcipitetur*, scriveva il P. S. Agostino. Altre sono le dilazioni, che nascono da un'affettata lentezza, che ha per anima od un sordido lucro, o qualch'altro politico, irragionevole, ed ingiusto motivo. E queste sono le dilazioni chiamate da S. Bernardo frustranee, e venatorie: *frustratoriæ ac venatoriæ dilationes*. Dilazioni che Iddio stesso condanna, condannan le leggi, la ragione, e l'intimo senso della coscienza. Si può differir per ragione, si può differire per cabala. Si può litigare il punto, ma si può litigare anche il tempo; si può scrivere per terminare la controversia, e si può scrivere per allungarla. Nel secondo caso il delitto è degno della pubblica esecrazione. Un giudice è sempre ingiusto nel differir la giustizia, quando

può e deve renderla sul momento. Egli è responsabile di tutti gli istanti della sua vita, finchè resta nelle sue mani una sola causa indecisa. Il tempo è troppo prezioso ad un infelice cliente, che vede pendere da un tribunale la sua vita, il suo onore, le sue sostanze. Non è già poco ad un miserabile litigante il dover tollerare un'avara, ed artifiziosa lentezza negli uffiziali subalterni, senza che debba tollerarla di più nei giudici stessi, che sono i dispensatori della giustizia. Non è già poco quel dovere assoggettarsi a tante cavillose formalità, da cui dipende la propria sorte; veder molte volte le formalità stesse assorbire il fondo e l'essenza della causa, ed il migliore diritto solennemente proscritto per la ommissione d'una parola, d'una lettera, d'una minuzia, senza trovare nella tardanza dei giudizj nuovi motivi d'inquietudine, e di timore di vedersi finalmente sagrificato. Non è già poco che si debba sollecitare un giudice, supplicarlo, pregarlo a spedire una causa, e chieder come per grazia ciò, ch'egli deve rendere per giustizia, senza vedere di più le proprie suppliche od inutili, o disprezzate, e derise da una maggiore lentezza. Non è già poco, che dopo aver ricevuta una favorevol sentenza si debba successiva-

mente passare per via di appellazioni da un tribunale ad un altro, sempre a pericolo di veder la ragione proscritta dalla ragione, e la giustizia mutar sembiante, a misura che muta luogo. No, tutto questo non è già poco; ma che poi ogni tribunale esiga un secolo per terminare una causa, quest' è, o Signori, che tollerar non si può. Vendasi, direi quasi piuttosto, vendasi la giustizia a contanti; ma si venda senza dimora. A qualunque prezzo si compri, si guadagna sempre nel comperarla subitamente.

Gesù Cristo fu confortato da un Angelo nelle sue agonie: ma qual conforto? Egli chiese di non morire, e l'Angelo, gli disse che doveva morire. Ciò non ostante sta scritto, ch'egli fu confortato: *apparuit ei Angelus, confortans eum*. E come mai? La sentenza fu contraria, la risposta fu dura: ma finalmente fu data senza lunghezza, fu presentata la supplica, e senza tante tardanze fu spedito il rescritto. Questo fu il conforto di Cristo, e questo fu anche il termine delle sue agonie: *post hanc consolationem videtur agonia Christi transisse*. Ma quell'agonizzare per anni ed anni sul dubbio di una causa pendente; quel ridursi alla morte, e dover lasciare in testamento agli eredi i suoi inganni, e le sue stes-

se agonie; quel dover presentare ad ogni poco nuove istanze, nuovi ricorsi, nuove suppliche senza trovare nè Angelo, nè uomo che le spedisca; quel dover caricarsi di spese indispensabili ad una tanta lunghezza fino a segno, che terminata la causa, e chi vince e chi perde si trovano rovinati egualmente, sono queste di quelle agonie, che non ammetton conforto. Sono queste di quelle dilazioni che a bene esaminarle non son dilazioni, ma son sentenze. Sentenze barbare, crudeli ed ingiuste, che senza finire la lite la dan perduta a tanti e tanti, i quali non potendo più reggere alla dispendiosa lentezza, si veggon costretti ad abbandonarla e ritirarsi a piangere sui negletti loro diritti; che per quanto forti e valevoli, non han più luogo di farsi udire. E quante oneste famiglie, quante vedove, quanti pupilli divengon la vittima di queste dilazioni funeste! Ed i giudici che ne sono la vera cagione, come renderne conto al divin tribunale, come riparar tanti danni che sono irreparabili?

Ma in mezzo a tanti ricorsi, a tanta moltitudine di cause e sì complicate, e sì diverse come potere tutte sollecitamente spedirle senza sacrificare la sanità, e la vita, e gli atti stessi

di religione che si debbono a Dio? Se fossero avvocati i quali così parlassero, vorrei ad essi brevemente rispondere: E chi vi obbliga ad accettar tante cause superiori alle forze, al tempo, ai talenti, alle premure, che aver dovete di terminarle? Ma parlando ai giudici, i quali per obbligo di ministero debbono accettare e definire tutte le cause che si portano al loro tribunale, io ben convengo, o Signori, che la lor moltitudine, le necessità della vita, un onesto riposo possa introdurre qualche tardanza nell'amministrazione della giustizia, e questa non sarà mai un delitto. Ma che sarebbe, se fosse tutt'altro la cagione della loro tardanza? Che sarebbe se lo spirito di divertimento, di comodo, e di piacere, le vote conversazioni, il sonno soverchio, l'amore dell'inazione, gli studj geniali, ma estranei, assorbissero una gran parte di quell'ore che sono dovute alla fatica, al travaglio, alle consulte, all'udienze? La frequenza stessa degli atti di religione se impedisca il pronto esercizio della giustizia diviene un vero delitto. Come allora giustificare una tanta lentezza? Io intendo che siate molto dabbene, scriveva S. Pier Damiani a Cintio Prefetto di Roma: ma la vostra pietà non mi piace. Voi passate dell'ore nel vo-

stro Oratorio ai piedi del Crocifisso; ma intanto le vostre anticamere sono piene di genti, che han bisogno di voi; sul vostro tavolino sono ammassati i memoriali, i processi, e le cause che dovete spedire, e voi invece d'eseguir il vostro dovere non pensate che a far orazione. Quale pietà è la vostra? Vi credete esser dabbene, ma io vi credo un gran peccatore. Quest'è la vostra orazione, amministrare con sollecitudine la giustizia: *justitiam facere quid est aliud quam orare?* Se diversamente operate, voi non avete nè pietà, nè coscienza, nè religione, nè timore di Dio. Vedete quel giudice del Vangelo: Egli differiva per molto tempo a sbrigare la causa di una povera vedova: *nolebat per multum tempus*. Ma come vien egli definito da Gesù Cristo: un giudice che non temeva nè uomini, nè Dio: *Deum non timebat, & hominem non reverebatur*. Questa è la nostra definizione. Mettiam fine, o Signori. Debbono i giudici amministrar la giustizia; ma per bene amministrarla debbono amministrarla con indifferenza, amministrarla con sollecitudine. Bisogna disingannarsi. Senza un'incorrotta giustizia non sono i regni che gran latrocinj, giacchè i latrocinj non sono che piccoli regni: *remota justitia, quid sunt regna nisi magna*

latrocinia? dice S. Agostino. E' la giustizia che stabilisce i troni, ed è l'ingiustizia che li rovescia. Veglino i grandi su le condotte de' tribunali, e non permettano che salgano fin al trono di Dio i gemiti e le lacrime dei pupilli e delle vedove. Le ascolta Dio, se non le ascoltano i grandi, e ne prende nel suo furore le più tremende vendette. Oh giustizia, giustizia di Dio, quanto sarai terribile sopra i giudici della terra!

DISASTRI CHE CI FORMIAMO DA NOI MEDESIMI.

Avvi nella società una professione, o Signori, che quanto giustamente lodiamo, altrettanto desiderabil cosa sarebbe il vivere per maniera che non avessimo a provarne giammai le salutevoli operazioni. Questa professione è la medicina, in cui, se sia maneggiata dall'abilità e dal talento, ritroviamo a dir vero provvido soccorso alle più gelose indigenze, od opportuni rimedj a raddolcire e sospendere que' molti morbi, ai quali l'umana vita è soggetta. Ma quanto più utile ci sarebbe il vivere immuni da questi morbi medesimi, e non ritrovarci giammai obbligati a riparare una macchina, che minaccia per ogni parte rovina! Ciò che dicesi della medicina nel numero delle arti, vuol dirsi della pazienza nel numero delle virtù. Non istimeremo mai abbastanza una sì necessaria virtù, che valevoli mezzi ci somministra a sostenere le calamità della vita:

ma assai più felici ci riputeremo in allora che niuna calamità della vita la pace nostra turbasse, e niuno avessim bisogno di ricorrere alla pazienza per addolcirle, e fosse questa virtù dal ruolo di quelle virtù cancellata, all' esercizio delle quali siamo per condizion di natura, e per obbligo di religione chiamati. E pure, Signori miei, questa medicina dell' anima che è la pazienza, tanto ci si rende più indispensabile e necessaria, quanto che non sarà forse difficil cosa il ritrovare ben molti di temperamento sì sano, che abbiano menata la vita senz' essere da infesto morbo vessati: ma non ritroverem mai alcuno, cui a scuotere non venissero almen qualche volta e disastri e traversie e contraddizioni e sventure di qualunque sorta si sieno. L' esser uomo e soffrire, una cosa stessa vien riputata dai savj, e quegli è più felice che minori incontra di soffrir le cagioni. Avvi con tutto ciò, miei Signori, avvi un' altra virtù che da noi praticata, sarebbe sola bastante a renderci meno frequente ed anche men necessario l' esercizio della pazienza. Questa virtù è la prudenza cristiana. Io osservo che per gran parte le disavventure, che ci molestano sono fabbricate da noi medesimi: e se fossimo prudenti abbastanza per evitarle e

prevenirle, non avremmo sì sovente bisogno di ricorrere alla pazienza per tollerarle. Questa prudenza cristiana sarà l'oggetto dell'odierna mia predica, e questa c'insegnerà ad esser meno infelici, insegnandoci a declinare tutte quelle afflizioni, delle quali noi siamo gli autori.

Sono gli uomini ordinariamente sì deboli, che han bisogno di essere afflitti per non essere stravaganti. Umiliantissima riflessione! Trovansi appena sull'apice d'una volubil fortuna, che sono occupati dallo spirito di vertigine. Più non conoscono se stessi, e dalla comune degli altri credendosi per lungo tratto divisi, morrebber privi di senno, se l'afflizion non venisse per richiamarli a se stessi. Appena poi da qualche disavventura colpiti si sentono, ne mandano fino al cielo le strida, e come ad un'intemperante gioja nella buona fortuna, così nell'avversa ad una disperata tristezza si abbandonano. Eppure non è già l'uom così fatto che debba sempre esser folle o per la soverchia allegrezza, o per la soverchia tristezza: e se colla cristiana prudenza ci consigliassimo, in nostra mano sarebbe il vivere a noi medesimi eguali, e di conseguenza il vivere sempre felici. Sarà forse la religione più debole della mondana filosofia? E se col presidio di que-

sta ben molti tranquilla vita menarono, non potrà almeno lo stesso la religione, che tanto alla filosofia è superiore, quanto gl'insegnamenti di Dio superiori sono ai ritrovamenti dell'uomo? Ma noi siamo per la più parte gli artefici dei nostri mali, noi ci scaviamo sotto degli occhi la fossa, e dopo esservi miseramente caduti, invece di pensar ad uscirne, non pensiamo che a lamentarcene. Tre sono gli stromenti, dei quali ordinariamente siamo soliti di servirci per fabbricare le nostre croci. La sregolata immaginazione, la moltitudine dei desiderj, lo sfogo delle passioni: sono queste, o Signori, le tre funeste sorgenti di tutti que' mali dei quali noi stessi siamo gli autori.

E per incominciar dalla prima: Che vuol dire quel non essere giammai d'accordo nè cogli altri, nè con noi medesimi sopra la qualità ed il peso dei mali che ci molestano? Che vuol dire quella sempre diversa e sempre incostante opinione che abbiamo degli incomodi della vita? Quante croci che ci parevan gravissime, ravvisandole più dappresso, non ci sembrano neanche croci, od almen di gravissime che parevano, facili e leggere addivengono. Che vuol mai dir tutto ciò? Vuol dire che la nostra immaginazione è l'anima de' nostri guai, ed un male di sregolata fan-

tasia è ordinariamente più grave di una reale sventura. Vuol dire che non tanto dalla natura dei colpi avversi, quanto dalla disposizione di chi li soffre, più o meno pesanti ci premono le sventure: *non enim tam rerum natura*, scrive il Grisostomo, *quam patientium dispositio, magna vel parva videri facit incumbentia nobis mala*. Vedete un uomo che si crede infelice in mezzo all'affluenza dei beni, lamentarsi senz'esser soggetto ad alcun grave infortunio. Torbido sempre ed inquieto non vede nel passato se non se i mali che egli ha sofferti, nell'avvenire quelli che teme, e nel presente gl'incomodi i più leggeri, senza riflettere ai molti beni, dai quali son compensati. Egli è uno spirito pusillanime, cui per abbattere poco basta. E perchè mai? Perchè egli vive della sua immaginazione, e quest'immaginazione è sregolata. O non si prepara al male giammai, o troppo vi si prepara. Ecco le fonti del suo disordine. Eppure insegna la prudenza cristiana che in una vita di guai, non al bene, ma al male dobbiam sempre essere preparati: e nel tempo stesso ci ammaestra, che quando il mal ci colpisce non è poco pazientemente soffrirlo, senza volere aggravarlo con melanconiche riflessioni, e con importune ricerche. Una disgrazia inaspetta-

ta è soggetto eterno di pianto; ma e perchè non aspettarla? La stessa prosperità è ordinariamente il più sicuro pronostico d' un mal vicino. Il persuaderci d' esser sempre felici egli è un conoscere troppo male il luogo ove siamo, e lusingarsi di esser felice in una vita che è tentazione continua, è malizia sopra la terra.

Per l' altra parte, s' egli è da uomo prudente il prevedere gl' inconvenienti della vita e prepararvisi per sopportarli, non è già da uomo saggio voler cercar nell' abisso di un incerto avvenire dei motivi d' afflizione e di pena. Esser disposto a ricevere le disgrazie dalla provvida mano del nostro Dio, quest' è cristiana prudenza; voler gemerne anticipatamente, quest' è follia di sregolata immaginazione. Quel badar fino ai sogni, e crederli avvisi di nemico genio e funesto; quel rimirar di lontano tutti gli infortunj possibili, e figurarseli come vaste rupi e scoscese, che non ammettan sentiero; quell' apprender tanto la morte, e per tema di una morte immatura ridursi a morire anche più presto; quel considerare le circostanze anche più indifferenti della vita, e rivolgerle a nostro danno, tutte sono afflizioni, di cui la sregolata immaginazion nostra è sola madre e fomento. Strana contraddizione! Tutto

dì ci lagniamo piena essere di disgrazie la vita, e col nostro stesso lagnarcene non facciamo altro che moltiplicarle ed accrescerle. Da ogni pulita e civil società coloro dovrebbero essere eternamente banditi, che parlan sempre dei loro guai, nè permettere che si esponessero alle gioje del mondo, come non si espone un infermo al freddo cielo e gelato, e ciò non tanto per pietà degli amici, che sentono rompersi continuamente la testa colla descrizione dei loro mali, quanto per pietà di loro medesimi, che col sempre parlarne li rendono anche maggiori. Che dirò poi di tanti altri che attaccano le tribolazioni agli impieghi, e mentre si lagnano delle croci che inseparabili sono dalla dignità e dall' uffizio, morrebbero di dolore se costretti fossero ad abbandonare la dignità e l' uffizio? Che non veggon mai le afflizioni dei loro prossimi, o se le veggono, paragonandole colle proprie, le proprie sono sempre le più pesanti. Quindi quella continua tristezza che è nell'anima nostra, ciò che sono agli assassini le tenebre, come dice il Crisostomo. Inserì Iddio ai mortali uomini la tristezza, perchè ci fosse di ajuto a pentirci dopo la colpa, e conoscere la nostra miseria per implorar la divina Misericordia. E noi la procuriamo a noi stessi non

per ricorrere a Dio, ma per abbandonarci ad una vile disperazione. Tutti funestissimi effetti della sregolata immaginazion nostra, cui per sanare eccovi il salutevol consiglio della cristiana prudenza. Diminuire la grande idea, che abbiamo delle nostre sventure, confrontandole colle sventure degli altri. Voi siete afflitto; ma quanti son più afflitti di voi, e lo meritano forse meno di voi. E' il mondo una scena di sì luttuose sventure, che piccole diverranno le nostre croci se vorremo paragonarle colle croci dei nostri prossimi. Ma sopra tutto abbandonarci ai disegni della Provvidenza celeste. Io so che veglia un Dio per me, so che egli vede d'un colpo d'occhio e la passata e la presente e la futura mia esistenza: perchè vorrò dunque o mettermi in pena dell' avvenire, o moltiplicare ed ingrandir que' disastri, che sono opera delle sue mani? Quest'è correggere la sregolata immaginazione. Ma non basta, Uditori, se non moderiamo ancora la moltitudine dei desiderj.

Tutto ciò che vediamo di bene negli altri ci pare di meritarlo anche noi. Quindi non solamente lo desideriamo, ma desideriamo sempre di più, e questo desiderio è molte volte per noi una croce. La mediocrità non ci alletta, e pure

la sola mediocrità potrebbe renderci tranquilli e beati. Siete ricco abbastanza; perchè desiderar di vantaggio? Ma chi è ricco mai abbastanza? Colui che desidera mediocremente. Si lagna meno il mendico della sua povertà, di quello se ne lagni l'uom facoltoso; perchè il mendico ha posto termine a' suoi desiderj, il dovizioso ne' desiderj suoi non conosce confine. Quel bene che or ora avete perduto, lo possedeste abbastanza, i vantaggi della vita gli uni agli altri succedonsi; ma voi senza nulla pensare al nuovo bene di cui godete, non pensate che a quello che jeri fuggì. Il vostro desiderio è ridicolo; e se siete afflitto per questo, egli è più ridicolo il soggetto della vostra afflizione. Non lessi mai senza sdegno la storia del superbissimo Amano. Costui riceve gli inchini, e le genuflessioni dalla corte tutta di Assuero, e perchè il solo figlio di Tairo non piega alla di lui presenza il ginocchio, perchè il re lo onora pei rilevanti servigj alla corona prestati, Amano piange, s'adira, si copre il capo, e protesta di essere il più afflitto uomo del mondo. Il desiderio della stima universale, forma la sua afflizione. E non solamente desidera quel superbo d'essere stimato ed onorato da tutti, ma desidera di esser solo e stimato ed onorato da tut-

ti. Questi ingiustissimi desiderj sono gli artefici delle sue croci, e fabbricheranno ben tosto quell' infame patibolo da cui pendente, pagherà il fio dell' intemperanti sue brame. Quanti infelici per lo sregolato desiderio della stima e dell' onore del mondo! Quanti infelici, e massimamente nelle corti! Quell' alta idea, che abbiamo di noi medesimi, ci persuade che gli uomini coi quali viviamo, non hanno mai abbastanza nè riguardi, nè considerazioni per noi; e ci par cosa strana esservi alcuno, che in noi supponga una qualche imperfezione. Una giustizia moderata che a noi si renda, gli elogi datici con misura, ci sembrano ingiurie e segni di poca stima. L' adulazione la più vile, le lodi più esagerate, i riguardi meno dovuti sono quelli che abbiamo ardir di pretendere; e se non li otteniamo, eccoci afflitti: ma qual genere d' afflizione è la nostra? Eh sono i nostri desiderj che ci tormentano. Un furioso amor proprio, un eccesso di vanità, una soverchia brama di stima, portano seco le loro croci. Intendiamo pur male i nostri stessi vantaggi. Quante mortificazioni, quanti dispregj, quanti rimproveri potremmo facilmente evitare, se fossimo più modesti, più ragionevoli e più giusti nei nostri desiderj!

Sono i desiderj dell' uman cuore come flutti

di fero mar procelloso, che gli uni gli altri s' incalzano, e romoreggiano, e spumano a danno sempre di noi medesimi. E sarà poi maraviglia, che le afflizioni egualmente l'une all'altre succedansi, e viviam sempre nell'amarezza? Ditemi per la carità vostra, fratelli miei, chi è di noi che sia contento della sua sorte, e non ne desideri una migliore? Il cortigiano non parla che di riposo. Chi non è cortigiano briga, e s'affanna per diventarlo. Desidera il nobile l'opulenza del ricco. Desidera il ricco il chiaro sangue del nobile. Chi vive disoccupato, salir vorrebbe agli affari: chi è negli affari, lo stato vorrebbe di quiete. Tanti sono di questo genere i desiderj, che se tutti annoverar li volessi, stancar potrebbero la più robusta eloquenza. E questi desiderj, se non ottengano il loro fine, sono tante afflizioni. Eppure questo è certissimo, che se la Provvidenza celeste tutti i nostri voti esaudisce, quella sorte accordandoci, che in oggi desideriamo, domani non ne saremo più contenti. Strana incostanza dell'uman cuore! Ma, e perchè non ascoltare i consigli della prudenza cristiana? C'insegna questa essere maggior virtù moderare i desiderj dell'animo, che vincere e sottomettere le più agguerrite nazioni. C'insegna ad esser contenti di no-

tra sorte, nè più cercare di quanto vuole accordarci la provvida cura del nostro Dio. Che un aurea mediocrità seco trae la pace, e che col solo tener a freno i desiderj importuni, possiam vivere e morire beati. E se tali consiglj non ascoltiamo, perchè lagnarci delle nostre afflizioni? Ci lagniamo ingiustamente, e molto più ingiustamente, quando ci andiam procurando queste afflizioni medesime, collo sfogo delle nostre passioni.

Ed oh quante amarezze, che frutti sono della colpa? Nel numero degl' infelici coloro ascriver non voglio, che oscuri menano i giorni, torbide ed inquiete le notti, sotto i rimproveri ed il flagello d' una macchiata coscienza. Alzasi il braccio dell' Onnipotente sulla testa degli empj; e chi può resistere, e gli ordini declinare di sua savissima Provvidenza? Legati sono con catena di tenebre, e gemono agli urli dello spavento, che nel loro cuore s' annida. L' afflizione di costoro di pietà non è degna. Possono liberarsene ad ogni istante, e son tenuti di liberarsene, la cagion detestando dei loro mali, che è la colpa. A quegli infelici io parlo, che sono d' altra maniera infelici, perchè furono libertini.

Per chi fu ricco, è una gran croce la po-

vertà. Chi vi fabbricò questa croce, chi ve la pose su gli omeri? Un' occhiata a que' giorni, nei quali pieno di dovizie e ricolmo, così ne abusaste, come se l'ora non vedeste di esser poveri. Alla passione del giuoco, alle tresche, agli impegni i vostri beni sagrificaste, e se in oggi povero siete, di chi potete lagnarvi, se non di voi? Dal più brillante splendore eccovi precipitato nel nulla, e costretto per ultimo rimedio a nascondervi in seno d' una forzata pietà. Ma le vostre cabale discoperte, le occulte mine sventate, i perniciosi consigli, le diaboliche massime vi scavarono sotto de' piedi la fossa, e voi vi cadeste ad occhi veggenti. Siete in continuo timore di qualche colpo improvviso o di lingua o di mano, che vi si avventi dal furore del vostro nemico. Ma ricordatevi, che non voleste giammai risolvervi a perdonare. Bastava allora uno sforzo d'anima generosa e cristiana. E qual è quel sì violento nemico, che vedendo venirsi incontro il suo avversario per abbracciarlo e riconciliarsi con lui, non si lasci cader di mano il pugnale? Voleste pur vendicarvi, come la vendetta è caduta principalmente sopra di voi. Si è sollevato nel vostro cuore un vendicator del delitto, che tanto è più terribile, quanto che non può esser combattuto.

Oh Dio! Quante infermità, quanto timor di morire, e di morir prestamente! Ed io domando: Come accordare si può, temere una morte immatura, e poi far di tutto per diventar un cadavere che passeggia? Tutto dì lamentarsi di un debole temperamento, e poi dar mano a tutti quei mezzi, che atti sono ad indebolirlo anche più? Vivete voi secondo le leggi della natura? Apparisce l'aurora, e voi correte al riposo. Abbandona il sole l'orizzonte, e vi consolano le vostre faci, ed il vostro giorno incomincia: a mezzo il corso egli è giunto, ed allora aprite gli occhi alla luce. Perchè mutar l'ordine dalla natura stabilito? Si teme di aver qualche cosa, che ci sia comune col popolo. Effeminati costumi, giornaliere intemperanze, vizj che han profonde radici, passioni indomabili sono gli strumenti, che urtano e sciolgono la nostra macchina, e ci apprestano l'ali per volare verso la tomba. E se a queste passioni lasciamo libero il freno, come potremo lagnarci delle nostre infermità, lagnarci della natura, che entro sì angusti confini i giorni nostri restringa? Un po' di prudenza, un po' d'amore per noi medesimi, e saremo meno infelici. Non è in potere dell'uomo il non sentire que' mali, che lo affliggono: ma cercarli, ma

procurarli è temerità, presunzione, follìa. Il cristiano dalla prudenza condotto non deve che soffrire pazientemente quelle sventure, che evitare non può: ma esporsi ai pericoli senza motivo, senz'obbligo, senza necessità è furore, è alienazione di senso. Egli è imitare un piloto che salpi l'ancora, quando il mare è in tempesta, per far pompa di sua perizia. Guardiamoci adunque dall'irritare imprudentemente l'odio del popolo, l'inimicizia de' grandi, le passioni dei concorrenti, dall'attaccare di fronte quelle potenze, che abusano di loro autorità: moderiamo anche lo zelo più giusto, quando può essere intempestivo. Ed ecco quante afflizioni, delle quali non soli siamo gli autori, e che possiamo declinar facilmente col prevenirle. Basta far uso della cristiana prudenza, per metter regola alla nostra immaginazione, diminuire la moltitudine dei desiderj, tener a freno le rivoltose passioni. Ma non ne riusciremo giammai, se non abbiamo per base la religione. Può la mondana filosofia suggerirci di grandi massime, ma la sola religione può prestarci de' grandi ajuti per praticarle. Questa sola può renderci e prudenti a prevenir le sventure, e tolleranti con merito, se prevenire non le possiamo. Tenga il Signore da voi lontana, o ad-

gusti Principi, ogni rea affezione; ed in que'colpi che indeclinabili sono alla nostra mortalità, sia che vi consoli la religione dei vostri padri. Ascolti il cielo i miei voti, e gli esaudisca la divina Misericordia. Altra amarezza non turbi i giorni vostri felici fuorchè quella, che è madre di una tenera compassione, e d'una sovrana beneficenza alle amarezze dei vostri sudditi. Piagnete e soccorreteli nelle loro sventure, che sono queste le lagrime degli eroi: ed essi intanto piagneranno in faccia agli altari, perchè niuna sventura il regno vostro contristi.

COME DOBBIAM REGOLARCI QUANDO SIAM CALUNNIATI.

Non si può meglio dipingere la calunnia di quello la dipingesse il famosissimo Apelle, cui bastare poteva questo solo sforzo dell'arte, per essere degnamente l'ammirazione di tutti i secoli. Vedevasi in un gran quadro la credulità cogli orecchj lunghi ed attenti, porgere la mano alla calunnia, che rapidamente movevasi per incontrarla. Era la credulità accompagnata dall'ignoranza, e dal sospetto; l'ignoranza sotto la figura di una femmina cieca, il sospetto sotto la figura di un uomo agitato da una segreta inquietudine, e nell'atto di compiacersi, e di applaudire tacitamente a se stesso di sue maligne scoperte. La calunnia occupava il mezzo del quadro: la calunnia di torbido guardo e feroce, scuotendo colla mano manca una fiaccola accesa, e strascinando colla diritta pei dorati capegli la lagrimosa innocenza sotto l'emblema di un fanciullo, che

stendeva al cielo le mani, e lo chiamava in testimonio di suo candore. Precedevano la calunnia, la gelosia e l'invidia; l'invidia cogli occhi penetranti e maligni, col volto pallido e scarnato; e la seguivano insieme congiunte l'adulazione, la cabala, il tradimento. Ad una certa distanza, che permetteva ancora di discernere gli oggetti, vedevasi la verità, che lentamente avanzavasi dietro i passi della calunnia, conducendo per mano, in abito tristo e lugubre, il tardo inutile pentimento. Qual tavola, qual produzione del genio, qual dipintura, o Signori! la credulità che sorride, la malignità che trionfa, l'innocenza che soffre, la verità che troppo tardi si manifesta: ecco il ritratto della calunnia. Ma egli è questo il quadro di tutti i secoli, di tutti i luoghi, di tutte le società. E se questo quadro ritrovasi come nel suo originale principalmente alla corte, non mancano delle copie e fedeli ed espressive anche troppo e nella Chiesa e nel foro e nelle private famiglie. Finchè regneranno nel mondo l'ambizione, l'interesse, la malignità e l'invidia, regnerà la calunnia, e non avremo penuria di perfidi calunniatori. Questo solo spremeva le lagrime dagli occhi del savio. Vedere tante calunnie, che s'aggiran sotto del sole, udire i sospi-

ri ed i gemiti degl' innocenti, e neppur uno, che movasi per consolarli: *vidi calumnias, quæ sub sole geruntur, & lacrymas innocentium, & neminem consolatorem*. E chi mai abbisogna più di conforto d' un infelice, che geme oppresso, e schiacciato sotto il peso della calunnia? Così m' assista il Signore, come son risoluto di consolarvi questa mattina, o miseri calunniati. Ed in qual modo? Prescrivendovi su le norme del Vangelo il come dobbiam regolarci, quando siamo attaccati dalla calunnia. Perdonare al calunniatore con cristiana carità. Screditar la calunnia con una cristiana condotta. Trattando un così grave argomento, parlo a molti di voi, ma non posso già ommettere di non parlare anche a me stesso.

Grande è il divario che passa tra la maldicenza, e la calunnia. La prima attacca il prossimo, pubblicando un delitto che è segreto, ma vero. La seconda attacca il prossimo coll' apporgli un delitto, che non è vero. La detrazione può nascere molte volte dall' imprudenza; non può nascere la calunnia, che da una nera e profonda malignità. Si può rivelare de' prossimi un occulto difetto, per mancanza di riflessione; ma senza riflettere, non si può inventare de' prossimi un immaginario delitto. La maldicenza distrugge

la carità. La calunnia distrugge ad un tempo la carità, la verità e la giustizia. Quindi ella deve riputarsi un peccato tanto più grave, quanto sono più sagri i vincoli ch'ella scioglie, e quanto son più funeste le conseguenze, che ne derivano. Immaginare un'iniquità, e farne reo un innocente per rovinarlo, pare non possa ritrovarsi nell'uomo una sì detestabil malizia. Eppure la quotidiana esperienza ci fa vedere, che questa malizia è comune, e tante sono le calunnie, quanti sono gli sforzi della gelosia, dell'invidia, della vendetta per distruggere il merito, la virtù e la fortuna di un concorrente. Basta distinguersi in qualche modo alla corte, basta godere dell'amicizia de' grandi, basta aver ottenuto un posto di conseguenza, tutti vi si affollano intorno per aver qualche parte alla vostra fortuna: son api che vi circondano, e van cercando del miele: *circumdederunt me sicut apes*. Ma se la rettitudine, la giustizia, la gloria del principe, il buon servigio dello stato non vi permettono di compiacerli, sono api che metton fuori il lor pungolo per ferirvi, sono cani che tentano di lacerarvi: *circumdederunt me canes:* sono tori infuriati, che vi urtano, e vi rovesciano; *tauri pingues obsederunt me:* sono lioni che ruggiscono,

e fremono nell'atto di rapire, e divorar l'onor vostro: *sicut leo rapiens, & rugiens*. La calunnia è la grand'arma, di cui si servono per riuscir nei loro disegni. Si fabbricano ingiustizie, che non avete commesse; tradimenti, che non avete sognati; odiosi discorsi, che non pronunciaste giammai. Basta il farvi comparir reo, e machinar le vostre rovine. E l'uom dabbene calunniato sì ingiustamente all'orecchio de' grandi, ed in faccia del pubblico, che deve fare? Che deve fare? Perdonar al calunniatore con una cristiana carità. Quest'è il primo passo. Io so bene, che la calunnia al dir dello Spirito Santo frange la robustezza del savio, e fa languire la forza del di lui cuore: *calumnia conturbat sapientem, & perdit robur cordis illius*. Ma la calunnia in un uomo cristiano, che perdona al calunniatore per amore di Gesù Cristo, aggiugne nuove forze al suo spirito, e veste di nuova robustezza il suo cuore. Egli è un bel perdonare in ossequio di un precetto evangelico, che abbiam sì chiaro e lampante: *orate pro calumniantibus vos*. Egli è un bel perdonare in ossequio di un Uomo Dio, che morì in croce sotto il peso della calunnia, e vicino alla morte perdonò, e pregò pe' suoi maligni calunniatori. Questo generoso perdono ar-

ricchi Gesù Cristo di due solenni trionfi, l'uno secondo la carne, l'altro secondo lo spirito. Col primo trionfò in questo mondo, coll'altro trionfò su nel Cielo. La calunnia lo uccise, il perdono ai calunniatori lo fè risorgere a nuova vita. La calunnia lo disonorò, il perdono a' calunniatori lo rivestì di una gloria immortale. Sono questi i trionfi, queste le vere consolazioni di chi perdona al calunniatore, per ubbidire al Vangelo. Due trionfi che in lor linguaggio ci manifestano, che chi perdona di cuore ad un vero calunniatore, non può essere abbandonato da Dio, onde non abbia o tosto o tardi a trionfare dei suoi nemici, e risorgere dall'ignominia della calunnia. Era questo il grande argomento col quale confortava Gesù Cristo gli Apostoli nell'atto di prepararli alle calunnie dell'universo. Sarete presi di mira, sarete calunniati, si dirà di voi ogni male, ma non temete. Perdonate solamente ai vostri calunniatori, e siate certi non esservi cosa occulta, che non debba un giorno manifestarsi, nè segreta malignità, che non debba un dì comparire. Le vostre stesse calunnie formeranno la vostra gloria, e dalla vostra stessa ignominia, uscirà più brillante la vostra bella innocenza.

Ma per ottener questo bene, bisogna perdonare davvero; perdonare di cuore, perdonare per amore di Gesù Cristo, e non fare come Labano. Sente questi intimarsi da Dio il rigoroso precetto di non dire nessun'aspra parola al fuggitivo Giacobbe: *cave, ne quidquam aspere loquaris contra Jacob*. Ed egli che fa? Appena il vede vicino, che incomincia a caricarlo di villanie indecenti, e di strepitose invettive. Lo tratta da ingrato, da ladro, da uomo falso, ed iniquo, e dopo averlo soverchiato con un turbine d'improperj, così finisce: direi di più, farei anche di peggio; ma Iddio mi ha comandato di non dirti una sola aspra parola: *valet manus mea reddere tibi malum: sed Deus Patris vestri heri dixit mihi: cave, ne loquaris contra Jacob quidquam durius*. Veramente una bella e virtuosa ubbidienza! Dopo aver detto a Giacobbe tutt'il male che poteva, citare il divino comando, che gli vietava di parlar male. Rendere al calunniatore male per male, calunnia per calunnia, disonore per disonore, oltraggio per oltraggio, screditarlo a tutto potere; caricarlo di obbrobrj, e poi soggiugnere, che si perdona? Qual genere di perdono è mai questo? Quale ubbidienza al divino comando, qual modo d'impegnar Dio a liberarci dalla calunnia?

Dovremo adunque essere calunniati, e tacere, e come vittime trascinate al coltello non aprir bocca al lamento, e non isfogarci contro un perfido calunniatore, e non cercare di screditarlo e punirlo come merita la sua iniquità? Se tanto la religione ci comanda, qual religione è mai quella, che abbandona senza difesa gl' innocenti ed i giusti alla discrezione tirannica degli scellerati e degli empj? Adagio, o Signori, e nell'atto che combattiamo la calunnia, non ci facciamo a calunniare la religione. La religione ci comanda di perdonare al calunniatore; ma comanda nel tempo stesso alle podestà della terra, ai grandi del secolo, a tutti quelli che hanno in mano la spada, di non credere facilmente alla calunnia, di scoprir la calunnia, e punire con rigoroso castigo i perfidi calunniatori. Quest'è il dover vostro, o potenti del secolo, difendere l'innocenza dei calunniati, e metter freno alla malizia degl' impostori.

Io non so bene, o Signori, donde nasca molte volte ne' grandi quella tanta facilità di ascoltare una calunnia, e di crederla senza esame. Molte possono esserne le cagioni, ed io ne ho già parlato altra volta. Questo solamente io dico, dovere riputarsi ne' grandi il più grave de-

litto, e la più solenne delle ingiustizie il credere ciecamente quel male, che senton dirsi degli altri, senza prendersi briga di esaminare, se il male stesso sia vero, o pure una putida e vergognosa calunnia. E pure egli è questo quel delitto, da cui rarissimi, al dire di S. Bernardo, sono que' grandi, che si conservino immuni: *est vitium, cujus si te immunem sentis, sedebis, me judice, solitarius, facilitas credulitatis*. Calunnie in iscritto, calunnie in voce contro gli uomini più morigerati, e più utili, fogli ciechi, che volano ad infamare le riputazioni le più gelose. Si cercasse almeno una volta, chi n'è l'autore, e su di quali fondamenti appoggiansi le calunnie. Troverebbesi allora essere inventate da quello spirito immondo, che nelle divine Scritture chiamasi Beemotte, che noi appelliamo col nome di Diavolo, che suona in nostra lingua calunniatore: *Ecce Beemot sub umbra dormit in secreto calami*. Troverebbesi non aver esse altro fondamento, che la rabbia, la malignità, la gelosia, e l'invidia dei membri suoi. Ma tutto si crede, perchè il credere senz'esame è una fatica di meno. E quel che è peggio, senza consultare, senza interrogare, si prendon tali misure contro dei miseri calunniati, come se le loro calunnie

fossero evidentemente provate, e si vedesser più chiare, che non è la luce di mezzo giorno. Si battono, si rovinano, e si tace: sentono il peso del lor castigo, ed ignorano il loro demerito. Si trovan caduti nella disgrazia, balzati dai loro impieghi, falciate le lor pensioni, raffreddata l'amicizia de' grandi, lasciati nell' inazione, e non ne sanno il perchè; provan la pena, e non son conscii della mancanza. Fu una calunnia che li oppresse, ed è la soverchia credulità de' grandi, che li tormenta. Ingiusta e detestabil politica, che si pasce del sangue degl' innocenti, e delle lagrime degl' infelici, e rovescia sopra dei giusti quella pena, che sarebbe dovuta ai maligni calunniatori. Quest' è il dovere de' grandi, non creder maî que' delitti d'importanza, che si appongono agli altri, quando non sieno provati dall' evidenza: *nisi videro et tetigero, non credam*. Non basta. Debbono di più usare tutte le possibili diligenze, per discoprir la calunnia, difendere i calunniati, e punire i calunniatori. Questa è la sola maniera di salvar le colombe dagli artigli degli avvoltoj: *puniantur scriptores, si vultis liberare prophetas*, diceva S. Agostino. Finchè i calunniatori e conosciuti e scoperti, saranno esenti da pena, non mancheranno mai le calunnie.

Quelle calunnie, che sono cieche, e non se ne sanno gli autori, debbon lasciarsi nelle lor tenebre, non se ne deve far conto. Ma quelle calunnie, di cui l'autore è palese, egli deve costringersi a provare ciò che avanza; e non provandolo, incontri il castigo alla calunnia dalle leggi assegnato. Quest'è la gloria e la rettitudine de' grandi, e quest'è la maniera di por freno una volta a tante lingue ed a tante penne maligne, che s' inebbrian del sangue e della riputazione degli innocenti. In questo modo divenne Dario famoso, condannando alle fiamme i calunniatori del religioso Daniello. In questo modo Daniello stesso acquistò sì gran nome, col far morire sotto le pietre i calunniatori della pudica Susanna: *Daniel factus est magnus in conspectu populi, a die illa & deinceps*. Qual donna, o Signori, qual genere di calunnia, quali calunniatori! Una nobil matrona, per la sua illibatezza divenuta l'esemplare e lo specchio d'una fiorita città, calunniata del più enorme delitto, ed accusata in faccia d'immenso popolo, come rea di violata conjugal fede! Quali calunniatori! Due venerandi vecchioni considerati come gli oracoli del senato, eletti giudici della plebe, e destinati dal loro impiego a proteggere l'innocenza. Ma

mentre Susanna, colle mani legate, e cogli occhi al cielo rivolti, gemeva sotto il peso della calunnia, che vi parrebbe, o Signori, se Daniello, conoscendone l' ingiustizia, avesse taciuto per umani riguardi, e non avesse cercato di liberarla? Nel suo vergognoso silenzio chi potrebbe assolverlo dalla complicità di sì enorme misfatto? Parlò Daniello, e Susanna fu libera, e l'innocente suo sangue fu risparmiato: *& salvatus est sanguis innoxius in die illa*. Ed io parlo in quest' ora contro que' deboli cortigiani, che sentendo la calunnia di un innocente, e potendo difenderlo, non han coraggio, nè risoluzione di farlo, e dico che sono rei di violata giustizia, rei di carità oltraggiata: *eruite vi oppressum de manu calumniantis*. Quest' è il comando di Dio. Tre cose nella calunnia considerare si debbono: il dirla, il lasciarla dire, il non contraddirvi. Il dirla, che malizia! Il lasciarla dire, che debolezza! Il non contraddirvi, che viltà! La prima calunnia, che si spargesse nel mondo, uscì dalla bocca dell' infernale serpente nel paradiso terrestre, quando parlando ad Eva calunniò Dio stesso come ingiusto, mentitore, e tiranno. La prima persona, che lasciò dirla fu Eva, ed il primo che non vi contradisse fu Adamo. Ed il pecca-

to di questa prima calunnia, a chi viene attribuito principalmente? Non al Demonio, avendo egli di sua malvagia, ed invincibil natura l'essere calunniatore. Non ad Eva, benchè fosse molto colpevole, scusata in gran parte dalla fiacchezza, e semplicità del suo sesso. Dicesi peccato di Adamo, che potendo arrestare, e ribattere quella calunnia, non ebbe cuore di farlo. Questo fu il suo errore, e questo fu il suo delitto. O voi, che vivete nelle case de' grandi, e pel vostro posto, pel vostro impiego avete le tante volte l'occasione, il potere di salvare un misero dai denti della calunnia, imprimetevi queste gran massime. Come non vi è cosa più orribile, quanto il rovinare un innocente colla calunnia, così non vi è cosa più meritoria, quanto il salvarlo col dire la verità. Se avete sicurezza della sua innocenza, nulla dovete risparmiare per sostenerla. Quest'è la limosina che estingue i peccati; non consiste solamente nel sottrarre un uomo alla fame, ma nello strapparlo dai morsi della calunnia. Non avvi cosa più generosa, quanto il disegno di farlo, nè più fortunata quanto l'occasione di farlo. Averne la volontà è un esser giusto, averne l'opportunità è un esser felice. Ma se fate l'opposto, il delitto della calun-

nia diventa vostro delitto, e voi siete rei di una innocenza, che è oppressa, e di tutte le conseguenze funeste, che ne derivano. Ma che accade, o Signori? Alla corte ognuno pensa a se stesso; e per tema di guastare i fatti proprj, si lasciano rovinare gli altrui. Si odono le calunnie, si potrebbe ribatterle, e si tace; ed abbandonasi l'innocenza in preda ai vili calunniatori. Quest' è il vostro destino nei palagi de' grandi, o miseri calunniati. Ma se il mondo vi abbandona, non vi abbandona già Dio. Egli veglia sopra di voi, per liberarvi dall'oppressione degli empj. Siate fedeli alla sua legge. Perdonare al calunniatore con una cristiana carità, quest' è il primo passo; screditar la calunnia con una cristiana condotta, quest' è il secondo.

Avvi il modo di screditar la calunnia, ed avvi anche il modo di prevenirla. Esser men fiero del proprio posto, e della propria fortuna, trattar gl' inferiori con umanità e dolcezza, servirsi dell' amicizia de' grandi per far del bene a tutti, cedere all' invidia dei concorrenti, non correre con troppa fretta agli onori, alle cariche, non urtare di fronte le passioni di chi pretende essere modesto, affabile, manieroso, e civile. Sono queste le difese, che prevengono la

calunnia, e uomini di questa tempera rade volte sono calunniati. Per qual motivo credete voi, che le acque fatte scaturire da Mosè nel deserto a beneficio del popolo, acque si chiamassero della contraddizione, e ne prendesser motivo di azzuffarsi, di battersi, e di calunniarsi l' un l' altro i figliuoli d' Israello? *hæc est aqua contradictionis ubi jurgati sunt filii Israel*. Due furono di ciò le cagioni. La prima perchè Mosè avendo ricevuto ordine da Dio di parlare solamente alla pietra, volle percuoterla colla verga, e fu la sua disubbidienza un argomento di vanità, e di fierezza. La seconda perchè que' popoli da egual sete agitati, correvano in folla per riempiere i loro vasi, e l' uno non volendo cedere all' altro, amando ciascheduno d' esser de' primi, e sdegnando l' ultimo luogo, si urtavano insieme con fremito, e con tumulto, e quindi nascevano le calunnie, le querele, e le risse. *Hæc est aqua contradictionis, ubi jurgati sunt filii Israel*. Se avete diritto sopra degli altri, e volete sempre percuotere, quando non devesi che parlare; se la vostra ambizione vi fa correre senza briglia, e fate degli sforzi per lasciarveli tutti alle spalle, quale poi maraviglia, che diveniate lo scopo della calunnia? Quanti si lagnano di esse-

re calunniati! ma se riflettesser ben bene, troverebbero ch' eglino stessi colle lor debolezze, e colle loro imprudenze irritarono i calunniatori, e diedero alla calunnia e pascolo, ed alimento. Sono simili alla statua di Nabucco. Era questa composta di metalli duri e finissimi, e pure bastò un colpo di legger sassolino per abbatterla, e spolverarla. Ma il sasso non la colpì nel forte de' suoi metalli; la colpì nelle piante, ch' erano formate di fragilissima creta: *percussit statuam in pedibus ejus fictilibus*. In vano ci lamentiamo della calunnia, se colle nostre imprudenze porgiamo agli invidiosi materia di calunniarci: *frustra irascimur obtrectatoribus nostris, si eis obtrectandi materiam ministramus*. Cessate di esser deboli, di esser vani, ambiziosi, intolleranti ed acerbi, e non sentirete il rumore della calunnia: *cesset vitium, & cessabit rumor*.

Non può negarsi contuttociò, che la calunnia molte volte non imperversi anche contro degli uomini più timorati e virtuosi, che non diedero ad essa nessun motivo d' imperversare. Ed allora che deve farsi? Sia questa la prima massima, o Signori, ed il primo mezzo sicuro per iscreditar la calunnia, con una cristiana condotta. Siete calunniati perchè eseguite i vostri

doveri? Non cedere alla calunnia, e non abbandonar la virtù per far tacere i calunniatori. Sarebbe questa la maggiore delle viltà, e sarebbe questo non un ammansar la calunnia, ma un porgere ad essa dell'armi, per riuscire contenta ne' suoi disegni. Eppure egli è questo il più grande pericolo, e la tentazione più forte alla nostra debole umanità. Lasciar la virtù, accomodarsi alle condotte dei libertini, per non soffrire gli attacchi delle loro imposture, e delle loro persecuzioni. Conosceva questo pericolo il santo Davide, che perciò gridava al Signore: liberatemi, o Dio dalle calunnie degli uomini, perchè non mi siano d'inciampo nell'osservare i vostri Comandamenti: *redime me a calumniis hominum, ut custodiam mandata tua*. Datemi forza per non temer la calunnia, ed abbandonar la giustizia. Armato Davide di questa forza, proseguiva coraggioso nell'adempimento de' suoi doveri, senza punto curarsi che lo calunniasse Saulle come traditore, e ribelle; che lo screditasse Assalonne, come negligente nel suo governo; che lo chiamasse ingiusto Adonia, nella nomina del successore. Tutte queste calunnie non iscuotevano la virtù del gran principe; e se dolevasi pure, non dolevasi già di tali imposture, dolevasi solamen-

te delle sue colpe, dolevasi e dell'adulterio di Bersabea, e dell'assassinamento di Uria.

Stabilita questa gran massima, di non lasciare mai la virtù per timore della calunnia, bisogna allora distinguere tra calunnia e calunnia. Ve n'ha di quelle, che sarà partito migliore il non ribatterle e confutarle. Cadranno allora da sè, ed un prudente silenzio unito ad una cristiana condotta, sarà il mezzo più forte per farle prestamente cadere. Sono simili al grido molesto delle cicale, che stordiscono per qualche poco: sarebbe follia il voler farle tacere, mentre dopo breve intervallo avran finito di vivere, e di gridare. Ve n'ha dell' altre, nelle quali attesa la qualità del delitto, le circostanze, il carattere, la carica della persona, che è calunniata, non solamente si può, ma vi è anche l'obbligo di parlare e difendersi per tergere la brutta macchia che la calunnia v' impresse. In tal caso avvertite, non esser mai lecito il redimere la calunnia colla calunnia. Si può ritogliere giustamente ad un ladro le sostanze, che vi ha rapite: ma non può togliersi per mezzo della calunnia l'onore ad un uomo, che vi ha calunniato. Quì non vale la massima, onor per onore, quando l'onor vostro debba essere compensato colla men-

zogna, coll' impostura, colla calunnia. Avete l'obbligo di difendervi? Difendetevi pure, ma difendetevi da cristiano. Non entri nelle vostre difese un fuoco soverchio, un ardor di vendetta. Il difendersi nelle calunnie con troppa vivacità, è piuttosto argomento di macchiata coscienza, che d'innocente condotta. A Giobbe furono apposti mille gravi delitti, ed altro mai non rispose, fuorchè quelle parole accompagnate da molta tranquillità: Iddio è testimonio, che non son reo di tanti mali: *ecce in cœlo testis meus, & conscius meus in excelsis. Non peccavi*. Un sol delitto fu rinfacciato ad Adamo nel Paradiso; e volendo difendersi, si difese con molto fuoco, e rispose a Dio stesso con moltissima impertinenza. Ma Adamo era reo; e non era Giobbe, che un calunniato innocente. Opponete la tranquillità al furore, la carità alla malizia, la verità all' impostura, costumi più innocenti alla calunnia che vi combatte: e siate certi non esservi calunnia alcuna, che per tal modo non possa frangersi, e dissiparsi.

Ma sopra ogni cosa ricorrere a Dio, ed abbandonarsi ai disegni dell' amorosa sua Provvidenza. Possono i calunniatori latrare contro degli innocenti, possono i grandi punire chi non ha com-

messo delitto: Iddio solo può liberarvi dalla calunnia, percuotere i maligni, che se ne servono; castigare i grandi che la credono con leggerezza, sotto il peso della calunnia: pensate a ciò che Iddio vuole da voi. Egli vuole che siate più cauto nelle vostre condotte, più esatto nell'eseguire i vostri doveri, più paziente nelle grandi avversità, più caritativo verso de' vostri nemici, più umile nella vostra grandezza, più fervoroso negli esercizj di religione, in fine più santo in tutte le vostre azioni. Praticate tutte queste virtù, ed eccovi allora il vero modo di screditar la calunnia con una cristiana condotta.

Vi ho esposte, o Signori, le maniere colle quali dobbiam regolarci quando siam calunniati. Perdonare al calunniatore con cristiana carità: screditar la calunnia con una cristiana condotta. Ma prima di terminar questa Predica io vorrei che ci imprimessimo una giusta idea della calunnia, per sentirne tutto l' orrore che l'accompagna. Sebbene, chi è di voi, che quest' orrore non senta? Tutti vi pregiate di una nobile e generosa onestà, nè potete perciò a meno di non abborrire, e detestare la calunnia. Avvertite però, che si può diventare calunniatore senza pure avvisarsene, e spargere una calunnia colla persuasione fermissima

di non aver detta che un'imprudenza. E ciò può accadere più facilmente alla corte, dove la necessità di parlare induce molte volte a parlare senza punto riflettere. Permettetemi adunque di mettervi sott' occhio alcune regole, sulle quali conoscere se siam lontani o no dal diventare calunniatori. Esaminiamo in primo luogo noi stessi, se proviamo piacere al sentir parlar male degli altri. Se siamo troppo disposti a credere dei nostri prossimi, tutto il mal che sentiamo. Se siamo facili di soverchio a riferire e pubblicare tutto quel male, che abbiamo inteso. Sono questi i tre gradi, pei quali la maldicenza e sale, e s' innalza fino a diventare impostura e calunnia. Vi cadiamo senza saperlo: ma la nostra ignoranza non può scusarci. Siamo rei dell' innocenza tradita, delle lagrime e dei gemiti dei miserabili calunniati, delle perdite che soffrono nell' onore e nelle sostanze, della rovina delle loro famiglie. E Iddio farà piovere il loro sangue sul nostro capo, accompagnato dalle più fulminanti vendette. La calunnia sarà smentita, ma i calunniatori saran percossi da quel Dio che tutto può. Liberatemi, o Signore, dalle calunnie de' miei nemici. Perdono ad essi di cuore per amor vostro. Regolerò la mia vita sui vostri precetti, per iscre-

ditar la calunnia. Ma se pure volete, ch' io soccomba tutto sotto il loro peso, eccomi nelle vostre mani. Voi foste calunniato prima di me, e la calunnia vi trasse dalle vene tutt' il Sangue prezioso. Ah che il servo non è maggiore del suo padrone, nè il discepolo dev' esser meglio trattato del suo maestro.

INDICE

DELLE PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

VIDIT

Prior Franciscus Dolci Revisor pro Illm̃o & Rm̃o Episcopo Fulginiæ.

VISTO.

Per l' Apostolica Delegazione di Perugia li 1 Luglio 1828.
Giacomo Freufanelli Deputato.

IMPRIMATUR

Fr. Emanuel Trisciuzzi S. Teol. ex Regens & Vicarius S. Officii Fulginiæ.